







CASSETTI
3





Questo libro è un'opera di fantasia.
Personaggi e luoghi citati sono invenzione dell'autrice
e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, è assolutamente casuale.

I marchi citati nel testo si riferiscono a una precisa scelta stilistica e il loro
utilizzo non riveste alcuna valenza pubblicitaria positiva o negativa.



*Edizioni MEMORI Soc. Coop. a r.l.
Piazza Grazioli, 18 - 00186 Roma*

CASSETTI 3

*Emma Travet
"Voglio scrivere per Vanity Fair"
© 2009 by MEMORI Scarl*

*Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione
anche parziale o a uso interno didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.*

*I edizione novembre 2009
II edizione marzo 2010*

ISBN 978-88-89475-56-X

*supplemento a MEMORI MESE
Registrazione Trib. Roma
n. 423/2004 del 28.10.2004*

*redazione@memori.it
www.memori.it*





CASSETTI

di Emma Travet

Voglio scrivere per Vanity Fair

precaria sì, ma con stile







*a mia nonna Olga Dionigia
e a Cesare*







addio al nubilato a Londra (sola)

9

Tataratta-tatta-tatta-tararata (sigla polifonica di *Sex and the City* per cellulare).

Nooo. Ma non può chiamarmi anche adesso che sto quasi per decollare.

Però sono obbligata a premere il tasto verde.

“Ehmmm, pronto?”.

“Ma quanto ci metti a rispondere? Non ho mica tutto il giorno da perdere aspettando che trovi il cellulare in quel tuo casino di borsa. Allora, Emma, ascoltami bene: ti sei portata dietro la macchina fotografica? Il registratore? Mica ti sei scordata il limoncello di Capri? Hai preso anche i cioccolatini Galup? Vedi di farmi fare bella figura con Sally, altrimenti, al tuo rientro troverai un biglietto di licenziamento sul computer”.

La voce dall'altra parte è quella di Mr Vintage, il mio capo, che chiamo così non perché sia *cool*, ma perché indossa solo vestiti datati che odorano di naftalina. Come il suo cervello del resto.

Cinquantadue anni, un'ex moglie sessuologa psico-terapeuta che l'ha lasciato per una curatrice di mostre d'ar-





10 te, un figlio tredicenne idiota (che si anima solo davanti alla Wii), e quadri di Hopper sparsi per tutta la casa (ricordo del viaggio di nozze in America).

Per anni ha lavorato come commerciale per il settimanale locale *La Voce del Monviso*. Poi è passato a vice-direttore, e infine a direttore vero e proprio.

Io, invece, sono una sfigata giornalista pubblicista di ventisei anni.

I miei sogni di gloria si sono subito infranti contro la cravatta di Paperino indossata da Mr Vintage, il giorno in cui ho firmato il contratto da co.co.pro. (collaborazione coordinata a progetto. Cioè: “Complimenti, ti stiamo prendendo in giro con il tuo consenso, ti spremeremo finché ci sarai utile e poi ti lasceremo a casa, senza indennità di disoccupazione, maternità, contributi. E nel caso non ti andasse bene il contratto non c’è problema, chiameremo un altro sfigato come te, tanto la fila è lunga”).

In sintesi: 699 euro (netti) al mese, per quaranta ore settimanali, straordinari e ferie esclusi, un misero tetto per i rimborsi.

Mentre stavo per firmare ho pensato che avrei guadagnato di più a fare la cassiera al supermercato. Magari mi avrebbero dato un part time, con un contratto a tempo indeterminato, tredicesima, ferie pagate e tempo libero da dedicare allo scrivere. E forse sarei diventata famosa come Anna Sam, l’autrice de *Le tribolazioni di una cassiera*, che dopo aver lavorato nella grande distribuzione, si è licenziata per dedicarsi, grazie ai diritti del libro, alle sue passioni.

Ma ho firmato lo stesso, con la speranza che in futuro la faccenda sarebbe cambiata.

Sono trascorsi due anni e tutto è come prima.

Solo il costo della vita è aumentato.

Così, per arrotondare, mi sono inventata copy writer e ufficio stampa per chiunque mi paghi.

E, giusto per gradire, tra un mese mi sposerò.

“Certo, ho preso regali, registratore e macchina foto.





Ora, mi spiace, ma devo proprio lasciarla. Stiamo per partire. Ci sentiamo quando sarò arrivata”.

11

Sento che sta sbraitando qualcosa, ma chiudo lo stesso. Fantastico! Per quattro giorni non vedrò la sua faccia paonazza, i capelli unti di brillantina e quegli orrendi completi beige, anni 80, con spilline spesse sei centimetri.

E dopo aver intervistato Sally Soames e il suo gallerista per *New Mag* (la rivista voluta da Mr Vintage per avvicinare i giovani al giornale locale), potrò godermi il resto dei giorni andando per mostre, mercatini vintage e Starbucks.

Perché questo è anche il mio addio al nubilato.

Atipico, visto che sono sola.

Fino al mese scorso sarebbero dovuti venire con me Wolfango, Lucilla e Agata, le mie più care amiche. Poi mi hanno dato pacco tutti e tre, all'ultimo.

Ma io sono partita lo stesso. Il giornale mi paga l'aereo e il dormire. Il resto è tutto a carico mio.

Così ho trovato su internet un ostello poco distante dal posto dove incontrerò Sally, la storica fotografa del *Sunday Times* che ha immortalato Andy Warhol, Giorgio Armani, Orson Welles e i funerali di Winston Churchill.

È da quando ho iniziato a scrivere che sogno di intervistarla. Ho avuto il contatto dal suo gallerista, amico d'infanzia di mia madre.

Mr Vintage ha stranamente accettato il pezzo che gli ho proposto “per dare una dimensione meno provinciale al nostro giornale”, ha esordito con tono pomposo quel giorno. E poi, perché spera che Sally gli regali una foto autografata in cambio dei cioccolatini Galup e del limoncello di Capri.

Ho pensato di dedicare uno spazio, magari una breve, anche al gallerista.

Partito a diciotto anni da un piccolo paese sulle montagne piemontesi, ha girato l'Europa per fermarsi in Inghilterra, dove ha trovato fortuna, dirigendo una gastro-





12 nomia chic nella city, frequentata da modelle, fotografi e avvocati, tra cui Cherie Blair.

Ha anche aperto una galleria d'arte nel locale accanto. Così, dopo un'insalata da diciassette sterline, puoi andare a "farti d'arte" e prendere un caffè in uno tra gli spazi più *trendy* di Londra.

Il gallerista mi ha invitato a stare da lui e famiglia, ma ho preferito andare in ostello per sentirmi più libera. Così ho prenotato tre notti al "Caledonia Backpackers Hotel", a cinque minuti dalla stazione di King's Cross: trentasei sterline a notte, colazione compresa. Non sembra poi così male dalle foto.

"Attenzione, prego. Vi preghiamo di allacciare le cinture di sicurezza perché stiamo per atterrare. A Londra c'è il sole e una temperatura mite. Vi auguriamo un piacevole soggiorno in città".

Bene. Siamo arrivati puntuali.

Prendo bagagli e regali e salgo sul treno che porta in centro.

Dopo un'ora e mezzo sto uscendo dalla stazione di King's Cross. Ora che ci penso: ho cercato poche informazioni sull'area. Spero sia una bella zona.

Ma la prima impressione è: non sono a Notting Hill.

La seconda: me ne starò rintanata tutte le sere in ostello.

La terza: a un tavolino del bar che si affacciava sul primo binario J.K. Rowling ha scritto *Harry Potter*.

La quarta: chisseneffrega.

Per fortuna trovo con facilità la Caledonian Road.

Il pub all'angolo sa di fighetto-lounge e stona con il resto degli edifici.

Davanti c'è l'ostello. Con accanto un cumulo di sacchi blu, pieni di spazzatura, e un materasso.

Entro. Alla reception un uomo armadio color toffee mi chiede carta d'identità e cinque sterline di cauzione per la chiave della camera.

Poi indica la scala a destra, che porta ai piani delle don-





ne. Maledizione! Non esiste l'ascensore qui.

Tre rampe di scale dopo, arrivo devastata al piano giusto ed entro in stanza. Ci sono quattro letti a castello. La moquette è macchiata, i vetri sporchi da mesi.

In bagno va anche peggio: la doccia è *out of order*, i muri rosa shocking scrostati, il lavandino perde acqua e bisogna dividerlo in dieci.

Mi sento un po' come Elina Brotherus, quando è arrivata a New York.

Però penso che per quattro giorni il posto potrebbe avere il suo fascino.

Dopo qualche autoscatto nel minuscolo specchio sopra il lavandino, esco a cena.

Entro nel primo locale che trovo sulla strada, poco distante dall'ostello. Ho la splendida idea di chiedere un piatto di spaghetti al sugo al proprietario indiano che prende un contenitore con spaghetti bolliti, aggiunge acqua per farli ribollire e come condimento usa un sugo in tubetto.

Orrore.

Ritorno affamata all'ostello, avendo lasciato metà degli spaghetti nel piatto. Meno male che all'aeroporto ho fatto rifornimento di schifezze varie. Così la mia prima serata a Londra termina in camera mangiando patatine alla paprika, snack ipercalorici e bevendo succo Ribena.

Il giorno dopo vado a far colazione nello scantinato (abusivo) dell'ostello, vicino alla caldaia, seduta a un tavolo con sette sconosciuti che prendono dalla credenza marmellata di fragole, pan da toast e succo d'arancia, come fossero nella cucina di casa loro.

Poi sciacquano le tazze nel lavandino e le riempiono di latte.

Ancora una volta "orrore". Bleah...

I casi sono due: o esco a comprarmi qualcosa, oppure rimango e non faccio tanto la schizzinosa. Vada per la seconda. Solo perché ho già pagato.

Verso le nove e mezzo consegno la chiave alla reception





14 e l'uomo armadio color toffee mi ridà la carta d'identità senza una parola, dico una.

Alle dieci e venti sono davanti alla National Portrait Gallery. Pago il biglietto per la mostra su Julia Margaret Cameron. Una nobile signora, nata a Calcutta e trasferitasi nell'isola di Wight.

Il depliant recita: *“Nel 1863, a quarantotto anni, riceve come regalo dalle figlie una macchina fotografica che userà per fissare amici, parenti, servitori, rifacendo antichi quadri del 400 e quelli contemporanei preraffaelliti”*.

Prima di andarmene, come ricordo, acquisto la spilletta di una foto scattata da lei. Magari tra quarant'anni varrà molto, come pezzo new vintage. E io la rivenderò, assicurandomi una parte di pensione decente, senza aspettare quella dell'Inps, che tanto non arriverà mai.

Quando esco fuori, Trafalgar Square è immersa nel sole. Accendo il cellulare.

Bip-bip.

Un sms.

È di Marco, il mio fidanzato.

Realizzo che, al mio secondo giorno a Londra, Marco ha totalizzato un solo sms, Wolfango tre, Lucilla due, Agata zero e Mr Vintage mi ha chiamato quattro volte, ma io non ho mai risposto.

Uno sguardo veloce all'orologio. Sono le dodici e sette minuti.

Decido di andare alla Saatchi Gallery, rinunciando al pranzo dal gallerista e consorte (rigorosamente inglese).

Vado a prendere la South Walk Jubilee line e scendo a Westminster. Dieci minuti dopo sono in coda, con una trentina di idioti come me, che pagano otto sterline e mezzo per vedere:

- una mucca squartata in dieci parti;
- una testa di mucca in un box e decine di mosche, intontite dalla mancanza d'aria e dal sangue della povera bestia, andare a sbattere contro le pareti per poi morire asfissiate dal tanfo;





- un letto disfatto con sopra preservativi, collant, il test Persona, un pacchetto di Marlboro, un cagnetto di peluche e altro ancora.

Per proseguire con:

- una pecora e uno squalo messi in conserva nella formaldeide;
- una testa di artista realizzata con il proprio sangue;
- “un babbo morto” di piccole dimensioni;
- una Mini Cooper ricoperta di pallini colorati.

Risultato: tanta perplessità e una buona dose di nausea, giusto prima di pranzo.

Però posso dire che sono stata alla Saatchi.

“Ah, beh, allora...” farebbe Marco.

Alla fine la fame ha il sopravvento, così vado alla caffetteria della Tate Modern per una fetta di torta alle carote e un caffè lungo.

Alle quattro del pomeriggio ho appuntamento con Sally e il gallerista.

Sarà meglio che mi sbrighi. Inizia pure a piovigginare. E non ho nemmeno l'ombrello.

Alla fine riesco ad arrivare puntuale.

Il gallerista ci porta in un bar italiano lì vicino. E, dopo le presentazioni, se ne va.

Noto subito che la Soames è invecchiata rispetto alla foto trovata su internet. Ma è pur sempre una bella donna. Prima di iniziare con la registrazione, vuole sapere di me.

“Allora, sweetie, mi hai scritto che tieni una rubrica di ricette sul giornale locale. Molto interessante. Potresti darmene una. Anzi inviami tutte quelle che hai scritto. Io adorooooooooo la cucina italiana”, esordisce in inglese.

“Mah, dunque, ehmmm...”, sono colta alla sprovvista, ma decido di dirle la verità. Tanto lei vive a Londra, non corro il pericolo che vada a far la spia ai miei lettori.

“In realtà, io non so cucinare molto. Anzi non so cucinare per niente. Quando tre anni fa mi sono proposta al giornale, il capo mi ha dato l'unica rubrica rimasta. E io l'ho presa. Così ho pensato di copiare le ricette su in-





16 ternet e di legarle a una storiella inventata da me”, rispondo (omettendo che faccio passare come mio il 100% di quanto scrivo).

Sally rimane molto colpita.

E dopo qualche secondo mi scrive la ricetta del sugo alla bolognese, raccontandomi di lei, a ventisei anni, sposata con un figlio piccolo e con un lavoro precario da gestire. Eppure non ha mai smesso un giorno di preparare la cena.

E che palle!

Ma ti pare che un’inglese debba farmi la paternale sul saper cucinare?

Per fortuna ricordo che non le ho ancora dato i regali. Così tiro fuori i rumetti Galup e il limoncello di Capri dalla mia Biasia color bianco latte (trovata al negozietto vintage di Rahma a soli venti euro).

“So niceeeee, Emma. Thank you. I really love Italian chocolate and alcoholic drinks”.

Bene, l’ho distratta.

Okay, i regali non sono proprio miei, ma tanto non saprà mai che li ha comprati Mr Vintage espressamente per lei.

Anche Sally ha un regalo per me: il suo libro di fotografie di personaggi famosi con dedica.

Non riesco a crederci. Mr Vintage, appena lo vedrà, diventerà verde d’invidia, perché per lui c’è solo una misera cartolina, con un saluto generico e l’autografo.

Sono le sei e mezza passate quando il gallerista ci viene a prendere per andare al ristorante-pizzeria “Sapori”, in Covent Garden, per la cena con i suoi amici artisti. Tra questi Massimiliano, ventisette anni, cameriere-artista.

Di sera serve cappuccini in un bar e di giorno produce arte nel suo micro alloggio di Wyvil Road. È in tenuta da cavallerizzo, con tanto di guanti in pelle da piccolo lord e due aghi infilzati nell’orecchio sinistro.

Completa il tutto una pelata *très charmante*.

Lo dovrei presentare a Wolfango, penso, ricordando-





mi che l'altro giorno mi ha detto: "Non ho gusti italiani in fatto di uomini. Preferisco gli inglesi".

Ci sediamo a tavola.

Sally parla con il gallerista, io ho davanti Max.

Veramente un peccato che sia gay.

"Da quanto tempo vivi a Londra?" esordisco.

"Sono già cinque anni".

"Sai che appena ti ho visto ho pensato di presentarti al mio migliore amico, Wolfy? È un po' artista anche lui: fotografo-stylist, venticinque anni. Che ne dici?"

"Mah, non saprei. Prima dimmi qualcosa di lui - risponde ridendo -. Per esempio: riesce a vivere d'arte a Torino?"

"Beh, non proprio. In realtà lavora cinque ore al giorno come operatore ecologico. Però il resto del tempo è in giro a fotografare la gente per strada, o le amiche vestite da *Alice nel Paese delle Meraviglie* nei boschi post industriali, o a fare shopping con me da H&M".

"Mmmm... interessante".

"Io lo adoro! Con lui condivido tutto, dalla passione per gli anni 80 al gloss. Unica eccezione: gli uomini".

E Max ride: "Capito, descrivimelo un po'..."

"Ciuffo sugli occhi, jeans skinny, kefia, All Star perenni ai piedi. Look glam-street. Ti manderò una foto appena sarò a casa. Intanto raccontami di te. Potrei scrivere un pezzo dal titolo *Max Vic: almost famous a Londra tra arte e cappuccini*".

"Ahahaha... carino come titolo. Okay. Ci sto. Sei pronta a prendere appunti?"

"Certo, dear".

"In breve: sono nato a Casale Monferrato. Ho un fratello gemello che abita ancora lì. Appena arrivato a Londra ho iniziato a lavorare in un bar, poi mi sono proposto al gallerista di Sally e nel frattempo ho trovato un agente giapponese, su un annuncio sul giornale. Però, a conti fatti, è come non averlo, visto che non mi ha mai venduto nulla".





18 La conversazione-intervista prosegue tra una pizza quattro stagioni, un caffè italiano e un tiramisù sublime cucinato dalla signora Costanza, la moglie del proprietario del locale.

Verso le undici e quaranta baci, abbracci e scambio di e-mail. Rientro all'ostello in taxi, pagato dal gallerista dopo essersi raccomandato: "Fai attenzione darling, entra subito, perché la zona è poco sicura".

Rassicurante come augurio della buonanotte.

Sabato mattina arriva come se fosse un'abitudine essere in un ostello scalagnato a Londra di sabato mattina. Solita colazione nello scantinato abusivo, solite tazze, soliti latte e pan da toast bruciato.

Solo le facce sono diverse.

Rifletto che dopo tre giorni qui, anche lo strofinaccio della cucina ha perso il suo fascino artistico-contemporaneo. Oggi sulla tavola c'è marmellata di arance e/o marmellata di arance.

Vista la scelta, un'ora dopo sono da Starbucks, a Portobello, a ordinare un frappuccino.

Lo assaggio pensando che ho proprio voglia di qualcosa di buono. Mi ricredo immediatamente.

Ma come faccio a bere 'sto mattonazzo? Si fa solo perché l'ho pagato due sterline e ottantacinque, mi rispondo.

E se andassi dalla cameriera giapponese a chiedere un cambio? Forse mi sorriderrebbe spiegandomi con una pronuncia terribile che non si può.

Eppure qui sembrano tutti a proprio agio con questi beveroni alti venti centimetri, ripieni di ghiaccio, panna e creme caramel.

Io, al primo strato di panna, sono già sazia.

In ogni caso, mi porto dietro il bicchierone, mentre frugo tra il mercatino vintage.

Fa molto celebrity.

Altra domanda: perché da Starbucks non hanno normali cucchiaini di plastica, ma scomodissimi bastoncini





in legno che ti felpano la lingua?

Persa in questi pensieri, giro tra i banchi e intanto il mio frappuccino non accenna a scendere di un centimetro. Sposto la mia attenzione sulla quantità incredibile di boiate in vendita sotto i miei occhi.

Certo, siamo a Portobello.

Ma quelle che ho visto sono veramente boiate.

All'improvviso sento schiamazzi vicino a me, e scopro che gli italiani a Londra non si riconoscono più dallo zaino Invicta come negli anni 90, ma dal marsupio Quechua in posizione antiscippo: cioè davanti.

Nota, invece, che le ragazze inglesi hanno mediamente la pancia e che i londinesi, irritati, fanno lo slalom tra i turisti con in mano un bicchiere di caffè nero bollente, ovviamente Starbucks.

Poi intercetto una famiglia singolare: lui alto, con cappotto in cavallino nero, lei una nera dal corpo mozzafiato con occhiali e pettinatura riccia da diva.

Tiene per mano una bambina dagli occhi a mandorla, vestita all'ultima moda.

Ma vengo, improvvisamente, distratta da un luccichio poco distante. Proviene dal banco di spille retrò a due passi da me. Io adoro le spille retrò.

Non posso non comprarne una.

Anzi ne compro due, in argento. La prima a forma di piuma e l'altra con la montatura a fiore.

Altro investimento per la mia futura pensione.

E poi sento che il prossimo autunno andranno di moda le *broche* vintage. Lo segnaleranno d'estate sullo "Speciale accessori" di *Vogue*.

Trascorro il mio ultimo pomeriggio a Londra in giro per parchi e in metropolitana, osservando la gente: le mamme giovani vestono impermeabili a fiori, le bambine hanno stivali al ginocchio e i cinesi sono ovunque.

Mi sposto in metro anche per passare il tempo.

Sono colpita dall'abbigliamento di un tizio: calzamaglia nera lucida alla Nureyev, anello in oro massiccio sti-





20 le *Il Padrino*, cappellino Nike, t-shirt bianca, foulard, orologio Segor, scarpe da ginnastica, zaino Jansport.

Come direbbe in questi casi Wolfango: “La classe non è acqua. E neanche un rum *cooler*”.

In altre parole: il tizio veste di merda.

Per concludere in bellezza la mia ultima serata londinese vado a teatro a vedere *Chicago*.

Ho comprato il biglietto qualche ora prima dell’inizio al botteghino di Leicester Square per ventisette sterline e mezzo. Musical e atmosfera come mi ero immaginata, peccato per il diverbio con un signorino molto maleducato e ingombrante, che si agitava come un pazzo, parlando animatamente all’orecchio della sua amica.

Ed era seduto proprio davanti a me, che, bassa per natura, non vedevo proprio nulla.

Così, dopo mezz’ora di sopportazione, ho chiesto gentilmente di smetterla. Ma lui, dopo due secondi durante i quali mi sarei aspettata un “Sorry, excuse me”, mi ha guardato con gli occhi piccoli e ravvicinati, rispondendo “No, I can’t”.

E ha iniziato ad agitarsi più di prima.

“Ah sì? Vuoi la guerra? E guerra sia” replico in italiano dirigendomi verso la ragazza-maschera, che capisce subito la situazione e va a riprendere il signorino, costretto così a spostarsi di poltrona.

Ah, che bellezza, finalmente riesco a godermi lo spettacolo! Erano anni che sognavo di trovarmi in un teatro londinese, con al braccio la mia Balenciaga Motorcycle turchese, la camicia bianca Kristina T, jeans vintage by A.N.G.E.L.O. e un paio di zeppe vintage Moschino, a vedere *Chicago*.

A parte la borsa, la camicia, i jeans e il paio di scarpe, il sogno si è realizzato. Ho dovuto ridimensionarlo un poco, ma quando sarò una giornalista famosa, ritornerò tutta attrezzata con i pezzi sopra descritti.

Il musical termina poco dopo le ventitré.

Sono indecisa se prendere la metro o chiamare un taxi.





Uno sguardo al portafoglietto di *100drine* (si legge alla francese) e opto per la metro.

Rientro in ostello a mezzanotte passata, camminando lungo una Caledonian Road deserta.

L'uomo armadio color toffee è stato sostituito da un indiano con un nauseante camiciotto floreale anni 90 e occhiali stile Andreotti.

Mi porge la chiave della stanza dicendomi cinque volte in due minuti *thank you*.

Forse preferivo il taciturno uomo armadio.

Il giorno della partenza faccio colazione per l'ultima volta nello scantinato, salutando l'asciugamano che potrebbe camminare da solo talmente è sporco.

All'ora di pranzo ho l'aereo per il ritorno da Stansted. Rispetto tutti i tempi e all'aeroporto riesco ancora a prendermi patatine alla cipolla e *Marie Claire UK*, che regala una borsa in plastica di Top Shop con sole quattro sterline in più.

Un vero affare.

Rientro in una Milano immersa nel primo pomeriggio. Mentre aspetto la navetta per Torino Porta Nuova, mi viene voglia di Mc Donald. Prendo un Big Mac Menù. Per ingannare l'attesa osservo le cameriere.

Cinque su cinque sono scialbe, anonime e non hanno neanche una punta di mascara.

Rifletto che ovunque, nel mondo, le cameriere del Mc Donald sono così.

Sarà una strategia di marketing.

Nel frattempo suona il cellulare. 'Mr Vintage' compare a intermittenza. Rispondo al quinto squillo.

"Allora com'è andata? Perché non rispondevi al tuo cavolo di cellulare? Hai portato a casa una fotografia della Sally autografata per me? Ma soprattutto, hai fatto un'intervista decente? Domani la voglio con cinque foto nella mia casella di posta, entro le dieci".

Non mi lascia dire una parola e riattacca.

Sono sempre più convinta di assoldare un bodyguard





22 che vada a menarlo. Almeno per un po' mi lascerà tranquilla.

Un'altra chiamata. Stavolta è Marco.

“Ciao, sono io. Come stai? Volevo solo avisarti che verrò a prenderti alla stazione tra un'ora e mezzo. Ah, dimenticavo, mi sei mancata, sai?”

Una frase carina detta da quello che diventerà mio marito il mese prossimo.





preparativi per il matrimonio

Ore sette e trenta suona la sveglia.

Colazione veloce e mi metto subito al pc ancora in pigiama.

Ore nove e quarantasette: invio a Mr Vintage l'articolo con allegate le foto di Londra. Stavolta sono al pelo.

Di solito i miei pezzi arrivano sempre in ritardo.

Ma è un ritardo accettabile, dettato dalla mia vena creativa che ha un bioritmo lento e poi, alla scadenza del lavoro, improvvisamente veloce.

Sono così dalle elementari: una perenne ritardataria con ottime scuse. E sono peggiorata alle medie, quando, invece di studiare, rubavo *Gioia e Donna Moderna* a mia mamma, *Grand Hotel*, *Confidenze e Intimità* a mia nonna e passavo tutto il pomeriggio a leggere e ritagliare immagini per i miei collages fashion-creativi. Ritrovandomi la sera, dopo cena, a dover sbrigare ancora tutti i compiti, fino a mezzanotte. Però ho ancora oggi un ricordo delizioso di quei pomeriggi.

L'e-mail è andata.

Finalmente mi vesto, esco di casa e passo a prendere





24 Marco. Ho chiesto la mattinata libera per sbrigare alcune faccende legate al matrimonio.

Marco è come al solito puntuale, anzi in anticipo.

È contento di vedermi e mi bacia con trasporto.

Prima di andare al centro casalinghi-arredamento-telefonia-ferramenta 'Chiale: di tutto e di più', tappa al Tiffany, da Merk, per caffè con panna e croissant. Gli racconto velocemente la mia esperienza londinese perché ha fretta di rientrare in ufficio, e passo alla lista nozze che ci ha lasciato Gabriella, la gentile signora bionda che ci segue, una dei nove figli dei proprietari del negozio.

"Però, avremmo potuto fissare la data più avanti, in tarda estate, per esempio. Così, dobbiamo correre come degli ossessi!", esclamo.

"Lo sai che non avevo scelta, altrimenti mi sarebbe scaduto il permesso".

Già, dimenticavo: il permesso dei suoi ad accedere all'appartamento. I genitori di Marco sono tanto cari, ma spesso dettano troppo legge.

Il padre, piemontese doc da generazioni, geometra "che s'è fatto da sé" negli anni d'oro, quando ha iniziato a guadagnare ha deciso di investire nel mattone.

In pensione da poco, passa le sue giornate a vedere tutti gli sport impossibili su Sky o a giocare a golf.

La madre, di Stornarella (microscopico paese dell'entroterra pugliese), si "è trasferita al Nord" quando era piccola. Dopo il primo figlio, non avendo dormito per tre anni consecutivi, ha pensato fosse meglio non farne un secondo.

Non ha mai lavorato, però ha imparato presto a spendere i soldi del marito per mantenersi una bella signora curata, da portare con orgoglio a braccetto alle cene del Circolo sottoufficiali di Torino.

Stravedono per Marco, ma si sono offesi quando ha preferito far pratica, sottopagato, in uno studio di architetti, piuttosto che portare avanti l'attività del padre. Così hanno iniziato a porre alcune clausole. La più vinco-





lante, una sera d'inverno a cena, sei mesi prima: "Caro Marco, tua madre e io ne abbiamo parlato a lungo e abbiamo deciso che, se volessi entrare in possesso dell'appartamento che ho preso per te, dovrai sposarti entro i trenta e dimostrare di saperti mantenere da solo", aveva esordito il padre, di punto in bianco, nel corso di una monotona conversazione sulle notizie del tg.

Considerando che il suo trentesimo compleanno sarebbe caduto esattamente sette mesi dopo, la stessa sera Marco mi aveva chiamata e...

"Ciao Emma, senti, come va?"

"Come vuoi che vada? Bene, come due ore fa, quando ci siamo visti per il solito caffè".

"Giusto. Senti, ti andrebbe di andare a prenderne un altro? Passo da te tra quindici minuti. È urgente".

A tutto avrei pensato, tranne che al matrimonio.

Certo, era da qualche tempo che girava tra noi la parola "convivenza". Però niente di così serio come la parola "matrimonio".

"Allora, cosa c'è di tanto urgente da farti uscire di nuovo stasera?"

"Ecco, è un po' che ho in mente di chiedertelo... pensavo: perché non ci sposiamo? Ormai siamo insieme da quattro anni, stiamo bene, mica possiamo giocare agli eterni fidanzati".

Segue un minuto di mia perplessità.

"Mah... non ne avevamo mai parlato prima. Però ci potrei riflettere. Magari si potrebbe fissare la data tra un anno e mezzo".

"No, io farei prima. Buttiamoci, siamo alternativi, viamola come una sfida. Organizzeremo il nostro matrimonio in cinque-sei mesi".

"Ma sei fuori? È impossibile! Il minimo è un anno. Non riesco a capire tutta 'sta fretta... cosa c'è sotto, Marco?"

Così, messo alle strette, ha vuotato il sacco.

Fossi stata una romantica-sanguigna gli avrei spaccato





26 la sedia in testa, per poi dirgli “sì”, previo il suo mettersi in ginocchio, porgermi una scatolina firmata Tiffany e farmi la proposta con tutti i crismi.

Per sua fortuna, non ho mai creduto al principe azzurro: un pirla in calzamaglia, travestito da Mago Zurlì. Quindi, a mente fredda, fatti due conti, ho valutato che la sua proposta non era male.

Effettivamente, sposandoci, avremmo potuto mettere nella lista di nozze tutto il necessario per la casa e magari tirare su anche una parte della luna di miele.

Impensabile per chi decide di convivere.

Sono trascorsi sei mesi da quella sera e abbiamo quasi finito di organizzare il matrimonio.

I genitori di Marco ci hanno consegnato, chiavi in mano, un alloggio degli anni 60, ristrutturato, in pieno centro città. Piccolo, cinquantacinque metri quadri, ma un buon inizio per due precari come noi.

I miei, invece, pagheranno la cena di nozze, il fioraio, l'affitto del Forte di Fenestrelle, la camera da letto, il mio vestito, scarpe, trucco e parruccho. Di più non potevano proprio fare. In effetti è già stato quasi un salasso per loro, ma non volevano sfigurare con i futuri consuoceri.

E pensare che fino a qualche anno fa non se la passavano male: due viaggi all'anno, qualche week end al mare, due mesi d'estate a Bardonecchia e, spesso, cene fuori con gli amici. Poi, complice un *private banker* poco affidabile, hanno perso parecchi soldi in Borsa, trovandosi, da un giorno all'altro, a dover ridimensionare il loro tenore di vita.

Per fortuna sono figlia unica, altrimenti avrei dovuto dividere il poco rimasto con l'ipotetico fratello che mio padre avrebbe tanto voluto.

Così, grazie agli sponsor di famiglia, dobbiamo solo pagarci la cucina e il salotto, rigorosamente Ikea (dando fondo a tutti i nostri risparmi).

Il bagno ce lo fornisce lo zio Gianchetto che sta restaurando alcuni mobiletti trovati in discarica. Ci ha assicu-





rato che sotto le sue mani diventeranno come nuovi (si spera). Gli amici hanno messo la quota per il viaggio in Estonia e alcuni hanno anche preso parte, la scorsa settimana, al “painting party” (consigliatomi da Michael, l’italo-canadese del Blow Up): una giornata a dare il bianco al nostro appartamento, in cambio di birra a go go, kebab per tutti e buona musica suonata da dj Dallomo, chiamato per l’occasione ad allietare la festa.

Il parentado, invece, fornirà il resto, elencato con ordine scrupoloso nella lista. Mentre i miei amici più cari si sono dati alle attività creative.

Wolfango ha scattato una fotografia artistico-contemporanea a due anelli su un muro del teatro Regio, imbrattato da giovani *writer* che provano coreografie da ghetto newyorchese, nei pomeriggi di una Torino che ha perso il suo grigiore e si è scoperta improvvisamente di tendenza.

Poi l’ha montata su un file con le solite informazioni che si devono inserire: et voilà, ecco la nostra originale partecipazione di nozze. Ovviamente Wolfy sarà anche il fotografo (gratis) della giornata.

Agata ci ha regalato le fedi, insieme al testimone di Marco.

A Lucilla è toccato il compito delle bomboniere: o meglio, di trovare un pezzo retrò ma in buono stato da usare al posto di certe pacchianate attira-polvere che ti propinano di solito ai matrimoni.

La ragazza ha lavorato bene: è andata nella parrocchia del centro storico a comprare a un prezzo stracciato centodieci scatole di latta.

Le ha riempite di sacchetti color lavanda con dentro *i butun da preivi*, quelle piccole caramelle tonde alla liquirizia, somiglianti ai bottoni della veste dei preti di una volta, che piacciono tanto a nonna Olga Dionigia.

Grazie all’ottimo lavoro di squadra, siamo riusciti a contenere i costi, senza incrementare troppo il business dei matrimoni.

Alle undici e quarantacinque passiamo dai ‘Kennedy





28 della lista nozze', giusto il tempo di verificare quanti regali sono già stati presi.

Poi ci trasferiamo in un ristorantino a due passi dal Comune, per il pranzo con il responsabile catering: Guido 'Red Devil', così soprannominato per i suoi capelli rossi e le sopracciglia a punta. Quando entriamo nel locale, due ragazze si voltano a guardare nella nostra direzione.

Beh? Che avete da guardare? penso.

Forse notano che tra me e Marco ci separano ventisette centimetri, come tra Eva Longoria e Tony Parker. Con la differenza che io, al momento, sono solo *desperate* (causa organizzazione matrimonio) e non sarò mai solamente *housewife*, perché mi toccherà lavorare fino a settant'anni.

In più Marco non gioca a pallacanestro. E con il nostro conto in banca i due divi si pagherebbero a malapena una cena in un ristorante di Los Angeles.

Vengo distratta da un signore sulla cinquantina che sbraita al cellulare in un italiano-piemontese da ridere e ci invita al suo tavolo.

È Guido 'Red Devil'.

"Allora, lo confermiamo questo menù, ragazzi? Che io devo sapere cosa ordinare. Manca solo un mese, *boia faus*".

"Rivediamolo ancora una volta, poi direi che si potrebbe confermare, vero Marco?".

Lui annuisce.

La lista è lunga mezz'ora. Alle verdure pastellate seguono conchiglie di gamberi fritti e vol au vent con fonduta, si prosegue con agnolotti del plin e cosciotto salmistrato, per finire con macedonia, pasticcini e torta Zurigo (con scaglie di cioccolato bianco). Riesco a trattare sul prezzo: ventitré euro a invitato (tovagliame, posate, piatti e bicchieri compresi).

In cambio ho offerto a Guido 'Red Devil' un redazionale gratis su *New Mag* e uno sconto sull'acquisto di una pagina pubblicitaria su *La Voce del Monviso* (devo solo ricordarmi di avvisare il commerciale).





Concluso l'affare, Marco va in Comune, dove lavora come consulente urbanistico.

È il suo secondo lavoro che, sommato a quello di architetto, gli permette di arrivare a 1.100 euro al mese (pensione, infortunio e malattia esclusi), impegnandosi quarantacinque ore alla settimana (sabato inclusi). Per fortuna è riuscito negli ultimi due anni a mettere qualcosa da parte, risparmiando sui pasti, (visto che mangia spesso a casa da mamma) e sulla benzina, dotando la Panda, regalo di laurea del padre, di impianto a gas.

Io, invece, prendo l'auto e arrivo in redazione in dieci minuti. Passo davanti all'ufficio di Mr Vintage. È stranamente vuoto.

Ah, già: oggi è giovedì. Di solito va a giocare a bingo, al pomeriggio, al centro-anziani. Dice che vedere tutti quei vecchi lo fa sentire giovane. Sarà...

Bene, posso dedicarmi a un sano cazzeggio.

Entro nell'open space salutando Virginia e Tati, le mie due colleghe di *New Mag*.

Tati mi corre subito incontro, subissandomi di mille domande sul viaggio a Londra.

Virginia accenna un falsissimo sorriso di bentornata. Avrebbe voluto esserci lei al mio posto.

Quindi rosica parecchio.

Mentre inizio il racconto, scorgo una calligrafia nota su un post-it giallo appiccicato al mio computer: "Domani devi essere a casa nostra alle 16.00 per lezione a Matteo. Poi alle 18.00 portalo a tennis e telefona a sua madre che passi a riprenderlo".

Ahhhhh.

Un giorno o l'altro quest'uomo mi farà uscire di testa. Oltre a dare ripetizioni a quella capra del figlio, sono diventata pure il suo autista. Il problema è che non posso mandarlo a quel paese. Con il contratto che mi ritrovo, potrebbe licenziarmi quando gli pare e piace.

Tati, da sopra la mia spalla, legge il biglietto. Per distrarmi mi porta alla macchinetta del caffè.





30 “Dai, non te la prendere, Emma. Se si comporta così, è perché gli sei simpatica e sotto sotto ti stima”.

“Siii, certo, molto sotto”.

“Ragiona: sei l’unica che ha inviato, di recente, in trasferta. Qualcosa vorrà pur dire, no?”.

“Sarà...”.

A volte mi domando cosa mi trattenga dal cercare un’altra redazione. Tanto è una domanda inutile, perché conosco già la risposta: è la stessa solfa da qualsiasi parte.

Se non peggio.

Un giorno, sono andata a trovare la mia amica Sara a *La Stampa*.

Chiacchierando davanti a un caffè del bar interno, ho scoperto che una breve viene pagata due euro, sulla quale contano pure l’Iva. Io, a *New Mag*, sono pagata di più.

Certo, il mio sogno sarebbe quello di scrivere per *Vanity Fair*.

Adoro la rivista, sono abbonata da quattro anni. E l’ho regalata anche a mia nonna che, da quando ha letto della passione del *diretur* per la marmellata di fragole e rabarbaro, mi ha fatto promettere che dovrò, prima o poi, portargliene una *burnia*.

“Ma secondo te io parto dalla ridente cittadina, mi faccio due ore filate di treno per andare da *Vanity* con un vasetto di marmellata? Scusa, nonna, ma a volte penso che tu sia più matta di me”.

“Allora chiamo l’Adelina e *vadu mi*”.

“Ah sì, vi vedrei proprio bene, in giro per Milano, voi due. Dai - dico per farla finita - quando avrò l’occasione ti faccio questo favore. Ora sei più tranquilla?”.

Leggo con voracità i pezzi di Paola Jacobbi, secondo me, una delle più brave giornaliste in circolazione.

Da due anni sto inviando, un giorno sì e uno no, il mio curriculum corredato di articoli al direttore.

Ho pure aperto un blog su style.it, dove racconto le mie avventure tragi-comiche al giornale, per vendicarmi di Mr Vintage. Ma ho scelto un *nom de plume*, per non





farmi scoprire da lui, altrimenti sarebbero guai. Mi firmo Lucy Maud Montgomery, l'autrice di *Anna dai capelli rossi*. L'altro giorno ho pubblicato una frase del romanzo che mi piace molto: "*Gli spiriti simili non sono così rari come credevo, è splendido scoprire che ce ne sono tanti nel mondo!*".

L'ho scritta anche sul blog del *diretur*, svelandogli, in un'e-mail precedente, chi si nasconde dietro a Lucy.

E la sera stessa, sorpresa! Scopro che mi aveva risposto: "Piaciuta, sì. Lei, Emma, ha un animo poetico come il suo nome". Wow, non mi sarei mai aspettata tanto... adesso me la stampo e domani la incornicio.

È arrivata nella saletta caffè un'amica di Tati, passata da noi per un saluto veloce e per respirare l'aria di una redazione.

"Ma lo sai che Emma era a New York quando sono crollate le Twin Towers? E da lì che è iniziato tutto", esordisce Tati.

"Tutto cosa?" chiede Gloria, una brunetta slanciata, dal viso pieno di lentiggini.

"La sua passione per lo scrivere, e l'idea di proporsi a un giornale".

"Ma dai... figo! Vorrei fosse capitato a me".

"Dai Emma, raccontaci com'è andata e come sei arrivata a *La Voce del Monviso*".

"L'avrò già raccontato diecimila volte, Tati. E poi sono passati diversi anni".

"No, dai, racconta, sono curiosa" insiste Gloria.

"Okay. Solo per voi". Bevo un sorso di caffè macchiato e inizio.

"Allora, vi faccio la versione breve: nel settembre 2001 ero a New York a trovare la mia amica Helene, dj e speaker in una radio black. Visto che lei lavorava tutto il giorno, io ne approfittavo per girare la città da sola. Cinque giorni prima dell'11 settembre, ho pensato di andare a vedere il tramonto dalla piattaforma della torre più alta delle Twin Towers. Se vuoi ti mando, via e-mail, le





32 foto che ho scattato quel pomeriggio. Il week end prima della tragedia, siamo andate nel Connecticut a trovare i suoi genitori. Il rientro a New York era previsto per martedì undici, alle nove del mattino. Poi è successo quello che tutti sappiamo. I nostri piani sono saltati. Così, non potendo più tornare in città, siamo rimaste dai suoi. Quella sera ho scritto un'e-mail a *La Stampa* e al nostro giornale, raccontando le mie impressioni. Me l'hanno pubblicata tutti e due. Sulla *Voce* in prima pagina, forse perché non avevano niente di meglio da inserire. Tornata in Italia, ho chiamato il direttore, chiedendo un appuntamento. Ho portato il mio curriculum, abbiamo scambiato due parole sui fatti americani e ho iniziato i tre mesi di prova. Gratis. Poi ho firmato il contratto da co.co.pro. Ed eccomi ancora qui. A far quasi la fame, vivendo però di giornalismo”.

“Che storia... Sembra quasi un film. Però sei già fortunata che ti paghino. Io collaboro da un anno e mezzo con un altro giornale locale. Non mi pagano i pezzi e nemmeno le trasferite. Dicono che sia la gavetta. Ma quando finirà 'sta benedetta gavetta?”, si lamenta Gloria.

“Mia cara, sarà eterna. Ma non ti preoccupare, sei in buona compagnia”, risolve velocemente la questione Tati.

“Piuttosto, Emma, quale ricetta sublime ci proporrai per il prossimo numero di *New Mag*? Mia madre ha provato i lecca-lecca piccanti all'aceto balsamico e quasi ci rimaneva secca”.

“Ma sei pazza? Te l'ho detto un sacco di volte che copio le ricette dai siti più strani o me le invento. Non so quali siano i risultati. Spiegalo a tua mamma”.

“Scusa - esclama Gloria - tieni una rubrica di ricette e non sai cucinare?”.

“Ehmmm... Non proprio. Diciamo che preferisco mangiare. Sono una buongustaia, che ha problemi a cucinare. Al momento so preparare i piatti base. Mia madre è andata ad accendere un cero a San Francesco Ca-





racciolo (protettore dei cuochi) e mi sta dando lezioni private, perché ha paura che possa far diventare Marco anoressico, dopo il matrimonio. Comunque, come regalo di nozze, mia nonna Olga Dionigia mi farà il mitico Bimby: quel robot che fa miracoli. Così avrò risolto il problema, no?”.

“Certo...” , conclude perplessa Gloria.

“Scusate ragazze - interrompo il momento d'imbarazzo - che ore sono?”.

“Quasi le cinque e mezza”.

“Oh, mi spiace, ma devo andare. Ho appuntamento con Wolfango per l'aperitivo. Ci vediamo domani. Ciao Gloria, alla prossima”.

Arrivo all'appuntamento sotto la Casa del Gallo in anticipo, tanto so che Wolfango sarà in ritardo: è l'unico che riesce a battermi.

Bip bip: “Scusa, cara, ma arriverò più tardi. Poi ti spiego. Però dovrebbero essere già lì Agata e Lucilla. Baci. W”.

Mi guardo intorno, ma delle due neanche l'ombra. Per passare il tempo, butto l'occhio alle vetrine di una boutique da signora lì vicino.

Non è il mio stile, ma entro lo stesso. Magari trovo delle occasioni nascoste.

“Buonasera. Posso fare un giro?”, chiedo alla commessa con unghie laccate di nuovo e fresca di parrucchiere.

Alcuni vestiti non sono male, ma la maggior parte calerebbe a pennello solo alle signore bene della città e, soprattutto, ai loro portafogli.

Sto per uscire, quando vengo attratta da una giacca in shantung, sciancrata, color rosa antico, modello retrò, con le maniche a calla. E sulla quale c'è un cartellino: “Ultimo pezzo. Prezzo speciale: 100 euro”. Interessante.

“Scusi, posso provare questa giacca?”.

“La prendo subito e se le interessa vendiamo insieme anche il corpetto e la gonna. Il tutto per 250 euro. È l'ultimo completo. Taglia 42”.





34

E come dire di no a un'occasione simile?

“Certo che m'interessa. È proprio la mia taglia. Provo i tre pezzi”.

Incredibile. Mi sento una miracolata: a un mese dal matrimonio ho finalmente trovato il vestito da sposa. Dopo aver girato ovunque in Torino, lo trovo proprio qui, nel negozio sotto il locale dove di solito incontro i miei amici.

Provo i tre pezzi.

Dovrei solo far stringere dalla sarta il corpetto.

La gonna, aderente, con una piccola coda finale, è perfetta.

Certo, non è firmata Vera Wang, come quella di Avril Lavigne, ma penso si combini bene con le mie décolletés vintage, comprate al Balun lo scorso anno.

Per la borsetta, accessorio indispensabile per una patita del genere come me, andrò a vedere al negozietto di Rahma, la ragazza indiana che gestisce “Vestireciclo” e che aiuto, a volte, come consulente vintage in cambio di accessori e vestiti vari.

“Bene - dico uscendo dal camerino con il mio vestito da sposa - accetta il bancomat?”.

Anticipo io, poi mia madre mi darà i soldi.

Soddisfatta dell'affare, salgo al terzo piano del palazzo a specchi, nella piazza principale della città.

Suono e la cameriera mi apre la porta di un loft stile newyorchese, dove ci troviamo per l'aperitivo.

Agata e Lucilla sono sedute sui piccoli sofà rossi e arancio, con davanti un Martini dry.

Io prenderò un analcolico fruttato.

“Ciao Emma - mi saluta Lucilla, venendomi incontro - bentornata. Allora, com'è andata a Londra? Devi raccontarci ogni particolare. Ma cosa c'è in quella borsa enorme? Non avevi detto che avresti smesso con gli acquisti insensati, costanti e compulsivi, almeno alla vigilia del matrimonio, per iniziare a darti una regolata?”.

“Infatti”, rispondo guardandola dritta negli occhi.





“Infatti cosa?”

“Infatti non si tratta di un acquisto insensato, ma del mio vestito da sposa. Volete vederlo?”

“Wow! Finalmente l’hai trovato. Era ora. Dai fammi vedere!”, esclama Agata.

“No! Fermati lì. Sei pazza? Secondo il galateo della signora Patrizia nessuno può vedere il vestito da sposa, eccetto sua madre. Altrimenti porta sfiga”, urla Lucilla.

“Scusa e chi sarebbe questa signora Patrizia? Mai sentita”.

“Ma non era il ‘Galateo di Donna Letizia?’”.

“Sono parenti: Patrizia era una sua cugina che ha avuto meno fortuna di lei”.

“Sarà, senti, ma chisseneffrega, del galateo, di Patrizia e di Letizia. Io ve lo farò vedere lo stesso. Al massimo tu chiudi gli occhi. Ta-daah. Che ve ne pare?”.

“Tesoro è fantastico!”, urla una voce all’ingresso. “È proprio da te. Dove l’hai comprato?”.

La voce è di Wolfango, arrivato trafelato, in ritardo, come al solito.

“Nella boutique qui sotto. Pazzesco, vero?”.

Agata è un po’ scocciata.

“Sono uscita mezz’ora prima dall’ufficio per arrivare in tempo, correndo come una pazza. Si può sapere dove sei stato?”.

“Ero a casa. Sorry, ma era troppo importante - ribatte lui -. Non vi ho detto che contatto Liam su messenger, un ragazzo di Manchester, conosciuto su facebook il mese scorso?”.

“No, ti sarai dimenticato”, risponde acida Agata.

“In ogni caso... abbiamo scoperto di avere un sacco di interessi comuni: dai gruppi musicali anni 80, allo shopping da H&M, passando per la fotografia. Vorrebbe trasferirsi a Torino in autunno e iscriversi ad Architettura. Non sarebbe magnifico? Comunque, io vado su da lui a conoscerlo. Ho già prenotato il volo per l’estate. Sento che è il mio tipo”.





36 Allora mi viene in mente Max. “Sai che a Londra ho conosciuto un cameriere-artista che pensavo potesse piacerti? Se vuoi ti lascio la sua e-mail”.

“Grazie, ma prima voglio andare a conoscere Liam. E se fosse lui l’uomo della mia vita? Potrei sposarlo intorno ai trenta e adottare insieme a lui un bambino cinese”.

Trascorre una piacevole ora tra l’aggiornamento dei preparativi per il matrimonio, la stramba love story di Lucilla e del tizio che le sta affittando casa cinque giorni a settimana, a Torino, mentre lui è a Milano a lavorare come dentista, il viaggio di lavoro imminente di Agata e l’eccitazione di Wolfango quando parla di Liam, che si fa ritrarre su flickr con occhio nero, giacchetta striminzita pseudo Chanel e boxer rossi.

Quando ci alziamo per andarcene, sono le otto passate. Mentre sto per pagare mi suona il cellulare.

“E basta con ’sta sigla di *Sex and The City*. Ce l’hai da un anno. Non puoi cambiarla?”, sbuffa Agata.

La mando a quel paese e poi rispondo.

“Pronto?”.

“Emma, segnati la data in agenda”. È Mr Vintage: “Sabato prossimo andrai a intervistare Raoul Bova al Desire. Ho messo a segno un bel colpo: la tua intervista in cambio della loro pubblicità annuale su *New Mag*”.

“Mah... veramente...” ho giusto il tempo di ribattere.

“Non mi dire che non ci sei, o che devi andare al corso prematrimoniale. Tu ci andrai e basta. Bene, a domani in redazione. Ah, la tua intervista a Sally Soames è piaciuta anche al sindaco che ho visto oggi a pranzo. Dice che ci lascerà mettere due totem del giornale alla Fiera del bue grasso e del bollito, il prossimo marzo. Tutta pubblicità gratuita, Travet. Guarda e impara!”.





vita da redazione (e una Petite)

37

E me lo dice così?

Non so se essere più sorpresa per l'intervista a uno degli attori italiani più fighi o per l'interesse del sindaco.

“Toc-toc, c'è qualcuno?”, mi chiede Wolfgang.

“Scusa, era Mr Vintage. Mi ha appena comunicato che sabato prossimo andrò a intervistare Raoul Bova”.

“Wow, ma ci pensi, Emma, sarà la tua prima vera intervista a una celebrity! Io mi prenoto come fotografo. Anche gratis”.

Lucilla non perde un attimo e telefona al suo fidanzato del week end, dicendo di starsene pure a Milano, perché “ho appena preso un impegno assolutamente inderogabile”.

Agata, invece, ha declinato ogni possibile invito. Lei odia la discoteca.

In effetti, anche per me, sarebbe stato meglio un altro posto, non mi ci sento a mio agio.

Vado solo per scrivere qualche pezzo sugli eventi mondani locali, ponendo come clausola l'entrata di due mie amiche e i biglietti omaggio per i drink.





38 Arrivata a casa, sfoglio l'agenda.

La prossima settimana ho diversi impegni per il giornale: martedì pomeriggio intervista a dj Picotto, a casa sua; venerdì la Sfilata dei parrucchieri alla Cicala e sabato, che mi ero tenuta libera per uscire con Marco e amici, intervista a Raoul Bova al Desire, "la discoteca più grande d'Europa" come recita il sito.

Marco non sarà molto contento quando gli dirò che trascorrerò le sere del week end in disco.

Lui adora la musica, ma non capisce il rintronarsi in un locale con musica unz-unz, luci stroboscopiche e centinaia di burini in giro.

Non lo capisco nemmeno io. Però, per me, è lavoro.

Quando ci siamo conosciuti, quattro anni fa, suonava la batteria in una band nu metal.

Mi ha subito colpito perché non era il classico tipo alla Linkin Park, piuttosto un fighetto con occhiali, decisamente attraente, che avrebbe potuto suonare al massimo il violino in un quartetto d'archi.

Ero andata nello scantinato di Jack, il suo testimone, a intervistarli per la mia rubrica *Decibel*. Terminate le domande, stavo per salutarli e lasciarli alle prove, quando Marco mi ha invitata ad aspettarli per andare a bere una birra insieme.

"Perché no?", ho risposto, anche se non bevo birra (solo una caipiroska alla fragola ogni tanto, in compagnia delle amiche).

Il giorno dopo è stata la volta di un caffè con panna al Savoia, nel centro storico.

Un mese e venti caffè dopo, eravamo insieme.

A dir la verità, non è stato difficile conquistarmi perché mi sono sempre piaciuti i tipi alti, dal fisico asciutto, anni 70. Ma la mossa vincente l'ha giocata quando siamo andati insieme al Balun.

Sì, dopo una settimana dal nostro primo incontro l'ho trascinato a perdersi nei banchi di "ciarpame": e su e giù, tutta la mattina, in attesa che mi venisse il colpo di ful-





mine per un paio di scarpe anni 40, per una vecchia borsa da dottore, o una cintura in pelle di Sem Vaccaro (che cerco disperatamente da una vita).

Dopo due ore non avevo trovato nulla e Marco ha iniziato a spazientirsi.

“Senti, perché non ci prendiamo una pausa per kebab e caffè? E dopo giriamo fino a sfinirci di roba vecchia. Promesso”.

“No, non posso. Se mi fermo ora perderò l’ispirazione. Ti chiedo solo mezz’ora, sento che sto per fare un affare. Ah, per la tua fame - dico rovistando in borsa - tieni, prendi questa barretta ai cereali”.

“Grazie, tra due minuti l’avrò già smaltita. E va bene, ma non più di mezz’ora”.

Giriamo l’angolo, immettendoci in una via di scalcagnate bancarelle. Nella prima nulla di interessante, butto l’occhio velocemente sulla seconda e... non riesco a crederci!

“Marco, fermati” dico, posandogli la mano sul braccio. Provo un brivido di piacere, ma non ho tempo di pensare a queste faccende, ora.

Lui si volta incuriosito.

“Dimmi, hai trovato finalmente la cintura del Vaccaro?”.

“No, molto meglio, direi”.

E tiro su da una scatola di cartone, piena zeppa di cacciaviti arrugginiti, una macchina per scrivere.

“Ah, tutto qui?”.

“Come tutto qui? Stai scherzando, vero? Si vede proprio che non hai l’occhio da intenditore”.

“Eh, in effetti non ce l’ho molto allenato. Sai, preferisco passare il sabato mattina a fare colazione al bar con Jack e Ferrà, e non in giro per robivecchi”, mi risponde divertito.

“Simpatico... comunque sia, ti spiego io. Questa è una Petite Super International del 1976, guarda, leggi qui, made in England by Byron Jardine. Ha pure il numero





40 di serie, 158124. Lo sai quanto può valere?”.

“Non ne ho la più pallida idea”.

“Ne ho vista una di recente su ebay, venduta a quaranta sterline. Ho partecipato all’asta offrendone trenta, quindi *rien à faire*”.

“Scusa la domanda: come si può pagare quella cifra per una macchina che sembra un giocattolo?”.

“Infatti lo è. Ma non te la ricordi, negli anni 80? La pubblicizzavano anche alla tele. E Clark Kent ne aveva una simile. Beh, quella vera, ovviamente. Sai che quando ero piccola e guardavo Superman dicevo a mia madre che un giorno sarei diventata giornalista o critica cinematografica?”.

“E lei era contenta?”.

“Molto. Per incoraggiarmi mi regalava *il manifesto* a quattro anni e, quando facevo le elementari, mi portava a vedere al cineforum certi film giapponesi da tre parole all’ora, che, a confronto, la *Corazzata Potemkin* sembra *Natale a Miami*”.

“Quindi ora sarò orgogliosa di una figlia che lavora in una redazione”.

“No, per nulla. Da un po’ di anni è cambiata: me ne sono accorta il giorno in cui non l’ho più vista indossare i suoi soliti gonnelloni anni 70 e le Birkenstock estate-inverno. E ha rinnegato pure Woodstock, dopo aver buttato via tutti i ritagli di giornali dell’epoca, trasformandosi in una (quasi) perfetta signora borghese. Boh, sarà stata la menopausa”.

“Cose che capitano”.

“Ma il massimo l’ha raggiunto l’altro giorno quando se l’è presa con mio padre, sbraitando che mi avevano sempre assecondata in tutto: voleva andare a Londra a quindici anni? È andata a Londra tornando con i capelli viola e un guardaroba nuovo. Poi c’è stata la vacanza-studio in America, lo stage non retribuito in un museo a Toronto e via dicendo.

Con il gran finale: Avremmo dovuto iscrivere la agli





scout, così adesso farebbe l'assistente sociale con tredicesima, mutua, ferie e maternità pagate! Invece cosa fa? La giornalista freelance”.

“E tuo padre cosa le ha risposto?”.

“Ah, lui ha fatto spallucce come al solito, continuando a leggere *La Stampa*”.

Mentre parliamo non mi accorgo che il signore bassetto e pelato del banco ci sta osservando con curiosità da più di dieci minuti.

“Bene, adesso che ti ho raccontato la storia della mia vita, passiamo all'acquisto. Direi che me lo sono proprio meritato”.

Alzo lo sguardo e chiedo: “Mi scusi, quanto viene quel pezzo lì?”.

“Non la vendo a meno di cinquanta euro”.

“Cinquanta euro? Ma è impazzito? Non le ho spese nemmeno per la borsa di Prada di seconda mano, comprata al negozietto vintage”.

“Ah ma questo è un pezzo unico. Non si trovano più in giro. Faccia lei”.

“Faccio io, sì, faccio proprio io. Le posso dare trenta euro, mi sembra la cifra giusta”.

“Per trenta euro me la tengo”.

“Ma non posso pagarla così cara. Vede, qui è leggermente saltata la scritta, e il tasto della J non funziona. Guardi, non batte bene. E la custodia non si chiude”.

Nonostante la mia insistenza, il pelato è irremovibile. Così ripenso a quando, pochi minuti fa, ci osservava.

Che cretina! Ha visto il mio interesse e così se la sta giocando fino in fondo. Come ho potuto dimenticare la prima regola fondamentale per chi compra *second hand*: mai far vedere che si è interessati a un pezzo, nemmeno sotto tortura.

Sarà stata la vicinanza di Marco a distrarmi. Ma ritorno in me per proseguire la contrattazione.

“Riesco ad arrivare a trentacinque”.

“Non se ne parla proprio. O cinquanta o niente”.





Marco mi prende da parte: “Senti, se proprio ci tieni ti presto i venti euro che ti mancano”.

“No, grazie. Non hai capito, qui è questione di principio. Non cedo mai. Riesco sempre a portare a casa l'affare al prezzo che decido io”.

“Okay, ma qui non siamo in un suk marocchino, quindi o la prendi e paghi la cifra che ti ha chiesto lui, oppure la lasci. Dai, che adesso ho proprio fame!”.

“Senta, questa è la mia ultima offerta, trentasette. E guardi che non troverà mai più una persona disposta a spendere così tanto per una Petite”.

“Quarantacinque. E risparmia pure cinque euro per il pranzo”.

“Trentasette”.

“Quarantacinque”.

E andiamo avanti così per un tempo che sembra interminabile.

Alla fine Marco agguanta la macchina e lascia cinquanta euro sul banco. “Questa la prendo io. E tenga pure il resto. Arrivederci, anzi addio”. Saluta dirigendosi verso il kebabbaro, quasi correndo.

Io lo seguo. “Ma perché? Ci stavo quasi riuscendo”.

“See, magari per le quattro saresti scesa ai tuoi trentasette euro. Quando ti ci metti, sei proprio cocciuta...”.

“Ne valeva la pena. Dammi la macchina, e aspetta, ti dò i soldi. Gli altri te li restituisco domani”.

“Lascia stare. È un regalo”.

Lo fermo. “No, dai, non posso accettarlo. Tranquillo, i soldi li ho. Non sono poi così messa male. Dai, prendili. Mi avanzano ancora dieci euro, così posso offrirti pranzo”.

“Entriamo a mangiare, così ti spiego”.

Spiegarmi cosa?

“Mi hai affascinato con la storia di Clark Kent. E ho pensato che dovevo regalartela”.

“Ma perché?”.

“Perché mi andava e basta. Te l'ho spiegato”.





Alzo lo sguardo e gli vado a cinque centimetri dal naso, colta da un irrefrenabile impulso di baciario. È questione di un attimo. “Sei sporco di salsa, qui”. E gli pulisco la guancia.

Lui è sorpreso quanto me.

“Ah, senti, quando sarà la prossima serata con la band? Magari vengo a vedervi”.

Marco risponde, ma io non riesco più a seguirlo, persa nei miei pensieri: “Uno che sopporta una mattinata intera al Balun, e, alla fine, ti compra anche una Petite International è proprio da sposare”.

E in effetti me lo sarei sposato, quattro anni dopo.

Marco non suona più nu metal, ma mi accompagna ancora qualche volta ai mercatini.

In cambio io vado a scarpinare con lui in montagna. Dice che gli serve per sfogarsi e staccare dai due lavori che lo impegnano per tutta la settimana. Così, d'estate, ci alziamo all'alba per andare a scalare qualche punta.

Anche a me piace la montagna: quella dei laghi dove prendere il sole per due ore quando è a picco, e quella dei rifugi dove mangi polenta e salsiccia e ottime crostate fatte in casa.

Per fortuna siamo riusciti a raggiungere un compromesso: d'estate si va a camminare, ma i sabati pomeriggio d'autunno-inverno andiamo in giro per mostre d'arte contemporanea finendo con l'aperitivo al Quadrilatero con le mie amiche.

Il week end passa in fretta, seguendo l'elettricista nella casa nuova, il muratore, quello che ci deve portare i mobili, e una pizza con gli amici. Sono anche riuscita a ritagliarmi un'ora per andare da Rahma, la mia amica indiana, a cercare la borsetta da abbinare a scarpe e vestito.

Impresa difficile, ma portata a termine con successo.

“Emma, ne hai viste ventitré. Ti ho proposto le più belle, che di solito tengo nascoste per le clienti speciali. Adesso ne prendi una”, sbotta dopo quaranta minuti in cui ho sezionato ogni pezzo, minuziosamente.





44

Adoro trascorrere il tempo in questo negozietto.

Da quando l'ho scoperto, la mia collezione di borse vintage sta aumentando in modo esponenziale e costante. Anche i capi nel mio guardaroba.

Però qui ho trovato dei veri affari: una gonna di Marithé François Girbaud a cinque euro, così come le borse originali di Moschino, Tod's, Missoni e Biasia a dieci.

In più ho avuto diverse soddisfazioni: ho ideato il flyer del negozio, con la foto di Rahma tra Fusako e Kazumi, due mie amiche giapponesi in vacanza a Torino, per dare un tocco più internazionale al negozio; ho presentato la prima sfilata di 'Vestireciclo' lo scorso settembre e siamo andate a Lugo, in provincia di Ravenna, a intervistare Angelo, il guru del vintage italiano.

Se ci penso... L'avevo contattato via e-mail per un'intervista, lui mi ha invitato a Lugo, per visitare, con la scusa, il suo fantastico Vintage Palace, il paese dei balocchi per chi ama l'usato: tre piani con oltre ottantamila capi e una delle più importanti e ricche raccolte di abiti e accessori del genere in Europa.

Avrei fatto di tutto per andarci.

Unico problema: Mr Vintage non mi avrebbe mai rimborsato un viaggio a Lugo per intervistare "uno che vende vestiti usati". Però non mi andava di sborsare cento euro di tasca mia, tra viaggio e pasti. Così ne ho parlato a Rahma.

"Caspita, certo che perdere un'occasione così sarebbe un peccato. Devo trovare un'altra soluzione. Tu verresti con me? Sarebbe un'esperienza formativa, visto che lavori nel campo".

"Hai ragione, Emma: oltre ai soliti mercatini della zona e al Balun, non sono mai andata fuori Piemonte. Devo convincere don Carlo a sponsorizzarci la giornata", risponde pensierosa.

"Digli che Angelo ha visto, nelle foto che gli ho inviato via e-mail, una trentina di pezzi che vendi in negozio, e vuole comprarli".





“Okay, buona idea. Lo chiamo subito”.

Non è stato facile convincere don Carlo, il responsabile della cooperativa di mobili, libri e vestiario usato che gestisce anche ‘Vestireciclo’. Ma alla fine Rahma l’ha spuntata. E ci sono anche i soldi per coprire il mio viaggio in treno.

“Sei stata formidabile! Adesso devo solo chiedere a Mr Vintage che mi dia venti euro per i pasti”.

Alla fine, stranamente, l’ho spuntata anche io.

Così, in una giornata afosa di fine luglio di un anno fa, il treno (dopo tre cambi e due ore di ritardo), ci ha portato in quel di Lugo a conoscere Angelo che veste anche la Pausini e Cesare Cremonini.

Un’esperienza indimenticabile: non avevo mai visto da vicino un Pucci d’annata e nemmeno un Courrèges. Abbiamo anche scoperto che i suoi abiti sono stati fotografati da Helmut Newton e Bruce Weber.

Eppure lui è un uomo affabile e disponibile, con un accento romagnolo simpaticissimo.

Riesco a intervistarlo in un’ora e mezzo, così dopo possiamo dedicarci a sbirciare in ogni angolo del palazzo. Purtroppo non ho comprato nulla perché rischiavamo di perdere il treno. Però le commesse ci hanno regalato due borse di cartone con la scritta A.N.G.E.L.O.

Le terrò come un cimelio.

“Uh, che ore sono?”.

“Le sette passate. Devo chiudere e tu, come al solito, sei in ritardo. Non lo metti l’orologio che ti ho regalato per aver presentato la sfilata?”, mi domanda Rahma.

“Massi che lo metto. Nei giorni in cui si abbina al mio look. Gli altri, uso l’ora del cellulare. A proposito, non lo trovo mai in questa borsa. Oh no, l’avrò dimenticato a casa! Senti, posso prendere queste tre borsette? Poi ti riporto quelle che non vanno”.

“Va bene. Buona serata, ci vediamo martedì pomeriggio”.

La settimana inizia lenta.





46 Anche se intorno a me i colleghi che scrivono a *La Voce del Monviso* sono in fibrillazione per la chiusura del numero settimanale.

Manca anche Virginia The Viper. E io ne approfitto per dare tripla razione al suo pesciolino-amore-Brad (come lo chiama lei).

Al suo rientro, io e Tati rideremo come matte, di nascosto, nel vederla disperarsi per il suo “povero piccolo ciccione. Mica ti devo portare dal dietologo?”. Di solito questa è la scena.

“Sì, lo so, Brad - gli dico sottovoce - mi spiace. Tu cosa ci puoi fare se la tua padrona è una stronza patentata al massimo livello? Scusa. La prossima volta ti darò solo due porzioni”.

Bene.

Ho fatto il mio dovere del lunedì mattina e, visto che oggi non devo sostituire nessuno, posso dedicarmi a internet per cercare informazioni su Raoul Bova e iniziare a imbastire l'intervista.

Prima controllo la mia posta.

C'è un'e-mail di Agata.

“Ciao Emma. Vi ho prenotato i voli per Tallin, dal 17 al 27 ottobre, come volevate.

Certo che sposarsi a giugno e poi fare il viaggio di nozze a ottobre è proprio strano. Non riuscite ad andare via qualche giorno, subito dopo la cerimonia?

Giusto per staccare. So che Marco lavora parecchio, ma io non ce la farei ad aspettare così tanto. Ah, dimenticavo: devo sentire Jack per andare insieme a prendervi le fedi. Mi dai il suo cell? Uffa, che palle, oggi è di nuovo lunedì. Appena ci vediamo ti racconto di Pierpaolo: ti dico solo che quando l'ho conosciuto dal Giampi, sembrava l'unico ginnico della serata. Ieri siamo andati a camminare e tutta la sua ‘ginnicità’ s'è persa dopo la prima mezz'ora di salita. Poi è di un noioso che non te ne fai un'idea. Quindi continuo a essere ancora ‘sentimentalmente in cassa integrazione’”.





Povera Agata!

Neanche con Pierpaolo è andata.

A dire il vero, non è molto fortunata in fatto di uomini. Dopo una disastrosa convivenza di cinque mesi con il proprietario di una catena di ristoranti, che la portava sempre a mangiare al Mc Donald per risparmiare, ha preferito prendersi alcuni mesi sabbatici concentrandosi su hobby e lavoro.

Nell'attesa di incontrare un ragazzo brillante, piacevole, non rompipalle e che condivide i molti suoi interessi, al primo posto viaggiare.

Perché lei lavora come agente di viaggio in un tour operator specializzato in pacchetti per l'Asia.

Ha sempre saputo, fin dalle elementari, che avrebbe girato il mondo. È così è stato.

È la mia migliore amica con Lucilla e Wolfango.

E sarà la mia testimone di nozze.

È martedì mattina e dovrei scrivere l'intervista a dj Picotto e la ricetta per la mia rubrica *Carciofi verdi bolliti (ma anche altro)*. Però mi manca l'ispirazione.

Non ho voglia di perdermi su internet, ma devo assolutamente trovare per le dieci una brillante idea come i lecca-lecca piccanti all'aceto balsamico: un successone, alcune lettrici mi hanno persino mandato un'e-mail complimentandosi. Mmmm, vediamo, ci sono! Parlerò degli spaghetti integrali alla coppa Malù, una delle poche ricette che ho provato davvero.

Mi metto al computer e dopo un'ora ho finito. Merito una bella pausa caffè.

Chiamo Tati, intenta a inventarsi l'oroscopo per il prossimo numero di *New Mag*.

"Caffettino?"

"Perché no? Arrivo subito, finisco solo Sagittario".

Alla macchinetta parliamo del più e del meno.

"Ma non ti sei ancora stufata della tua rubrica?"

"No, perché?"

"Forse copiare le ricette è più divertente di inventarsi





48 ogni mese un oroscopo diverso. Sai che dopo due anni sono in panne? Non ne posso più: quell'idiota di Mr Vintage mi ha dato solo da seguire lo sport e gli astri. Almeno tu vai in giro a intervistare gente”.

“Beh, potrebbe essere l'ora di parlargliene e di proporli nuovi pezzi”.

“Figurati, è così fossilizzato sulle sue decisioni che non mi cambierà mai rubrica”.

“Ma cosa ti piacerebbe fare?”.

“Ah, vorrei tanto andare alla Fashion Week! È un mio sogno da tempo. Immagina: un bel reportage da Milano firmato Tati e Emma Travet. E poi manca un sezione fashion sul magazine. Potrebbe essere l'inizio”.

“Wow, sarebbe fighissimo. La mia amica Marzia lavora nella moda. Potrei provare a sentirla. Prima però cerchiamo qualche informazione su internet”.

Dopo venti minuti trascorsi a navigare sul sito della Camera della Moda, scopriamo che non è poi così difficile accreditarsi: basta compilare un modulo con i dati del giornale, attendere l'accredito dell'ufficio stampa e pagare sessanta euro a testa.

“Con la crisi che c'è, scommetti che prenderanno anche un free press sconosciuto come il nostro?”.

“Possiamo provare... Ma chi li mette i soldi?”.

“Ti dò la mia carta di credito. Poi chiederemo il rimborso al capo”, risponde Tati.

“Figurati... non lo ce lo darà mai!”.

“Chisseneffrega, voglio andarci. È arrivato il momento di dare una svolta alla mia carriera di giornalista locale. Mi sono rotta le palle di stare in questo posto del cavolo. Andremo alla Milano Fashion Week e se incontrassimo qualche penna famosa gli daremo il nostro cv”.

“Oggi sei lanciata. Okay, sembra molto da film, ma l'idea di andare a vedere le sfilate mi elettrizza”.

Così ci mettiamo all'opera e spediamo i nostri dati e quelli di *New Mag*.

E rimaniamo ad aspettare spettegolando di Virginia





The Viper e dei colleghi del piano di sotto.

Dopo mezz'ora arriva un'e-mail.

“Cosa ti avevo detto, Emma? Butta male anche per loro, quindi accredito per tutti. Tieni. Ecco la carta poste pay”.

Due minuti dopo è la volta della conferma.

“Fantastico, Tati sei un genio. Ci pensi? Io e te da Versace, poi a seguire da Armani. E non potrei mancare per nulla al mondo da Prada. Fammi chiamare Marzia, così l'avviso e le chiedo se ci ospita per due giorni”.

Mi risponde al decimo squillo.

Le spiego velocemente la situazione perché è molto impegnata.

“Benissimo, certo che vi ospiterò io. Nessun problema. Scusa Emma, ma devo lasciarti. Ho Valeria Marini sull'altra linea. Le sto organizzando la presentazione di 'Seduzioni Diamonds'. Ah, dimenticavo: ricordati di chiedere gli inviti”.

“Che inviti?”.

“Gli inviti per le sfilate”.

“Ma con il pass non possiamo andare ovunque?”.

“Ahahaha, magari. No, mi spiace ma devi telefonare agli uffici stampa quando ti sarà arrivato l'indirizzario delle maison, inviare il magazine e farti mandare gli inviti nominativi. Altrimenti potrai girare solo dentro al Milano Fashion Center, ma niente sfilate”.

“Ah, ecco, mi sembrava troppo facile”.

“Dai, non è così difficile. Certo non li riceverai dai big, però dagli altri sì. Fidati. Ricordati solo di seguire la procedura”.

“Ho capito. Grazie delle informazioni. Ci vediamo a settembre, allora”.

Riporto tutto a Tati che mi guarda un po' stralunata.

“Cooooosa? Ti fanno pagare dei soldi e devi pure seguire tutta 'sta trafila?”.

“Su, non preoccuparti. Faremo come ci ha detto lei e vedrai che arriveranno i benedetti inviti”.





50

Tati torna al suo oroscopo, io vado alla toilette, passando davanti all'ufficio di Mr Vintage.

Non mi ero accorta fosse tornato. Forse sarebbe meglio parlargli subito.

Esito un attimo, ma poi decido di entrare.

“Ehmmm, buongiorno. So che è molto impegnato ma le ruberò solo cinque minuti”.

Alza lo sguardo da un libro sulla Resistenza.

“Si accomodi. Sì, faccia presto perché devo andare a prendere quel cretino di mio figlio a scuola. Pare abbia vomitato”.

“Oh poverino, sta male?”.

“Macché poverino. Si sarà fatto qualche canna nel bagno. Solo che non le regge. Ma aspetti, visto che è qui... Potrebbe andarci lei, così io finisco di leggere e non lo prendo a sberle. Le lascio le chiavi. Dica che è della redazione e che la mando io”.

“No, mi scusi ma questa volta proprio non posso. Sto buttando giù l'intervista a dj Picotto che incontrerò subito dopo pranzo. Ricorda?”.

“Ah sì, sì, mi ricordo, non sono ancora così rincoglionito! La sua collega, Tati, com'è messa?”.

“Alle prese con l'oroscopo”.

“Ho capito... Manderò Gustavo. Comunque, per quale motivo era venuta qui?”.

E parto a raccontare della Fashion Week, dipingendola come occasione per portare nuovi inserzionisti su *New Mag*, magari quei negozi di abbigliamento “che non siamo ancora riusciti a prendere”.

Mi osserva pensieroso per poi sbottare: “Va bene, andate pure. Ma i sessanta euro d'iscrizione ve li pagate voi. Io vi darò il rimborso del treno”.

Sai che roba: quaranta euro per due biglietti!

Comunque è stato già un eccellente risultato strapparli l'okay, quindi non insisto.

“Mr Vintage si sta dilapidando per noi”, dico sottovoce a Tati entrando in ufficio.





E le spiego quanto accaduto.

“Mi è venuto in mente che abbiamo bisogno di un fotografo. L'ideale sarebbe Wolfy”.

“Ma il capo non darà mai i soldi per un esterno! Io lo accredito di nascosto, anticipandogli la cifra. Secondo me non succede nulla. Gli dirò all'ultimo che ho contattato un mio amico per le foto, e di non preoccuparsi perché lavorerà gratis”.

“Ottima idea. Adesso però basta cazzeggiare. Dj Picotto mi aspetta tra due ore”.

Tempo di mangiare un panino al volo alla Piazzetta che sono già in auto verso Cavour, piccolo paese a quaranta chilometri da Torino.

La casa del dj è bianco latte, come quelle ritratte da Hopper.

“Accomodatevi pure, Emma - dice accogliendomi con una stretta di mano -. Posso offrirvi solo un bicchiere d'acqua. Sono appena arrivato, ma parto domani per Dubai. Pensa che stasera andrò a cena al ristorante con mia figlia per non dover riempire il frigo”.

“Grazie. Andrà benissimo”.

“Visto che ho il tempo contato possiamo iniziare subito?”, chiede gentilmente.

“Ma certo! - rispondo accendendo il registratore - dunque... per prima cosa, vorrei dirti che adoro le storie come la tua: hanno il sapore dolce del sogno americano e quello agro del pensiero italiano: un ragazzo parte dalla provincia e diventa uno dei dj più famosi al mondo, ma rimane ingiustamente snobbato in patria. Quindi, a questo mondo, c'è una giustizia...”.

“Ehehehe - ride - a quanto pare sì”.

“Perché hai poche date nel nostro Paese, quando sei chiamato a suonare nei migliori club internazionali?”.

“Qui non c'è la voglia di offrire al pubblico qualcosa di nuovo - risponde amareggiato -. I proprietari pensano solo all'incasso, senza proporre idee innovative. Ma quei pochi che provano a sperimentare idee nuove, io li aiuto”.





52

Prosegue così un'oretta veloce, tra domande e risposte. Alla fine dell'intervista Picotto mi regala cinque sue compilation e la shopper rossa firmata *Meganite*, la sua radio dove vengono testati i nuovi sound nel campo dell'electro music.

Lo saluto che sono quasi le cinque.

Sto per salire in macchina quando...

“Senti, Emma, è da un po' di tempo che sto pensando di scrivere la mia biografia. Cerco un giornalista che lo faccia per me e mi segua in diverse date in giro per il mondo. Vorrei una biografia alla Valentino Rossi, per intenderci”.

Si ferma un attimo.

“Ti interesserebbe? Avresti tutto speso?”.

Mi fermo sorpresa.

“Perché no? Lasciami solo sposare, il mese prossimo. Poi ne riparlamo quando sei di nuovo di passaggio a Cavour, okay?”.

“Okay, e congratulazioni!”.

Mentre torno a casa, inizio a fantasticare: io fotografata dall'*Observer*, a un tavolinetto con Jlo e Marc Anthony, in una discoteca di Londra, mentre dj Picotto mette musica.

O a fare shopping al mercatino hippy di Ibiza con la sua compagna e poi, il giorno dopo, a prendere l'aperitivo nella Torre di Dubai...

Facendo due conti credo che potrei farmi pagare mille euro (viaggi e trasferte escluse), duecento in meno di quelli che chiedono gli scrittori professionisti di *Everyday Biographies*, società americana specializzata nella creazione di libri o film autobiografici.

Ho sempre snobbato le discoteche, ma in questo caso sarebbe un super lavoro redazionale, che mi valorizzerebbe più dei soliti articoli per *New Mag*. Una fantastica occasione per ampliare il mio parterre di lettori e guadagnare un mese di stipendio extra. Unico problema: chissà se Marco sarà d'accordo? Immagino la risposta.

Forse dovrei farli conoscere.





E se chiedessi a Picotto di suonare al party del nostro matrimonio? Aspetto che esca l'intervista, poi lo chiamo.

Il venerdì sera arriva in un lampo. A essere sincera, me ne sarei stata tranquilla a casa. Mia madre si lamenta a cena che quest'ultimo mese mi vede sempre meno. E si rammarica di non aver avuto una seconda figlia. "Almeno, non rimarrei sola, dopo il tuo matrimonio".

In effetti mio padre non è il massimo della compagnia: da quando l'hanno messo in pre-pensionamento alla Fiat, la sua rigidità sabauda è peggiorata: le poche volte che riemerge dalla lettura de *La Stampa*, fa le pulci su tutto, spesso senza alcun motivo.

Saranno i sintomi della depressione da non lavoro? A volte mi domando come abbiano potuto innamorarsi: va bene che gli opposti si attraggono, ma quando sono troppo opposti forse la regola non vale...

Quando si sono conosciuti lei era una freakettona maestra elementare della Val Pellice, lui un ragioniere di Torino amante della montagna.

Li ha fatti incontrare il caso: condividevano la stessa stanza d'ospedale, durante la degenza post appendicite. Il loro, più che un colpo di fulmine è stato un colpo di testa. Ma tornare indietro risultava difficile, visto che, dopo due mesi dal loro primo incontro, c'ero già io in cantiere.

Così decisero di sposarsi. Era il giorno in cui Paolo Rossi firmò il 3 a 2 contro il Brasile.

L'esistenza di due che non si amano veramente può essere amara, piena di rimpianti e malinconie, ma penso abbiano trovato, in tacito accordo, il giusto compromesso. Ognuno fa la propria vita, senza rompere le scatole all'altro.

"Scusa mamma, devo proprio andare. È arrivato Wolfgang a prendermi".

Scappo, schioccandole un bacio in fronte.

"Mi raccomando, digli che guidi piano e non beva troppo. E non fate tardi!!!!!!".







mondanità locale e intervista alla celebrity

La Cicala dista solo venti minuti da casa mia.

Arriviamo alle undici e venti.

Wolfy parcheggia la Clio grigio metallizzata e entriamo senza pagare dopo aver mostrato il pass al bodyguard con la testa asfaltata di brillantina.

Eccoci pronti per “l’evento degli eventi”: la Sfilata dei parrucchieri locali dove va di scena un Billionaire fatto di personaggi ancora più tristi di quelli che popolavano *Lucignolo*.

C’è la tizia che ha partecipato a Miss Italia e poi s’è fatta beccare a un festino con droga, manette e due pitoni in una cascina di campagna, poco distante da dove abitano i miei.

C’è quello che ha partecipato a *Uomini e Donne* della Maria nazionale; il dj che ha mixato un brano di Vasco; la band che ha inciso un demo autoprodotta, ha mille amici su myspace e sente che a breve sfonderà come i Negramaro; c’è anche quello che fa lo strip per arrotondare ed è andato a *Passaparola* come pubblico. Alla fine la sceneggiatura è sempre la stessa: la vocalist-drag queen che





56 presenta le modelle adolescenti pettinate da urlo (nel vero senso della parola), musica del “noto” dj provincial-popolare e qualche proiezione video sui muri. Conclude la performance l’applauso finale all’entrata dei parrucchieri, manco fossero tutti Aldo Coppola in persona.

Lo so, è una mia pecca, ma i parrucchieri proprio non li reggo. E pensare che sono quelli che spendono più soldi per la pubblicità su *New Mag*, sostenendo anche il mio stipendio. Però me li trovo ovunque nella ridente cittadina. Adesso sono diventanti i testimonial di se stessi: come un’epidemia spuntano i manifesti con il loro viso e un motto che sberluccica sulla destra: “Carlo... del mio meglio”; “Matteo... il Parrucchiere” (ma va? Non si era capito), “Gino... your stylist”.

Ecco, magari a lui, prima o poi farò un bel discorsetto, perché non si può sbagliare in modo così grossolano: pure mia nonna Olga Dionigia sa che lo stylist è la persona che ti rifà il look dalla testa ai piedi, mentre il parrucchiere si chiama hair stylist.

Però c’è di peggio: quando sul manifesto mettono in bella mostra la madre rifatta da capo a piedi, somigliante più a un trans che a Pamela Anderson. O la nipotina da lanciare a breve nel “magico mondo dorato” delle vallette, con la speranza che accalappi intorno ai vent’anni un Briatore di stanza a Londra (Gregoraci docet).

Ma il bello accade quando vado in negozio a raccogliere le loro “memorie” per il redazionale mensile: da Carlo (naso, bocca e orecchie rifatte, depilato fino all’ultimo centimetro di pelle, sopracciglia per-fet-te e una manicure invidiabile), mi devo sorbire le sue lamentele perché “Io e Max avevamo già Chanel, ma ho dovuto assolutamente prendere Morgan perché mi dava troppo troppo fastidio che sta cagnetta viziata stesse sempre attaccata a lui. Anche io ho diritto al mio cane, ho pensato. E così sono andato a comprarmene uno”.

Mi pare giusto.

Poi c’è Matteo che racconta della sua solita settimana





estiva a Ibiza a fare *vip watching*, per poter dire alle sue clienti che sfogliano *Novella 2000*: “Ah ma quella l’ho vista. Era al tavolino del bar vicino al mio a fare apericena”. Seee.

Ma il sogno che li accomuna tutti, ma proprio tutti (e che aumenta le loro quotazioni), è pettinare qualche ragazza a Miss Italia, farsi fotografare con due-tre vippetti nazionali alla storica manifestazione, per poi appendere le foto nell’atelier, vicino al listino prezzi ritoccato per l’improvviso bagno di popolarità. L’unico che salvo è Remo, parrucchiere artista-trash. Quando taglia i capelli si fa i fatti suoi e nel suo studio si legge solo *Reader’s Digest*. Poi, una volta, mi ha regalato un taglio e piega dopo aver letto il pezzo che avevo curato per lui.

Ma io, in verità, ho solo scritto quello che mi aveva detto, certo, infiocchettandolo un poco e in italiano corretto, però niente di più. Eppure sembra che il fatto di apparire sul giornale locale gli faccia prendere coscienza di loro stessi e della loro bravura.

“Certo Emma che tu, a confronto di queste squinzie scollacciate, sembri proprio un’educanda”, mi dice Wolfgang riportandomi alla realtà.

“Sì, ma un’educanda intellectual-chic: non ti piace il mio look stasera? Jeans skinny, camicetta con ruches Max Mara, comprata al mercato per dieci euro. Ah, ti volevo chiedere: si vede per caso il buchino sotto l’ascella?”, gli domando leggermente preoccupata.

“Non si vede nulla, tesoro, stai serena. Stai d’incanto, credimi, con la mini pochette argentata Accessorize che ti ho regalato al compleanno”.

Per fortuna la serata finisce presto, verso le due e mezzo, con l’elezione di ‘Miss Sciacquetta bagnata’ (come l’ha chiamata Wolfgang): una ragazzina di sedici anni con seno rifatto mostrato come un trofeo sotto la maglietta trasparente, accompagnata dalla madre più ganza di lei.

Wolfy avrebbe voluto approfondire la conoscenza di Adian, il modello-muratore, ma lo farà un’altra volta.



“Scusa, e come la metti con Liam?”, gli domando.

“Beh, per stasera ho pensato ad altro. E poi non ci siamo ancora conosciuti e non posso sapere con certezza che sia l'uomo della mia vita. Quindi, prima di scoprirlo, mi sembra giusto scambiare qualche parola e un rum *cooler* con altri ragazzi”, risponde convinto.

“Se lo dici tu...”.

Trascorro l'intero sabato a ciondolare per casa.

Al mattino sbobino l'intervista di Picotto. Attività che odio perché impiego minimo due ore per risentirmi i quaranta minuti di registrazione e una per rimettere a posto lo scritto. Poi lo mando al dj, che mi ha chiesto di leggerlo prima della pubblicazione.

Ho pensato di aggiungere come P.S.: “Nel caso l'intervista ti fosse piaciuta, verresti a sonorizzare la cena e il party del mio matrimonio?”.

So che una richiesta simile è sempre una follia, però ci provo lo stesso.

Al massimo mi risponderà che ha altri impegni.

Nel primo pomeriggio esco per un caffè con Marco, che domani si alzerà alle cinque per andare in montagna, mentre io tornerò dalla discoteca. Potremmo darci appuntamento al bar per colazione.

Finalmente arriva la sera. Ho appuntamento con Wolfango e Lucilla alla Casa del Gallo per un drink prima di andare al Desire. Appena entro nel loft li vedo già seduti sul divano arancio, con vista sulla piazzetta della chiesa.

Wolfango indossa la t-shirt che ha creato con photoshop: lui e Terry Richardson, il suo idolo, mentre si autoscattano. Ha pure gli occhiali da sole.

“Lo sai che sono le nove e mezza di sera, vero?”, dico.

“Sì, certo, cara”.

“E allora, 'sti occhiali?”.

“Ma Emma, come sei out. Lo saprebbe anche tua nonna che 'sti occhiali' si ostentano giorno e notte. Sono i Ray-Ban Wayfarer. Li hanno anche Paris Hilton, Sienna Miller e la Sozzani”.



“E chisseneffrega? Io li trovo orrendi! -, esclamo sedendomi vicino a loro-. Non li comprenderò mai. Anche perché dovrei far graduare le lenti visto che sono cecata. Preferisco i miei, con montatura verde bosco, a farfalla, dall’aria vagamente retrò”.

“I tuoi sono veramente belli. Ti stanno alla perfezione”, aggiunge Lucilla mentre si sta sbranando uno chantilly pieno di panna.

La adoro perché ha la passione del vintage e dei dolci come me. È l’unica mia amica con la quale riesco a farne memorabili scorpacciate senza alcun senso di colpa.

Stasera si è tirata alla grande: ha un semplice vestitino nero sopra un paio di leggings, stivali in pelle lucida, i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo, cerchietto argentato, e una maxi bag in finto cavallino, rubata dall’armadio di sua madre.

Sembra quasi una modella.

“Allora, hai preparato le domande? Dacci un’anteprema. Ah, mi chiedevo: ma cosa ci fa una persona così perbene come Raoul Bova in discoteca?”, mi chiede.

“Mah... Me lo sono chiesta anch’io. Il proprietario del Desire mi ha detto che verrà a promuovere il suo nuovo film, consigliandomi di preparare un’intervista leggera. Domande brevi, niente d’impegnativo. Anche perché, ha aggiunto, siamo in discoteca, mica da Marzullo”.

“Dai, leggile, così ti diamo il nostro parere”, salta sul divano Wolfango.

“Allora, è una sorta di test, sapete di quelli che arrivano via e-mail?”.

“Ah sì, tipo quelli per adolescenti rincretiniti su facebook?”.

“Sì, me l’ha passato mia cugina Valerie. Vabbè, anche io sto su facebook, ma ti sembro rinco?”.

“Un pochino...”, risponde Lucilla con una risata.

“Ahaha, divertente. Passiamo alle domande. Pronti?”

Prima domanda: cosa preferisci bere? Coca Cola o Pepsi?





60

Seconda: hai mai nuotato nudo al mare o in piscina?

Terza: boxer o slip?

Quarta: hai tatuaggi?

Quinta: il tuo numero fortunato.

Sesta: i tuoi fiori preferiti.

Settima: meglio uomo o donna?

E per finire: come ti vedi tra dieci anni?

E una mia curiosità: porti tu l'auto dal carrozziere o il tuo autista? Queste ultime le ho aggiunte io. Che ve ne pare?"

Silenzio. Alzo gli occhi dal taccuino. Lucilla è a bocca aperta e Wolfango mi guarda con gli occhi sbarrati.

"Tesoro, se risponderà anche solo a una di queste domande, sarà un miracolo e tu potrai vincere il Pulitzer per l'intervista più idiota che sia mai stata pubblicata a memoria d'uomo".

"Grazie, era proprio l'incoraggiamento di cui avevo bisogno", esclamo.

"Ma non gli hai chiesto nulla del film!", esordisce Lucilla.

"Il tizio del Desire me l'ha proibito. L'agente di Bova si è raccomandato: niente domande sul film", replico.

"Comunque sia, non era poi così male. Dai, simpatica e scorrevole. Secondo me si diventerà un mondo", conclude Lucilla.

Alle undici ci trasferiamo alla "discoteca più grande d'Europa", con maxi parcheggio ancora vuoto.

All'entrata chiedono nome e cognome, così spiego che sono una giornalista di *New Mag*. Il proprietario mi aveva messo in lista con la mia assistente e il fotografo.

"Ok, ci siete. Entrate pure", dice la ragazza al desk, porgendoci ingresso e due consumazioni omaggio.

Nelle sale i camerieri girano a vuoto. I bodyguard pure. Quattro ragazzi fighetti sorseggiano una vodka lemon al bancone con sguardo annoiato.

"Devo subito parlare con Eros, per sapere a quale tavolo aspetteremo Raoul Bova".





Mentre sto finendo la frase mi passa davanti un signore distinto, in giacca e cravatta.

“Mi scusi, è lei il signor Verona?”, azzardo.

“Sì, mi dica”.

“Ah, cercavo proprio lei. Sono Emma Travet di *New Mag*. Lui è Wolfango, il fotografo, e lei Lucilla, la mia assistente. Siamo qui per l'intervista a Raoul Bova. Ci può indicare il tavolino riservato per noi? Così iniziamo a sistemarci”.

“Certo! Seguitemi”.

Arriviamo in una zona poco illuminata. In un angolo c'è un tavolino con il vetro non lavato, la moquette sporca e le bruciature di sigarette sui divani.

Guardo sorpresa Wolfango e poi Eros.

“Scusi la schiettezza, non è che ci sta fregando? Credevo accoglieste l'attore nel privé, in un posto super chic”.

“Brava. Ottimo! Abbiamo deciso di farlo venire qui, per depistare la gente, che si aspetta arrivi dal lato opposto del locale. Così lui potrà avvicinarsi indisturbato e concedere l'intervista prima che tutta la massa si sposti”, risponde con un sorriso compiaciuto.

“Ah, ecco. Capito. Molto astuto”, commenta Lucilla.

Lasciamo con perplessità che ritorni ai suoi affari e ci sistemiamo sul divanetto.

“Perché non andiamo a prendere qualcosa da bere?”.

“Okay, andate voi due. Io tengo il posto, perché non mi fido - dico a Wolfy - e adesso potresti toglierti gli occhiali da sole? Guarda che vai a sbattere contro il bancone”.

Ma lui non ascolta più.

Ritornano poco dopo anche con una caipiroska alla fragola per me. Forse non dovrei berla tutta, altrimenti rischio di perdere la mia proverbiale lucidità. Ma è vero che ho ancora un'ora davanti per smaltirla.

Passa una mezz'ora lenta e assonnata.

“Uffa, che palle. Ma quando arriva? E poi dov'è la fiumana per il divo? - si lamenta Wolfango -. Mi vado a bere un altro rum *cooler*”.





62 “Non esagerare. Devi essere sufficientemente sobrio per scattare le foto”.

Cinque minuti dopo arrivano di corsa dei camerieri in camicia bianca e papillon nero a portare un vassoio di frutta fresca al nostro tavolo, con tre bottiglie di champagne.

Seguono quattro bodyguard che indicano i posti vicini ai nostri ad alcune donzelle scosciate e truccate all'inverosimile.

All'improvviso si scatena l'Apocalisse.

“Da dove è uscita tutta questa gente?”, domando, guardandomi indietro.

“Eccolo, è lui, l'uomo italiano per eccellenza!”, urla nel mio orecchio una tipa alle mie spalle.

Mi giro nella direzione indicata e sì, è proprio lui, scortato da due bodyguard, insieme al suo agente. Lo fanno sedere vicino a noi, mentre le scosciate si dispongono in fila per uno, con foglio e biro per autografo. Intorno, il delirio collettivo.

“Wolfgang, inizia a scattare!”, urlo.

“Ma come faccio? Questo muro d'uomo mi ha dato una gomitata in faccia”.

Finita la processione delle sei fortunelle e di altre sconosciute di età varia (c'è persino una cinquantenne), mi metto dietro la televisione locale, aspettando il turno.

“No, spiacente, niente intervista. Raoul non può parlare del film, perché lo sta ancora girando”. Sento dire dall'agente al cameraman.

Cooooooooosa?

E io avrei perso un sabato sera, in una discoteca del cavolo, ad aspettarlo per niente? No, io farò l'intervista, anche a costo di passare sopra il bodyguard.

Così decido di passare davanti al cameraman, trovandomi faccia a faccia con l'agente e con “l'uomo italiano per eccellenza”.

“Scusi sa, ma sono una giornalista locale. Ho pronta un'intervista veloce veloce, una sorta di test. Nessuna domanda sul film o sulla vita privata. E il giornalino rima-





ne qui in zona. Sarò brevissima, glielo prometto”.

“Perché no? Dai siediti qui”, sento provenire dalla direzione di Raoul Bova.

Caspita, sto veramente per intervistarlo! Mi siedo come un fulmine dove mi ha indicato, accendo il registratore e parto in quarta.

Ho la caipiroska ancora nelle vene e sento la faccia in fiamme. Magari penserà che soffre di couperose. Vabbè, ma chisseneffrega.

Con la coda dell'occhio seguo Wolfango che scatta senza sosta.

Parto con il test-intervista.

Il divo è per niente divo, indossa una maglietta grigia attillata, jeans scuri e anfibi neri. È gentile e affabile. Risponde divertito a tutte le domande (l'agente lo è molto meno).

Alla fine mi fa: “Però, lo sai che sei simpatica?”.

E se lo dice lui...

Finito. Ritorno al divanetto, mentre i bodyguard portano Raoul e l'agente in un'altra zona dove si consumerà nuovamente il rito degli autografi e del delirio collettivo.

Spero lo abbiano pagato bene per questa performance, altrimenti che senso avrebbe?

Finalmente posso rilassarmi.

“Sei stata grande! Veramente una cronista d'assalto. Ti rendi conto che sei stata l'unica a intervistarlo?”, urla Lucilla, in preda a un entusiasmo incrementato dai fumi dell'alcol.

“Grazie, grazie. Bravo anche a Wolfango che ha scattato le foto. Impresa non facile. Ora relax, poi, colazione in centro. Offro io”.







un venerdì 17 coerente con se stesso

65

“Emma, svegliati! Sono le otto passate, devi andare in redazione!”.

Mmmm, che sonno. Sembra quasi la voce di mia madre. È la voce di mia madre.

“No, non ce la faccio. Lasciami dormire ancora due ore, tanto è domenica”, le rispondo con la bocca impastata.

“No, cara. È lunedì. E tu sei in ritardo”.

“Lunedì? - esclamo sbalordita -. Aaaaah, sono in super ritardo. Per favore mi metti su il latte?”.

Con un balzo salto giù dal letto. Una lavata veloce, mi vesto, un tocco di mascara (mai uscire senza) e quindici minuti dopo sono in cucina davanti a una tazza di latte stracolma di corn flakes al cioccolato, biscotti e miele.

“Grazie ma’. A pranzo mangio fuori. Ci si vede a cena”.

Esco alle otto e mezzo.

Arrivo in ufficio venti minuti dopo.

Passo con discrezione davanti all’ufficio di Mr Vintage, impegnato in un’accesa discussione al telefono con la sua ex moglie, e raggiungo in volata la mia scrivania.



66 “Allora, com’è andata l’intervista a Raoul Bova? È vero che ha occhi verdi da perdersi? Gli hai chiesto della sua vita a Los Angeles. E della moglie Chiara?” mi assale Tati.

“Calma, una domanda per volta. Fammi prendere fiato. Anzi, accompagnami a prendere un caffè così ti racconto”, le rispondo.

Virginia ci segue con la coda dell’occhio. Rosa dalla curiosità, ma troppo orgogliosa per venirci dietro, si apposta alla fotocopiatrice vicino alla saletta relax, per origliare. Ma io la frego, chiudendo la porta.

Tati mi offre il solito caffè macchiato e mi dice: “La prossima volta porti anche me?”.

“Credevo non ti piacessero le discoteche”.

“Certo che non mi piacciono, ma per lui avrei fatto un’eccezione”.

“Ok, la prossima volta porterò te al posto di Lucilla”.

Improvvisamente una voce tuona nel corridoio. “Ma dove si è cacciata?”.

“Oh-oh, è Mr Vintage. Meglio che vada. Ci vediamo dopo”.

Incontro Mr Vintage sulla porta del mio ufficio.

“Buongiorno. Sono passata prima, ma l’ho vista impegnata al telefono, così ho pensato fosse meglio aspettare” gli dico.

“Sì, sì. Dì piuttosto che sei appena arrivata. Con venti minuti di ritardo e sei pure andata a fare pausa caffè. Meno male che in quest’ufficio c’è la Virginia. Fosse per te e per l’altra stordita...”.

L’altra stordita sarebbe Tati. Lancio uno sguardo di sbieco a Virginia. Mi spiace per pesciolino-amore-Brad, ma, oggi, per colpa di The Viper, si beccherà quadrupla razione. Aspetto solo che lei se ne vada alla solita pallosa giunta comunale del lunedì.

“Vieni subito nel mio ufficio e raccontami com’è andata la serata in discoteca. Spero tu sia riuscita a fare l’intervista, altrimenti salta il contratto con il Desire”.

Dopo mezz’ora di briefing (in cui sono stata vaga sul





tipo di domande fatte), mentre mi sto alzando dalla sedia, Mr Vintage mi ferma, sbraitando: “Fermati lì, che devo ancora comunicarti una cosa: questo venerdì hai l’accredito per la Fiera del Libro a Torino. Scriverai due pezzi: uno standard per la *Voce del Monviso* e l’altro più giovane per *New Mag*. E per oggi voglio foto e intervista a Raoul Bova. E ora, smammare, perché devo chiudere un contratto”.

È sempre un piacere parlare con ’sto cafonazzo, riflettendo uscendo. Mi siedo alla mia scrivania, davanti a quella di Tati.

“Sai che venerdì mi manda alla Fiera del Libro?”.

“Bello! Ah, stai solo attenta che è venerdì diciassette. Io magari mi fingo malata”.

“Dai Tati, non puoi essere così superstiziosa”.

“Oh sì, lo sono eccome. Ci sono giorni in cui faresti meglio a non uscire di casa. E i fatti mi hanno sempre dato ragione”, risponde seria.

Trascorro tutta la mattina a sbobinare. Dopo aver inviato il materiale a Mr Vintage, stacco un poco per guardare la posta su internet. Solo dieci minuti.

Ma prima do un’occhiata al mio blog. Vediamo se ci sono commenti. E le visite, oggi? Non male, settantasette. Già che ci sono faccio una visita rapidissima anche su facebook.

Toh, guarda chi mi ha scritto? Nicoletta, divoratrice di libri.

“Ciao Emma. Come stai? Come va il tuo lavoro? Spero bene. Ti scrivo perché, l’altro giorno, rovistando nell’armadio, ho trovato un vestito di seta blu a pallini bianchi con colletto di pizzo, di sartoria, anni 50. E mi sei venuta in mente tu. Vero che avevi venduto pezzi retrò su ebay? Ha funzionato?”.

Le risponderò, ma nel pomeriggio: ora sono di fretta. Dovrei chiudere, però posso ancora dare l’amicizia a cinque richieste. Ecco fatto.

Ah, c’è un nuovo commento di Giovannella, che ho





68 taggato nella foto delle mie collane e bracciali anni 70, comprate lo scorso inverno al mare.

“Emma non so come tu abbia fatto, ma questo è proprio il mio look-style”.

Ovviamente non potevano mancare la Zapping Country Girl e la Sabauda.

C'è anche Massimo, il fotografo, che si lancia in una storia assurda: “Maddai!!! Questi sono i famosi monili scomparsi quindici anni fa dal museo d'arte antica di Nairobi!!! Appartennero alla regina Zulu Kambiète Chèn Ndùma che governò in epoca pre flinstoniana nell'Africa nera...”.

Okay, su fb c'è gente che ha più inventiva di me. Adesso però devo proprio staccare, altrimenti Marco si incazza per il mio solito ritardo.

Mi rimane solo il commento di Monica Camilla, con la quale condivido l'ossessione per il vintage: “Non ci credo!!! Il bracciale l'avevo venduto io nel mio negozio circa un anno fa... vintage ovviamente, e non se ne trovano tanti, se poi mi dici che l'hai preso a Varazze, faccio due più due... piccolo il mondo, Emma... abbiamo gli stessi gusti, allora!”.

Bip-bip.

Oh-oh un sms. È di Marco.

“Ma dove cavolo sei? Sbrigati che ho una riunione alle due!”.

Gli rispondo con un “Sto arrivando. Casini con Mr Vintage”.

Sto per chiudere internet quando mi ricordo che non ho ancora controllato la posta: apro Outlook a velocità supersonica. C'è un'e-mail di Picotto.

Gli è piaciuta molto l'intervista. Dice che verrebbe volentieri a sonorizzare il party del mio matrimonio, ma quel giorno ha la data a Shanghai.

Però, visto che gli sono stata simpatica, ci manda uno dei suoi dj come regalo di nozze.

“Wow! Che pensiero gentile”.





Lo chiamo per ringraziarlo e poi esco a pranzo.

Entro nel bar e vedo Marco incavolato nero.

“Si può sapere cosa ti è successo? E poi, impara ad avvisare una buona volta. Cosa vuol dire casini con Mr Vintage?”.

“Ehmmm, non ci crederai ma stavo per uscire quando mi ha fermata per dirmi che domani dovrò andare a prendere quel demente di suo figlio e portarlo dal medico perché lui non può”.

“Ancora con questa storia? Ti ho detto di spiegargli che non può obbligarti a fare da babysitter-autista. E che se le cose non cambiano tu ti rivolgerai ai sindacati!”.

“Bravo, così poi rimango senza lavoro”.

“Vabbè, di questo ne parliamo con calma un'altra volta perché ora sono di corsa. Comunque, mica ti avrà tenuta quaranta minuti per dirti quello, no?”.

“Sì, perché nel frattempo ha ricevuto una telefonata dal sindaco, io ho aperto la porta per andarmene ma lui ha fatto segno di sedermi...”.

“Basta! Sbaglio o ti stai inventando una palla?”.

“Ma no, è che tu non mi credi mai...”.

“Scommetto che sei andata su internet”.

“No, guarda ti garantisco che...”.

“Emma, ascoltami bene: quando saremo sposati la faccenda dovrà cambiare. Non potrai più stare fino alle tre di notte connessa ad aggiornare i tuoi mille account!”.

Oh, quante storie per due myspace, un blog e fb.

Stavo pensando di iscrivermi anche a Twitter, ma Marco me l'ha proibito. Però sono su LinkedIn e su asmall-world. Ma non ho ancora avuto tempo di seguirlo.

“Okay, okay: promesso. Cercherò di frenarmi un poco. Piuttosto, perché non mangiamo qualcosa?”.

“Io ho già mangiato! Ho ancora solo un quarto d'ora libero. Controlliamo la lista”.

E inizia a lamentarsi che mancano meno di tre settimane al matrimonio e siamo parecchio indietro.

“Ma, non è vero. Stai tranquillo. Abbiamo pratica-





70 mente tutto. Devo solo ordinare i tulipani dall'Olanda per il bouquet e le decorazioni in chiesa, dare il numero esatto degli invitati a Guido 'Red Devil', e abbiamo finito. Ah, sai che mi ha scritto Picotto? Indovina? Ci regala il dj set, mandando uno dei suoi a sonorizzare il party post cena. Gli è piaciuta molto l'intervista e dice che gli sono simpatica".

"Beh, questo non è male, così risparmiamo trecento euro. Brava, finalmente il tuo lavoro inizia a servire a qualcosa!"

"Grazie... Proprio carino! Si vede che hai un'alta considerazione del mio lavoro".

"Dai, non te la prendere, era una battuta. Piuttosto, controlliamo cosa dobbiamo fare ancora".

Dopo aver passato in rassegna la lista da cima a fondo mi godo un panino con scamorza, melanzane e un velo di maionese. Arrivati al caffè sento uno squillo in borsa. Sul display lampeggia un numero sconosciuto.

"Pronto?"

"Pronto Emma. Ciaooo, sono la Pauli di Milaaano".

"Ah, ciao. Che sorpresa. Come stai?"

"Bene grazie e tu?"

"Voglio sapere a che punto siete con i preparativi e come ti senti, visto che mancano appena due settimane. Sei emozionata? Ti rendi conto che tra nemmeno un mese sarai sposata?"

Poso una mano sul cellulare e dico sottovoce a Marco: "È quella matta della Pauli".

Lui alza gli occhi al cielo, va a pagare e poi esce, perché lo aspettano alla riunione.

Io riprendo la conversazione dando alla Pauli gli ultimi aggiornamenti.

"E tu che fai di bello alla Milka di Brema?"

"Ah guarda, sto seguendo il lancio di un nuovo prodotto sul mercato tedesco: un tipo di cioccolato con dentro una crema di fragole e mirtilli. Te ne porto alcune barrette, così mi dai un parere. Prima o poi devi venire su a tro-





varmi. Impazziresti nel vedere quanti tipi di cioccolata vengono prodotti qui. Dai, pensaci, quest'estate potreste fare un salto, tu e Marco”, mi dice tutto d'un fiato.

“Massi dai, lasciaci sposare - replico - poi vedremo. Piuttosto, come stanno Shana e Otis?”.

“I piccoli adesso stanno bene. Shanina si è presa la colite la scorsa settimana, e Otis ha avuto il raffreddore. Ma si stanno riprendendo. Sai che Shanina si mette, a volte, davanti alla foto che abbiamo fatto insieme al Rifugio Giacoletti e fa *meooooo*, guardandoti. Anche se non ci credi, si è molto affezionata a te”.

“Appunto, non ci credo. Ricordi quella volta che la tenevo in braccio, quando stavi a Milano, e mi ha fatto i suoi bisogni addosso? Bel segno di affetto!”.

E lei ride.

Paola, detta la Pauli, è un personaggio quasi da sitcom. Ci conosciamo dall'asilo. Anche i nostri genitori si conoscono bene, e siamo andate tante volte in montagna insieme, quando eravamo piccole. È una cara ragazza, ma ha sempre voluto distinguersi dalle sue coetanee. Dopo il diploma al liceo classico, si è trasferita a Milano, per frequentare lo Iulm, perché Scienze della Comunicazione a Torino non era troppo *à la page*.

Poi è andata a lavorare all'estero, in diverse multinazionali, come brand-new-project-junior-manager e qualcos'altro (come dico io).

Anche se non vive più in Italia, lei si presenta sempre come “la Pauli di Milaaano”.

Per il mio matrimonio tornerà in patria, a casa dai suoi, e ovviamente porterà anche i suoi “piccoli”: la Shana e l'Otis, due gatti viziati peggio dei bambini.

Guardo l'ora sul cellulare.

“Scusa, Pauli, ti devo salutare perché devo rientrare al giornale. Grazie della telefonata. Ci vediamo il primo giugno”.

Arrivo in ufficio alle due passate.

Virginia The Viper è andata alla riunione della giunta





72 comunale, così io posso dare quadrupla porzione di cibo a pesciolino-amore-Brad sotto gli occhi divertiti di Tati.

Sulla scrivania intravedo un post-it giallo con la solita calligrafia.

“Ma che razza d’intervista è? Comunque ti è andata bene. L’ho faxata a Eros, che si è detto molto divertito. Così ha firmato il contratto pubblicitario. Oggi puoi uscire prima”.

Evento straordinario.

I tre giorni successivi trascorrono veloci.

In redazione ho parecchi pezzi da seguire, anche per *La Voce del Monviso*. Articoli noiosi, legati alla cronaca locale: reportage sulla sagra dell’asparago, intervista al sindaco del paese dei fagioli, un pezzo sul campionato italiano di tiro progressivo alle bocce, l’arrivo dei bosniaci per il gemellaggio con Derventa e l’elezione di Miss Mondina.

Per fortuna concluderò la settimana respirando lo smog di Torino e il profumo dei libri.

Venerdì diciassette: sono sul treno diretto al Lingotto.

Per l’occasione ho indossato la broche a forma di piuma acquistata a Londra, perché, si sa, è l’accessorio che fa il look.

Ripenso alla scaramanzia di Tati e alla sua frase. Ma io non credo a queste stupide superstizioni. Quindi, me ne vado in giro lo stesso, sciolta e disinvolta.

Arrivata alla stazione, cerco subito un tram.

Zero assoluto. Scopro che oggi c’è sciopero.

Vicino al tabaccaio vedo, però, la navetta gratuita piena di scolaresche urlanti. La prendo e arrivo al Lingotto Fiere senza problemi. Passo la giornata girovagando tra gli stand e seguendo qualche interessante “Incontro con l’autore”. Durante la pausa caffè, frugo nella shopper gialla e blu, che contiene i gadget per i giornalisti: c’è il catalogo-mattone con tutti i nomi delle case editrici presenti in Fiera, la cartella stampa, una tavoletta di cioccolato Gobino e una copia de *La Stampa*, che scrive come quest’anno la kermesse libraria stia andando decisamen-





te bene. E forse è vero: mi sembra di vedere gente ovunque, sia nelle sale degli incontri con gli scrittori che tra gli stand delle case editrici. C'è persino un Pokemon formato gigante scorrazzante tra i padiglioni.

Allora viene da chiedersi: "Ma è una bufala dei giornalisti la notizia che gli italiani, noto popolo di poeti e scrittori, non leggano nulla o al massimo un libro all'anno?".

Non ho una risposta pronta. Magari la troverò nel corso della giornata. Nel frattempo decido di dedicarmi a osservare 'quelli della Fiera del Libro' e i suoi ospiti. Dopo decido di andare allo Spazio Ragazzi.

Qualcuno avrebbe dovuto avvertirmi di portare i paraorecchi.

Ecco una prima risposta: è probabile che l'incremento del quaranta per cento di presenze sia da ricercare qui dentro, tra ragazzi-bambini urlanti, armati di palloncini, bandana e zainetti gialli, e il cordolo di insegnanti ormai rassegnate nel tentativo di arginare l'orda dei P.l.a. (Piccoli lettori assatanati).

Un delirio. Come spiegare la sensazione provata?

Avete presente quando siete in discoteca con la musica a palla? Poi entrate in bagno e provate un piacevole senso di ovattamento? Ecco: entrare e uscire dal padiglione è stata più o meno la stessa cosa.

"Siamo sicuri che tutta questa nuova generazione venga alla Fiera del Libro spinta dalla pura passione per la letteratura?", annoto sul mio block notes.

"Perché in fondo l'occasione è un po' quella di una gita. I P.l.a. tradiscono la propria sete di cultura cartacea per più pragmatici giochi meccanici e il folto gruppo degli A.d. (Adolescenti disincantati) sembra davvero poco interessato agli stand librari e molto di più alla compagna dai jeans a vita bassa".

Continuo a girare per altre due ore. Obiettivo: fare *vip watching* e riuscire a scattare qualche fotografia di straforo. Il primo che vedo è Luciano Violante, persona garbata e gentile. È qui per presentare il suo libro *Lettera ai gio-*





74 *vani sulla Costituzione*. Mentre il politico firma autografi, Massimo Gramellini attende paziente il suo turno. Così lo placco e lo immortalo.

Poi mi sposto al Caffè Illy per una scena delirante: Federico Moccia è assediato da giovanissime fan. Tutto normale. Forse. Se non fosse che Moccia ha quarantatré anni. Capisco ci fosse stato Scamarcio, ma per uno che potrebbe essere tuo padre e scrive come un adolescente, tutto questo casino mi sembra esagerato.

Eppure Moccia è ovunque, non si può far finta di non vederlo: firma il libro il 18 maggio alle 15,30 allo stand Feltrinelli; i cartonati dei suoi libri sbucano quando meno te lo aspetti; la faccia di Scamarcio in *Tre metri sopra il cielo* fa cucù da uno scaffale pieno di altre facce di Scamarcio...

Però, c'è sempre un però. Sono arrivata alla conclusione che non sono solo le ragazzine a cercare con smania il caso degli ultimi anni, ma anche insospettabili over trenta. Ecco come ha fatto Moccia a raggiungere un milione di copie vendute.

Vago tra gli stand con i piedi a pezzi. La prossima volta eviterò gli stivali neri anni 80, tacco sei.

Che per me è come se fossero tacco dieci.

Incontro per caso Marco Maccarini, ex di Mtv.

“Ciao Marco. Scusa, posso farti una foto?”

“Ma certo!”, e si mette in posa con una faccia buffissima.

Allo stand de *La Stampa* sono passati per un colloquio on line con i lettori Stefania Bertola, Giuseppe Culicchia, Margherita Hack, e Margherita Oggero (una deliziosa signora, sempre fresca di permanente).

Ma a me interessa di più lo stand della Lavazza: nel pomeriggio la Pina di Radio DeeJay presenterà il libro di Carmencita sugli Ufo (Uomini Fedeli Oggi), che non esistono più.

Leggo dalla presentazione dell'evento: “Sì. Carmencita è tornata, ma la caffettiera bollita del carosello anni 60





lasciatela a vostra nonna. Questa è una caffettiera *cool*, lavora come giornalista e speaker radiofonica ed è solita lasciare il suo pubblico con un *goodnight ladiesssssssss!!!*. La vita va ascoltata e non solo vissuta. Insomma, una giovane donna (opsss caffettiera) contemporanea, forse un po' cinica, ma fantasticamente ironica”.

Lascio lo stand e penso a tutti gli scrittori che ho visto nel programma di oggi.

Vorrei incontrare Andrea Bajani, trentadue anni, scrittore precario, che collabora con *l'Unità* e ha una rubrica fissa su *Torinosette*. In cinque anni ha cambiato otto lavori. I suoi ultimi libri parlano del precariato con una chiarezza che fa riflettere anche chi precario non è. Senza però scadere nell'autocommiserazione. Potremmo andare a discutere dell'argomento davanti a un caffè. Vediamo se riesco a parlargli...

Alle due pranzo al bar dell'Autogrill.

Se dovessi scrivervi un articolo, il titolo sarebbe: “Come spendere dieci euro per un misero pranzo tra persone che urlano al cellulare, marmocchi che ti pestano i piedi e non avere manco una sedia per sedersi”.

Ho preso solo un Camogli, un muffin e un caffè: totale nove euro e settantacinque.

Vabbè, proseguiamo il giro.

Vado a cercare la sala rossa per l'incontro con Bajani. Lui è lì, più magro della foto che ha sul giornale, decisamente un bel tipo. È circondato da gente sulla trentina. Boh... magari precari come lui. E me. Lascio perdere. Non ho voglia di aspettare.

Guardo l'ora. Mancano pochi minuti alle cinque.

“Alla fine è stata una giornata fortunata, alla faccia di Tati. Bene, vado a prendere il treno, così arrivo in tempo per cena”.

Supero l'autobus del Mars con passo veloce e mi avvio verso la penultima porta a vetri per uscire. Davanti a me ho tre persone. Decido, allora, di tagliare a destra dove sembra esserci un passaggio.





76 Peccato che il passaggio sia formato da un montante in vetro non segnalato da alcun bollino rosso.

Non ho neanche il tempo di realizzare che sto per schiantarmi, che SBANG!

L'urto mi sbalza a terra.

Per fortuna non sbatto la testa, grazie alla prontezza di un signore dell'Inail (così si è presentato dopo) che mi mette una gamba dietro la schiena.

Ma caspita che botta!

Sanguino dal naso e ho mal di testa.

“Signorina, si sente bene? Ho cercato di salvarla, ma sono arrivato troppo tardi. Mi spiace. Venga che l'accompagno in infermeria”, mi dice il mio quasi-salvatore.

Entriamo in una stanza piccola, con un lettino. La dottoressa di turno, dopo che le ho spiegato il fatto, mi porge del ghiaccio e parla con il signore.

“Senta, gentilmente, chiami un'autoambulanza per portarmi al pronto soccorso. Ho un mal di testa pazzesco, magari è un trauma cranico e il naso non smette di sanguinare”, quasi imploro.

“Mi spiace, ma non posso. Scusi sa, è il regolamento interno alla Fiera. Potrei accompagnarla all'ingresso nell'attesa che un suo parente venga a prenderla”, risponde con candore.

“Ma siamo pazzi? Cosa paghiamo a fare le tasse sulla sanità? - inizia a sbraitare il signore -. Ora lei chiama subito l'autoambulanza, altrimenti le faccio causa. Come si chiama?”.

Ma la dottoressa è irremovibile.

Così lui decide di accompagnarli al pronto soccorso delle Molinette, non prima di aver preso nome e cognome della dottoressa.

“Non si preoccupi, signorina. Faremo causa!”.

“Okay, ci penseremo domani. Ora mi porti solo all'ospedale, per favore, perché non resisto più”.

Nel frattempo chiamo Marco, spiegando l'accaduto e dicendogli di venirmi a prendere.





“Parto subito”, mi fa.

Arrivati al pronto soccorso racconto all'impiegata quanto mi era appena successo. Lei scrive tutto su una scheda e chiama un infermiere che mi lascia in una stanza bianca con lettino bianco, in attesa del medico.

Dieci minuti dopo lo sento arrivare.

Decisamente un bel tipo.

Prima di entrare, si rivolge all'infermiere: “Ma sei sicuro che questa sia mia?”.

“Eh, la Vanda ha scritto così sul foglio...”.

“Ma io mi occupo di chirurgia plastica. Possibile che non ci sia un otorino in tutte le Molinette?”.

“Eh dottore, se la Vanda ha scritto così, vuol dire che l'otorino non c'è”.

“Vabbè, ma poi il direttore sanitario mi sente... Andiamo a vedere di che si tratta”.

Eccolo qui, il bel chirurgo plastico con lo snake d'argento al collo.

Mi tocca il naso con delicatezza.

“Scusi, se le faccio male me lo dica subito. Fa male qui?”.

“No”.

“E qui?”.

“Ahi, sì, un pochino”.

“Purtroppo penso che si sia fratturata il naso in questo punto. Dovrò inserirle due tamponi nelle narici. Le farà un po' male ma cerchi di avere pazienza. Durerà un attimo. Ecco”.

“Ahhhhhhhh. Terribile, me li sono sentiti in testa!”.

“Scusi, ancora un momento. Ecco, con questi due cerotti è a posto”.

“Non è che per caso c'è uno specchio?”.

“Sì, là dietro”, dice spostando un paravento.

Orrore! Ho due autostrade bianche al lati del naso. Di certo, non corro il rischio di passare inosservata.

Ringrazio il bel chirurgo che mi consiglia di andare, tra tre giorni, a farmi togliere la medicazione in ospedale e





78 aspetto Marco nel corridoio dove c'è ancora il tizio dell'Inail.

“Senta, le lascio i miei recapiti. Mi chiami lunedì, così le dico come fare”.

“Come fare cosa?”.

“Causa, signorina, causa. Non dobbiamo lasciargliela passare liscia”.

“Ma a chi?”.

“Agli Agnelli! Sono loro i proprietari dell'Expo. È colpa loro se ha sbattuto contro il montante di vetro. Avrebbero dovuto mettere un adesivo rosso”.

“Guardi, non so se è una buona idea. E poi, anche se prendessi un avvocato, dubito riuscirei a vincere. Con quali prove? E quali testimoni?”.

“Vengo io a testimoniare contro gli Agnelli!”.

“La ringrazio per la gentilezza, ma in questo momento vorrei solo andarmene a casa. La chiamerò se cambiasse idea”.

Pure questo mi doveva capitare.

Se non fosse che avere due tampax nel naso mi costringe a respirare unicamente con la bocca e che tra due settimane mi sposerò, la situazione potrebbe anche essere divertente.

Marco arriva trafelato dopo mezz'ora.

“Ohi, Emma, come stai?”.

Gli racconto l'episodio fantozziano e ci avviamo al parcheggio in silenzio. Mi viene da piangere. Poi da ridere. Poi di nuovo da piangere.

“Tra due settimane ci sposiamo. Come posso presentarmi così?”, dico tra un singhiozzo e l'altro.

“Dai non ti preoccupare. Prenderai tre giorni di malattia. E lunedì ti porto dall'otorino di Bologna amico di tuo padre. Vedrai che ti toglierà subito le medicazioni e il tuo naso sarà bello come prima”.

Appena entrata in casa, mia madre lancia un urlo.

“Ma cosa ti è successo, Emma? Chiamo subito tuo padre!”.





Poi saluta Marco e mi accompagna a letto.

“Dormi un po’, ti farà bene. Vado in cucina a prepararti la borsa del ghiaccio”.

La botta mi ha stordita, perché mi sveglio alle dieci di sera passate. In cucina, mentre mangio qualcosa, racconto per la quarta volta l’accaduto.

Mio padre ha subito parlato con il suo amico, e lunedì mi accompagnerà in ospedale.

Ritorno a letto.

Dormo dieci ore filate. Apro gli occhi alle nove di un sabato mattina soleggiato.

Chiamo subito la redazione per avvisare che mi è venuta una gastroenterite, e non tornerò fino a mercoledì prossimo.

Mando un’e-mail a Tati, spiegandole tutto, e chiedendo di coprirmi per tre giorni con pezzi suoi.

Non può evitare il fatto di avermi avvisata: “Emma, cosa ti avevo detto? Dovevi startene a casa. Vedi che il venerdì diciassette porta sfiga?”.

“Vabbè, non ho bisogno dei tuoi commenti. Sono a pezzi. Ci sentiamo mercoledì. E non dire in redazione cosa mi è successo veramente”.

Trascorro il week end rintanata in casa, con il cellulare staccato, dopo aver inviato a Wolfango, Agata e Lucilla un sms dicendo che sono malata.

“Gastroenterite improvvisa. Ci sentiamo in settimana. Bye bye”.

Vedo solo Marco che passa a trovarmi due volte al giorno. Grazie a Dio, il week end scorre via veloce, tra la lettura degli arretrati di *Vanity* e *Glamour*.

Arriva il lunedì.

“Che figo! Tra un’ora sarò in ospedale e l’otorino metterà fine a questa insensata tortura”.

Però la sfiga del venerdì diciassette prosegue. Pregustavo già il grande giorno: via i tampax dal naso, al massimo un modesto cerottino.

Invece, appena entro nello studio dell’amico di mio





80 padre, lui esordisce così: “Moh, cosa ti hanno fatto? Ti hanno rovinata!”.

Capisco che forse il gran giorno non è oggi.

L'infermiera mi fa accomodare sul lettino, mi toglie via tutto l'ambaradan e scopro che il mio naso è sempre rotto: dentro c'è un buco che il bel chirurgo plastico non mi ha aggiustato!

In effetti parlava di qualcosa di rotto, e io credevo che si sarebbe aggiustato portando i tamponi.

Invece, la frattura è ancora scomposta.

“In più, hai tenuto i tamponi tre giorni per niente. Chi ti ha fatto questo lavoro sarebbe da denunciare”.

Ecco, perfetto, adesso i motivi per chiamare monsieur Inail sono addirittura due.

Poi il dottore si mette i guanti in lattice e inizia a toccarmi il naso che fa crick - crak - CROCK.

“Che senso! - mi sento urlare -. Era proprio necessario?”.

“Certo, perché adesso il tuo naso è di nuovo in linea con l'assetto pre-botta Fiera del Libro”.

“Okay, grazie. È stato grande. Adesso, è tutto finito, vero?”, chiedo ingenuamente.

“No, ci mancherebbe! Aspetta che ti mettiamo altri bei *ceruttin* e li tieni fino a giovedì”.

Osservo inorridita l'infermiera bionda tinta tagliare due cerotti color carne che vengono piazzati secondo la sua logica creativa, a partire dalla fronte fino alle guance.

Bene, così conciata posso andare a giocare agli indiani d'America!





serata torinese

81

Ho dovuto raccontare a Mr Vintage l'episodio, per avere cinque giorni di malattia, perché non me la sentivo di andare in giro incerottata. Si è dimostrato stranamente comprensivo. Poi l'ho sentito ridacchiare e chiamare il vice direttore, quando ha messo giù il telefono.

Dopo dieci minuti squilla il cellulare.

È lui. Mi dice: "Sono il capo".

"Sì, lo so. È comparsa la scritta sul display".

"Ah bene, sono contento che mi hai registrato così".

Vabbè, glielo lascio credere: "Mi dica tutto".

"Ho pensato di affidarti l'oroscopo di questo mese, perché la tua collega stordita è occupata in altre faccende. Nelle sue e nelle tue, perché le ho affidato l'intervista al vincitore del concorso *La torta pi bun'a e pi bela* che avresti dovuto seguire tu".

"Okay, ma non ho mai scritto un oroscopo in vita mia e poi è il pezzo preferito di Tati!".

"Non mi interessa. Visto che sono io a tirare avanti la baracca, farai come ti ho detto altrimenti, quando torni, ti trasferisco alla cronaca nera".



82 E chiude bruscamente la comunicazione, come suo solito.

No, alla cronaca nera no! Piuttosto vado a fare la corretrice di bozze nel seminterrato.

Non avendo scelta, accendo il pc e inizio a navigare nell'oceano degli oroscopi. Ce ne sono di talmente assurdi da sembrare inventati: oroscopo della lavanda, della mela cotogna, del mangiare, persino della pulce. E mi imbatto addirittura nel sito di una sensitiva che legge i segni in base al gruppo sanguigno della persona che ha di fronte.

Dopo mezz'ora mi prende l'abbiocco.

Chissà Tati da dove trae ispirazione...

Potrei chiamarla, ma sarà in riunione. La sentirò dopo.

Però posso sempre chiedere consiglio alle mie due amiche: l'altra sera ho scoperto, infatti, che Agata preferisce l'oroscopo di Branko, mentre Lucilla dice che è più affidabile quello di Paolo Fox.

"Non so proprio come facciate a crederete a queste festerie!", ho esclamato.

"Cosa vuoi, Emma, quando sei single e sfigata ti aggrappi a qualsiasi cosa".

Ah, non ci avevo pensato.

Mando subito un'e-mail. E attendo.

Risponde solo Agata: "Mi spiace, ma sono incasinatissima con alcune pratiche da sbrigare assolutamente per pranzo. Scrivilo e poi mandamelo. Ti rispondo entro stasera".

Vorrà dire che proverò a spremermi le meningi.

Finisco prima di pranzo.

Devo ammettere che all'inizio è stato difficile, poi ci ho preso gusto. Lo rileggo e lo mando alle due esperte.

"L'oroscopo di Miss Jolanda" (lo pseudonimo che usa Tati per non farsi scoprire da suo padre che, dopo il costoso master in giornalismo a Milano, sognava per sua figlia una gloriosa carriera a *La Stampa* piuttosto che in una redazione locale).

Ariete: avete un'immaginazione selvaggia e spesso cre-





dete di essere pedinati da Fbi e Cia. Possedete scarsa influenza sugli amici e la gente stenta a sopportarvi. Magari un viaggio a Lourdes non vi farebbe male.

Toro: siete pratici e persistenti. Ma sprecate la vostra determinazione in faccende inutili. La maggior parte della gente pensa che siete quadrati e teste calde; in realtà non siete altro che maledetti egocentrici.

Gemelli: siete pensatori mediocri, sufficientemente intelligenti. Da piccoli rubavate sempre il Chupa-Chupa a vostra sorella. Avete la tendenza ad aspettarvi molto in cambio di molto poco. Mai pensato di darvi alla politica?

Cancro: vi sentite carini, simpatici e vi preoccupate molto dei problemi altrui. Però non riuscite proprio a scrollarvi di dosso la sfiga: siete stati mollati il 31 dicembre alle 23.59, il vostro canarino si è suicidato facendo bungee jumping dall'altalena, la nonna non vi lascia più la mancia da quando ha saputo che avete fatto un provino per il Grande Fratello. Prenotate un posto a Lourdes vicino a quelli dell'Ariete.

Leone: vi considerate leader nati. Gli altri invece vi considerano degli idioti. C'è qualcosa che non torna. Magari soffrite di scostamento dalla realtà e non lo sapete. Una visita dallo psicologo Morelli (quello di Costanzo) vi farà capire tante cose (o forse no).

Vergine: siete tipi logici, odiate il disordine e la moda. Il vostro atteggiamento minuzioso fa innervosire gli amici. Le amiche si rifiutano di prendere l'aperitivo insieme a voi perché sembrate usciti da un film di Fantozzi. Credete ancora che Amanda Lear sia un uomo. Siete proprio senza speranza.

Bilancia: vi sentite un po' artisti solo perché il vostro amico del bar sotto casa vi ha dato il locale (a pagamento) per una mostra. Pensate che Sandro Bondi sia realmente un poeta e che Giusy Ferreri sia alta 1 metro e 60. Fate decisamente fatica a gestire la realtà. Provate a bervi una Coca Cola con aspirina e vedete che succede.

Scorpione: vi credete astuti per gli affari, ma avete ap-





84 pena perso una fortuna su internet. Possedete scarso senso dello stile, e siete convinti che i francesi siano gente di classe. Vostra madre vi ha sbattuto fuori di casa dopo aver scoperto il poster dei Jonas Brother nella vostra cameretta. Me-ri-ta-ta-men-te.

Sagittario: ma che inguaribili ottimisti, siete! Credete che, nonostante la crisi, non sia poi così male vivere in Italia. Pensate che sia più facile aprire un'impresa nel Bel Paese che nel Kirghizistan o in Namibia. E non dubitate del fatto che nel 2010 il livello degli oceani non aumenterà. Ma dove caspita vivete: nel magico mondo degli Umpa Lumpa?

Capricorno: i nati sotto questo segno: Fellini, Dior, Oprah Winfrey, Virginia Woolf, Mozart, Mia Farrow, James Dean, Jules Verne, Charles Dickens, la Principessa Beatrice, Farrah Fawcett, Abram Lincoln, Kevin Costner, Edgar Allan Poe... e voi. Non vi sentite un po' pirla?

Acquario: avete una mente ingegnosa e tendete a essere progressisti. Ma stimate Jovanotti per la sua intonazione, il Berlusca per la sua trasparenza, Mughini per la sua loquacità, Raffaello Tonon perché fa l'opinionista in tivvù e Morandi per i suoi capelli neri (tinti) da eterno ragazzo. Vi apriranno sicuramente le porte per fare il pubblico dalla D'Urso, su Canale 5.

Pesci: siete del tipo pioniere e pensate che la maggioranza della gente sia stupida. Date consigli a tutti su tutto. Dite che Wikipedia, a vostro confronto, fa schifo. Se la prossima volta vi troverete l'auto rigata e adornata da tanti cazzilli disegnati con pennarello indelebile... saprete il perché.

Okay, finito. Tati l'avrebbe scritto più sobrio, ma a me è venuto così. Pazienza, se non va bene al capo, se lo può scrivere da solo!

Il secondo giorno di clausura lo trascorro ad aggiornare con tranquillità il blog, i due myspace e a chiacchierare con i friends su facebook.

Riesco anche a seguire i preparativi finali del matrimo-





nio senza quella frenesia tipica degli ultimi giorni. In effetti non è poi così male starsene a casa per un breve periodo. Sono tutti così accomodanti con me: Marco è passato a trovarmi già due volte e stamattina mia madre è uscita apposta a comprare la torta Zurigo. Ieri sera ho chiamato Agata e Lucilla per spiegare che non si trattava di mal di stomaco ma di un naso rotto.

Sono state molto carine e si sono anche complimentate per l'oroscopo.

Wolfy è passato a prendere il caffè nel pomeriggio e gli ho fatto la sorpresa. Ancora un po' ci rimaneva secco.

“Tesoooooro, che ti è successo? Ti ha menata qualcuno? È perché parli troppo. Te l'ho detto io che, a volte, bisogna stare zitti, anzi, proprio muti”.

Si sono anche fatti vivi, preoccupatissimi, i miei futuri suoceri. Incredibile.

Il terzo giorno provo il vestito con scarpe e borsette vintage, così decido per quella a sacchetto, color ghiaccio con chiusura a gioiello e catenella. Deve essere degli anni trenta-quaranta.

E per ingannare il tempo scrivo l'intervista per gli autori di *Generazione Mille Euro* (proprio ieri mi è arrivato il libro). Non l'ho proposta in anticipo a Mr Vintage, ma chisseneffrega, gli farò una sorpresa, sperando non me la riduca a un box, vista la sua scarsa sensibilità all'argomento.

Verso sera telefono ad Antonio Incorvaia.

“Ciao, sono Emma, ricordi? Ci siamo sentiti via e-mail. Ho qui l'intervista pronta. Posso mandartela anche subito. Riesci a rispondermi entro venerdì?”.

“Certo, nessun problema. Ma non saresti dovuta passare per Milano?”.

“Guarda, ci si vede a settembre. Non ti dico che sfiga: mi sono spaccata il naso venerdì scorso, il diciassette alle diciassette in punto, alla Fiera del Libro!” e gli racconto minuziosamente della dottoressa, del signore dell'Inail e del chirurgo plastico.

Venerdì sono ancora a casa. E mi sto rompendo le pal-





86 le. Per fortuna arriva la risposta dei *G1000 euro*, così lavoro al pezzo e lo invio al capo insieme all'oroscopo. Tempo mezz'ora e sul display del cellulare lampeggia un nome noto.

"Buongiorno. Come sta? Spero tutto bene. Ha ricevuto la mia e-mail?", esordisco.

"Stavo meglio prima".

"Perché ha letto l'oroscopo?"

"No, quello va bene. È il resto... Cos'è sta roba sui precari?"

"Ah sì, scusi, le avevo scritto un'e-mail per proporglielo" mento spudoratamente.

"Ma io non ho ricevuto niente".

"Immaginavo, così ho pensato di farle avere l'articolo già pronto. Magari da inserire quando ci sarà uno spazio libero".

Silenzio.

"Mah... Non lo trovo così interessante. Tutti i giornali parlano della precarietà, della crisi del lavoro, del doppio lavoro, sembra sia diventata una moda".

"Non è una moda, mi creda. È un problema reale, che tocca tanta gente, anche qualcuno della sua età".

Aperti cielo! Non l'avessi mai detto.

"Quelli della mia età si fanno un culo così dalla mattina alla sera da quarant'anni e si sono messi da parte i soldi per fronteggiare eventuali difficoltà. Mica come voi, abituati ad avere la pappa pronta e poi spaventarsi per qualche anno di gavetta! Ci siamo passati tutti. L'ho sempre detto che la vostra è una generazione di smidollati. È per questo che manderò mio figlio a lavorare a sedici anni, come cameriere di sera in pizzeria. Perché impari a guadagnarsi la pagnotta e a non frignare. Sempre lì a lamentarvi e i media vi giustificano pure".

"Okay, ho capito. Il capo è lei. Faccia come se non le avessi mai mandato nulla".

"Sì, farò così". E sbatte giù il telefono.

Sabato mattina mi sveglia il suono del cellulare.





Oh no... Ancora lui. Cosa mi sbraiterà dietro stavolta?

“Buongiorno”, dico secca.

“Buongiorno. Spero di non disturbarla”.

Che strano, se n'è accorto?

“No no, si figuri. Dica pure”.

“Ho riletto il suo pezzo con più attenzione. E l'ho fatto leggere anche al commerciale. Pensa che dovremmo pubblicarlo, per vendere, la prossima settimana, lo spazio a quegli snob radical-chic di sinistra della libreria 'Giro di vite' che non hanno mai voluto acquistare una pagina di pubblicità. Sarà impaginato martedì, così Renato andrà subito da loro. Stavolta li ho in pugno. Arrivederci. E quando ci vedremo, finalmente, in redazione?”.

“Martedì, perché lunedì vado alla visita di controllo. Buona giornata”.

A volte Mr Vintage riesce ancora a stupirmi: sa uscire dal suo mondo di naftalina per fare un salto nella realtà di oggi. Certo, solo quando si tratta di soldi.

Dopo un sonnacchioso week end, lunedì mattina mi sveglio galvanizzata dall'idea di togliere i cerotti.

Mio padre mi accompagna in ospedale dall'otorino bolognese che visita con accuratezza il naso.

“Wow, sembra essere tornato come prima!”.

“Sì, è andato a posto. Però per favore, stia 'buonina' ancora qualche giorno”.

“Ma certo”. Come no...

Oggi piove. Ho anche consultato il sito di Nimbus per le previsioni del prossimo week end, quello fatidico. Ma non ci sono ancora. Comunque, mia nonna Olga Dionigia ha promesso che, da stamattina in poi, andrà in chiesa tutti i giorni ad accendere un cero perché sabato il tempo sia bello. Che gentile.

In ogni caso, sabato deve far bello, visto che mi sposo.

Tutte queste preoccupazioni, spero non mi facciano venire le afte in bocca: possibile che delle piccole ma dolorose vesciche mi alterino così tanto il parlare e mi brucino la lingua qualsiasi cosa io mangi?





Dicono siano psicosomatiche. Sarà... ma a me vengo-
no quando pare e piace a loro. Però è vero che lo stress
potrebbe aiutare la comparsa. No, non possono venirmi.
Devo mantenere la calma.

Spero non compaia anche l'herpes. Ma quello si può li-
mitare passandoci sopra un batuffolo di cotone imbevuto
d'alcool. Alla fine il quesito è: meglio l'afta o l'herpes?

Abbandono questi pensieri filosofici per farmi la tinta.

Al discount ne ho trovata una color mogano a 2.99 eu-
ro. L'avevo già provata alcuni mesi fa: certo, lascia qual-
che segno in più rispetto a quelle della profumeria, ma
costa tre volte di meno. Però non devo dirlo a mia suoce-
ra che voleva a tutti i costi pagarmi quattrocento euro di
trucco e parrucco dalla sua amica Pamela, responsabile di
un rinomato centro estetico torinese. Ho gentilmente de-
clinato, con la scusa che mia madre aveva già prenotato
dal suo parrucchiere storico.

Martedì: *la grande rentrée* in redazione.

Tati mi viene incontro a braccia aperte e si scusa subi-
to per non essere passata nemmeno una volta a trovarmi,
ma ha lavorato dodici ore al giorno, anche per coprire i
miei pezzi.

Virginia abbozza un sorriso e un falso: "Come stai? Po-
vera cara, ti sei beccata una bella gastroenterite per essere
stata a casa una settimana intera! Però non è che tu sia di-
magrita molto... - poi aggiunge - anche se hai qualcosa di
diverso: fatti un po' vedere...".

No, non può aver capito che è successo qualcosa al na-
so, il dottore ha confermato che non si vedeva nulla.

"Ah, ci sono. Hai cambiato colore, vero?"

"Eh sì, hai proprio indovinato".

"Visto che a me non sfugge mai niente?"

Trascorro la mattina con Tati che mi spiega gli artico-
li scritti e quelli ancora da finire. Pranziamo insieme e
non ritorniamo in ufficio, perché Mr Vintage non c'è.

"Dai, oggi pomeriggio tagliamo. Io devo andare a fare
la spesa e a pulire la casa, vuoi aiutarmi?"





“Grazie, ma sono costretta a declinare - le rispondo ridendo -. Andrò in centro. Voglio passare da ‘Cioccolato Puro’ per tirarmi su il morale dopo l’incidente”.

“Okay, allora ci vediamo domani in ufficio”.

Adoro questo negozietto: una piccola Tiffany del cioccolato, dove si fondono stile, eleganza e qualità. L’ho scoperto lo scorso inverno, quando ho curato un redazionale per *New Mag*.

Mi sono trovata molto bene anche con Mattea, la proprietaria, perché ragiona un po’ come me: pur abitando in una cittadina di provincia, cerca sempre di proporre qualcosa di nuovo e originale, convinta che prima o poi “Chi la dura, la vince”. E in comune abbiamo anche la passione per la *chick lit*, le borse e le *dragées*. Una volta me ne ha regalato un sacchettino pieno che ho finito ancora prima di tornare a casa. Oggi, invece, dopo averle raccontato le sfighe di venerdì 17, ha voluto offrirmi alcune praline ripiene di gelato...

“Mmmm semplicemente deliziose. Complimenti, ti superi ogni volta che passo di qua”.

Mentre stavamo parlando di *I love shopping*, visto al cinema di recente, mi sento tirare dal basso la maxi bag in vernice nera. Toh guarda, una bambina sui quattro anni. Che carina. Da dove sbuca? Non l’ho neanche vista entrare. Mi osserva in silenzio. Guardo Mattea con perplessità. “Ah, tranquilla, è Sasha, la mia nipotina. Sasha, saluta un’amica della zia, dai!”. Ancora silenzio. Poi d’un tratto si anima: “Sai a chi assomigli, così tutta vestita di nero?”. “No, non lo so. Dimmelo tu”, le chiedo divertita”. “Sembri... una befana!”.

Okay, calma. Ricordati che è solo una bimba piccola. “Beh, nessuno me l’aveva mai detto, sai?”, dico, scoppiando in una risata (quasi) spontanea.

Tea è un po’ imbarazzata: “Scusala, mi spiace, chissà cosa le è saltato in mente”.

“Ma figurati, è una bambina molto simpatica”. Però, se la prossima volta saremo sole, le farò un appunto: “Ca-





90 ra, dolce creatura un po' cretinetta, dovresti essere addomesticata sul *fashion*, giusto qualche nozione base, perché, si sa, certe cose è bene impararle da piccole. Scopriresti che la Befana non indossa décolletè nere a pois magenta, un vestito anni 40 con ruches e una cintura blu cobalto acquistata su Yoox. Dovrei regalarti *Assolutamente glam!* della Felicetti, per una rapida lezione sui fondamentali dello stile”.

Mercoledì: *la grande soirée*. Wolfgang e Company l'hanno organizzata a Torino, proprio per me, presi dai sensi di colpa per avermi lasciata andare da sola a Londra. A pranzo mi arriva il suo sms: “Finisco il turno alle due. Passo a prenderti alle quattro. Poi Agata e Lucilla ci raggiungono per aperitivo. Unica raccomandazione: tirati, ma non troppo”.

Come faccio a “tirarmi, ma non troppo” se non so neanche dove andremo? Allora scelgo uno stile da signorina bon ton con leggings: tubino bordeaux con leggero scollo a V che indossava mia nonna Olga Dionigia trenta chili fa, leggings neri, paperine con fiocchetto discreto, capelli tirati indietro e fissati con mille mollette invisibili, borsa *stile* Kristina T.

Semmai un giorno guadagnassi un sacco di soldi (dubito come giornalista) andrò subito a comprare una sua borsa (vera). Adoro il modello Boudoir, quello con la tracolla nera e la catena, che costa la modica cifra di novecento euro. Duecento euro in più del mio stipendio.

Ma per il momento mi accontento della spilla con petali di velluto blu, acquistata nel suo negozio in via Maria Vittoria. Per soli quattordici euro. Ammetto di averla presa solo per la borsetta “logata” che la conteneva.

E per completare l'opera, un tocco di mascara, uno di gloss e una spruzzata di Miss Fiorucci.

Mia madre non è per niente contenta della mia serata in città: “Emma, devi proprio? - domanda preoccupata -. L'otorino ha detto di stare tranquilla ancora qualche giorno. Cosa vai a fare a Torino? E se qualcuno ti urta acci-





dentalmente e il naso va di nuovo fuori posto?”

“Dai, ma’ - le rispondo -, non portare sfiga. Ne ho già avuta abbastanza. Stai tranquilla, farò molta attenzione. Ci vediamo domani mattina. Ah, per favore, non mi svegliare prima delle dieci. Voglio dormire almeno cinque ore”.

Alle quattro del pomeriggio ecco Wolfango. Di solito il mercoledì è particolarmente felice perché va dall’estetista per rifarsi le sopracciglia e la ceretta o-vun-que. A volte sembra più depilato di me.

“Allora, dove andiamo di bello?”, chiedo con curiosità.

“Tesoro, aspetta e vedrai. Ti dico solo che così vestita sei molto trendy e adatta al mio programma. Forse per la sera avrei pensato a un look più aggressivo. Vediamo... prima di incontrare le altre due passiamo da H&M”.

Arriviamo a destinazione in soli quaranta minuti.

Per fortuna c’era poco traffico. Wolfy parcheggia e ci incamminiamo verso Baratti&Milano per un caffè macchiato e una pasta, rigorosamente in piedi (perché si paga di meno).

Poi, giro da H&M, dove lui compra una t-shirt anni 80, larghissima, con la faccia formato gigante di Twiggy.

“Voglio proprio vederti indossarla nella ridente cittadina piena di barotti”.

“Ma non è per me”.

“Ah, sì. E per chi sarebbe?”.

“Per te!”, esclama.

“Per meeee? E quando la dovrei mettere?”.

“Stasera, no? È il mio regalo per il tuo addio al nubilito”.

“Ehmmm, che carino. Grazie, stupenda. Senti, me la metto in borsa come ricambio, okay? E adesso che si fa?”.

“Ti porto a un vernissage. Andiamo alla Gas Gallery”.

“Caspita, avresti potuto farmelo capire, però - ribatto un po’ scocciata -. Lo sai che ai vernissage si va sempre vestiti di nero, indossando un accessorio particolare di qualche designer contemporaneo? Io non ho nulla addosso di contemporaneo”.

“Oh, come sei... Si trattava di una sorpresa, mica po-





92 tevo dirti dove ti avrei portata. E adesso, su su, affrettiamoci che siamo in ritardo sulla tabella di marcia”.

Imbocchiamo i portici di corso Vittorio, superiamo il Caffè Platti e la statua di Vittorio Emanuele, e arriviamo alla galleria, una delle mie preferite.

Entriamo con disinvoltura e vado a salutare l'assistente di galleria, diventata mia amica da quando abbiamo scoperto di avere lo stesso portafoglio di *100ndrine*.

E poi arriva il momento più bello: il buffet.

Prendiamo un calice di Brut e un piattino con ogni sorta di cibo. Poi passiamo alla nostra seconda attività preferita: osservare con occhio clinico la gente in galleria e fare un po' di sano gossip.

Siamo circondati dai soliti *tipi da vernissage*: le donne con abiti leggeri abbinati a stivali con zeppa tutta d'un pezzo, look anni 80 alla Cindy Lauper, tanto nero con accessori rossi (scarpe stringate di vernice tacco undici, stole, borse, una farfalla finta come fermaglio), anelli vistosi, collane ancor di più. Gli uomini: i più giovani azzardano qualche esempio di *street style* o look finto trasandato, i più vecchi preferiscono vestirsi da filosofo esistenzialista con il tocco eccentrico degli occhiali ben sagomati e colorati di blu, rosso o giallo.

Finalmente, quattro tartine con uova di salmone e due bicchieri dopo, ci spostiamo per vedere la mostra. Io vado matta per l'arte contemporanea. Non che ci capisca qualcosa, ma a forza di andare alle esposizioni ne sto diventando quasi dipendente.

Alle pareti dell'open space (rigorosamente bianche), sono appese le foto di Margot Quan Knight, giovane artista di Seattle. I suoi modelli sono parenti e amici che a volte fa danzare in un campo arato con lame taglienti ai piedi o con le braccia ricoperte da spine, obbligandoli, in altre foto, a immergersi nelle acque gelate di un fiume. Però...

Al piano inferiore espone un'artista italiana. Anche lei fotografa. Il suo soggetto principale è la nonna: la palpe-





bra di sua nonna, i capelli di sua nonna, le unghie dei piedi di sua nonna, il pesce tagliato alle dieci e trenta da sua nonna, le medicine di sua nonna e via dicendo.

Guardo Wolfgang e lui ricambia con stupore: “Non ci posso credere. L’idea di base è quella che abbiamo avuto noi due con lo shooting *My grandma and my stuff*”.

“Già, è proprio quello a cui stavo pensando. Ti ricordi? Avevi fotografato nonna Olga sul balcone di casa con addosso i miei anelli, bracciali, la borsetta punk, la gonna con il viso di Audrey Hepburn. Sei stato bravissimo a piazzarle su *Stripes&Flowers* di Londra”.

“È stato un successone quel servizio. Peccato non abbia visto una sterlina”.

“Vabbè, ma pensa a come si è arricchito il tuo cv!”.

“Sì, questo è vero”.

“Sai che mi è venuta un’altra idea? Potrei filmarla insieme all’Adelina mentre raccolgono patate nell’orto con sottofondo di *Rock The Casbah* dei Clash. Che ne dici?”.

“Mmmm, non sarebbe male”.

“Ho anche pensato di stampare su alcune spillette la foto in cui indossa i miei anelli, e poi regalarle al capo redattore delle riviste di moda a cui manderò il mio curriculum”.

“Interessante, ma non esagerare perché prima o poi tua nonna potrebbe scocciarsi. È bye bye paghetta”.

“Figurati, questo non succederà mai, perché lei è la classica nonna in nero, come ha scritto Gramellini qualche tempo fa sul suo *Buongiorno*. Ex operaia dell’Skf, ha una buona pensione, e spesso mi passa i soldi di nascosto, perché ‘ne hai più bisogno tu di tua madre. Ma non glielo dire, altrimenti si offende e pensa che non le lascerò nulla in eredità”.

Dopo tre quarti d’ora decidiamo di spostarci al KM5 ad aspettare Agata e Lucilla per l’aperitivo.

Salutiamo l’assistente di galleria e ci incamminiamo a piedi verso il Quadrilatero. Il bello di Torino è che se vuoi gustare la città, devi muoverti a piedi.





Alle sette e qualche minuto ci sediamo a un tavolo nel dehors, mentre si popola delle prime persone uscite dall'ufficio. Strano che le mie due amiche siano in ritardo.

“Ho una fame... Non possiamo già ordinare qualcosa?”, esordisco.

“Okay, ti seguo. Anche io sto morendo di fame. Le quattro tartine che ho preso in galleria non mi hanno di certo sfamato”.

Entriamo nel locale: sul tavolone a destra, accanto al muro, c'è di tutto. Riempio il piattino fino all'orlo, vado a prendermi da bere (il solito analcolico fruttato) e ritorno a sedermi. Passano cinque minuti e scorgo Agata, da lontano, tutta trafelata.

La riconosciamo dai capelli: sembrano lombrichi pestiferi che giocano a rincorrersi sulla testa.

“Ciao ragazzi, scusate il ritardo, ma ho avuto problemi in ufficio. Lucilla non c'è ancora?”.

“Tranquilla, siediti qui e rilassati. Cosa vuoi da bere? No, non s'è ancora vista”, risponde Wolfango.

“Un Martini dry, grazie. Come sei carina Emma, così vestita. Dove siete stati prima?”.

Le racconto velocemente della mostra, ma veniamo interrotte da una voce nota dietro di noi: “Ciao a tutti, sorry per il ritardo, ma avevo delle consegne da sbrigare. Sto seguendo tre progetti per tre enti diversi. Che casino. Oggi sono proprio cotta”.

Lucilla è l'unica mia amica messa peggio di me: al momento ha tre contratti co.co.pro., che insieme riescono a coprirle un anno di lavoro. È consulente per il comune di Savona, per quello di Torino e per la Provincia di Bari (questa collaborazione non so proprio come l'abbia trovata). Si occupa di sviluppo e promozione del territorio, di studi di fattibilità e strategie. Nella pratica non ho ancora capito cosa combini.

“Di quali progetti si tratta?”, domando.

“Ti parlo del più importante: uno studio sul settore Ict nell'area metropolitana di Bari per poi organizzare e atti-





vare promozione e attività di comunicazione per internazionalizzarla all'estero".

"Ah, chiarissimo, - risponde Agata -. E in concreto?".

"In concreto si tratta di promuovere Bari come città *cool*, in special modo all'estero, per incentivare gli stranieri a venire a visitarla", spiega.

"Okay, così è più chiaro, grazie".

"Bene, Lucy cara. Adesso basta parlare di lavoro. Vai a prenderti da bere, poi raccontaci gli ultimi aggiornamenti della love story con il dentista", dice Wolfango.

"Ah, ne ho da raccontare".

Ritorna al tavolo con due piattini pieni di pasta con olive, pizzette, cous cous, melanzane alla parmigiana, salame e frittata.

La guardiamo esterrefatti.

"È per tirarmi su. Oggi non ho neanche pranzato".

Tra un boccone e l'altro parte in quarta.

"Diciamo che la storia prosegue abbastanza bene. Tanto ci vediamo solo nei week end. Io sto a casa sua e pago parte dell'affitto. Così, quando ci lasceremo, non dovrà rinfacciarmi nulla. Navigo a vista. Lui è tanto carino, ma è divorziato e ha trentasette anni".

"Con tutti i soldi che guadagna lascia che tu gli paghi l'affitto? - domanda caustica Agata -. Capisco quando non stavate insieme, ma adesso è diverso".

"Io, invece, non ho mai capito come si possa affittare casa da un tizio, amico di amici, per tutta la settimana, dormire nel suo letto, iniziare ad aspettarlo il venerdì e poi mettersi insieme. Non è stramba come storia?", rifletto.

"Ma la Lucy non ha mai avuto storie normali. Anzi questa è più normale delle precedenti, no?", se ne esce Wolfango.

"Grazie, Wolfy. Meno male che ci sei tu. Guarda, Emma, tu sei fortunata ad aver trovato Marco. In attesa di trovare anch'io il mio Marco, mi barcameno come posso. Non dico che il dentista sia l'uomo della mia vita, ma è tanto carino e poi l'intesa sessuale è parecchia. E sape-





96 te cosa mi ha regalato la scorsa settimana?”.

“No, sentiamo”.

“Un gatto!”.

“E che te ne fai di un gatto?”, chiede Agata.

“Ah, lo desideravo da tempo: è un maschietto, nero e grigio. L’ho chiamato Pastis, come il liquore. Me l’ha regalato perché non mi sentissi sola quando lui è a Milano”, spiega Lucilla.

“Ma quando mai ti senti sola se esci tutte le sere ai Murazzi?”, domando.

“Ehmmm, il dentista non lo sa. Vabbè, tanto lui è nella city. E io qui”.

“Unico consiglio: non diventare sciropposa come la Pauli con Shana e Otis. Sapete, mi ha telefonato la scorsa settimana da Brema. È sempre più fuori per i suoi piccoli, come li chiama lei”, racconto.

“Tranquille: il mio Pastis sarà un gatto trendy e alternativo. Un *urban cat* che non vizierò mai”.

Chiacchieriamo ancora un po’ fino a che, a un certo punto, colgo uno sguardo d’intesa tra Lucilla e Agata.

“Ta-taaaa!!! Un attimo di attenzione, signori: questo è per te, Emma, per farci perdonare di non averti accompagnato a Londra”, dicono quasi in coro.

La borsa che mi sporgono contiene due pacchetti: uno grande e uno piccolo. Inizio con quello piccolo.

“Ah, che bello! - esclamo - Il *Mistero delle soffitte* di Carolina Invernizio. L’ho cercato in diversi mercatini senza mai trovarlo. Dove l’avete scovato?”.

“Non ti dico quanti negozietti di libri usati ho girato. Poi l’ho scoperto, per caso, vicino all’Arcadia, nella galleria San Filippo, in pieno centro. Ne hanno anche altri, se vuoi”, risponde Agata.

“Dai, ora passa al pacco più grande” mi invita Lucilla. Lo scarto con velocità. “Wow, ma è fantastica - dico, tenendo in mano una pochette in finto coccodrillo, color verde -. Chissà quanto vi sarà costata!”.

“Emma, è un regalo. Mica possiamo dirtelo. Sappi so-





lo che era di una marchesa”, esclama Lucilla.

“Almeno così ci ha detto Rahma”, aggiunge Agata.

“Ragazze, si sono fatte le nove passate, che ne dite di spostarci al Pastis per un caffè, prima della grande nottata?”, si intromette Wolfango.

“Okay, ottima idea. Ah, tra l’altro, dove mi portate?”.

“Francamente non ho idea. Ha organizzato tutto lui. Sai, uno dei suo ganci...” , spiega Agata.

“Già tremo”, rido io.

Adoro quella piazzetta nelle sere di primavera inoltrata. Sembra di essere a Parigi, al Quartiere Latino. Con tanto di indiani che vendono rose e suonatori di fisarmonica.

Prendiamo tutte e tre un caffè per restare sveglie, mentre Wolfango beve un marocchino.

Alle undici, si parte. Direzione: non si sa. O meglio: lo sa solo lui.

Stavolta prendiamo l’auto. Durante il tragitto parlo tutto il tempo con le mie amiche e non ho la più pallida idea della strada che stiamo percorrendo. So solo che parcheggiamo in centro, dalle parti di via Maria Vittoria.

La percorriamo quasi tutta, direzione lungo Po-Murazzi. A un certo punto Wolfango si ferma davanti a un anonimo portone. Suona e dice “lista Waldorf”.

Il portone si apre.

“Scusa, Wolfy, ma è un club privato?”, gli chiede Lucilla.

“No, tranquille. È un party solo per i friends di myspace, invitati direttamente da dj Tubo, conosciuto proprio su internet qualche mese fa”, risponde.

“Ma io non so manco cosa sia myspace”, sbotta Agata.

“Vabbè, vai serena, sei amica mia. Ti ho portato io, sarai la benvenuta”, spiega scendendo per le scale fredde e umide, in fondo alle quali si affaccia una porta laccata di rosso.

“Pronte? Allora via”.

Wolfango apre la porta e veniamo travolte da un rumore assordante, luci di ogni tipo, tanta gente, alcuni





98 giovanissimi, ma la maggior parte sui ventitré-ventiquattro anni. Ognuno di loro ha il *nick name* usato su myspace appiccicato ai vestiti.

Lo scantinato è spoglio. Appoggiate al muro, file di sedie in legno, quelle dei vecchi cinema.

L'angolo bar è gestito da un tizio di nome Frenk.

Dopo dieci minuti di spaesamento, ci buttiamo nella mischia a ballare musica mai sentita prima.

Alla consolle: dj Tubo.

Wolfango saluta un po' di gente, come fosse di casa. Poi inizia a scattare foto su foto. Gli serviranno per la sua prossima mostra da Giancarlo.

Noi tre ci fermiamo solo per andare al bagno e per un drink. Poi riprendiamo a ballare. Non mi accorgo del tempo che passa. Quando chiedo l'ora ad Agata (mai vista così scatenata come stasera) sono le tre del mattino.

Urlo a Lucilla "Sono già le tre. Forse è meglio andare, altrimenti domani chi si alza?".

"Caspita, andiamo. Credevo fosse molto prima".

Preleviamo Wolfango, che nel frattempo si era messo a flirtare con Frenk, che di mestiere fa l'aspirante regista ed è stato a Los Angeles la scorsa estate.

Perdiamo mezz'ora alla ricerca dell'auto, perché nessuno dei quattro ha memorizzato la viuzza in cui avevamo parcheggiato. Quando finalmente la troviamo, Wolfango non se la sente di guidare e cede il volante ad Agata.

Prima portiamo a casa Lucilla. O meglio, a casa del dentista. Poi ci avviamo verso la tangenziale.

Ma non poteva mancare la tappa obbligatoria dal "porcaro" per un panino wurstel e crauti (per me e Wolfango) e un caffè doppio per Agata.

Si riparte alle quattro.

Sono nel letto alle cinque passate. Mi sa che domani dormirò fino a tardi e dico a Mr Vintage che sono andata a una visita di controllo per il naso, tutto il mattino.

Sì, come scusa mi sembra buona.





100 diamo in chiesa a fare un'ultima prova per il nostro ingresso insieme. Luisaaaaa!!! - urla dal salotto -, hai preso il mio vestito in tintoria?"

"Stai tranquillo e, per favore, non mi scocciare. È tutto a posto. E avete fatto 'ste benedette prove almeno cento volte!", risponde lei dalla cucina.

"Perché non ti prendi il pomeriggio libero e vai a farti un giro in centro? Così liberi la mente dai pensieri", gli propongo.

"Mmmm, non so. Ho un leggero mal di testa, localizzato sulla tempia destra. Mi sento anche prudere".

"Senti Mauro, vai solo via di qui, altrimenti mi fai diventare matta", incalza la mamma.

"Va bene, va bene... Dopo pranzo andrò a camminare in collina".

Io, invece, incontro Marco al Tiffany per caffè e fetta di torta Zurigo, la mia preferita.

Mmmm che buona... nessuna torta riesce a eguagliare il gusto sublime della crema chantilly unita alla cialda di frolla al cacao, e a quelle scaglette di cioccolato che si fondono dolcemente appena toccano il palato.

"Emma, non ti stai strafogando troppo di dolci?"

Marco è tanto caro, però mi controlla sempre sul cibo.

"Ma lo sai che devo pur tirarmi su in qualche modo. Ho la pressione bassa, rischio l'ipoglicemia, come mi era successo quando siamo andati a fare sci di fondo l'anno scorso", gli ricordo.

"C'erano meno tredici gradi, forse è per questo che stavi andando in ipoglicemia".

"Vabbè, dai, lasciami gustare questa pura estasi in santa pace, tanto domani non mangerò nulla. Passeremo l'intera giornata a salutare gli invitati e a fare foto insieme a loro".

Dopo il caffè studiamo punto per punto l'ultimo promemoria sull'ingresso in chiesa, la cerimonia, la cena, la disposizione dei tavoli, la festa, eccetera eccetera. Bene, sembra sia tutto okay.





“Allora ci vediamo stasera all’agriturismo con parenti e amici stretti?”, gli domando.

“Sì, perfetto. A dopo”.

Verso le sei del pomeriggio arriva a casa Rosy, la parrucchiera.

Mi taglia i capelli e domani, senza dover svelare che sono la sposa, andrò al negozio dove lavora per una semplice piega. Risparmierò parecchi soldi. Che gentile.

È vero che trucco e parruccho sono a carico degli sponsor (i miei genitori), ma trovo assurdo spendere trecento euro per un’acconciatura.

Ho ancora un’oretta per rilassarmi. Attacco gli Wham e mi butto sul letto.

Stasera dormirò per l’ultima volta in questa stanza. Meglio non pensarci.

Alzo il volume e canto “Wake me up before you go-go ta-nata-na-tarrarà-tatta”.

Ma chi l’ha scritta una canzone così idiota?

Le otto arrivano in un battibaleno.

I primi a suonare il campanello sono Chetty e Helene (con il fidanzato rasta di Trinidad).

Poi arrivano Sergio da Los Angeles e il cugino Luisito dall’Argentina.

Helene è sempre la solita matta, anzi di più. Lavorava in una radio black. Poi, da quando è stata chiusa perché un dj ha insultato pesantemente la figlia di un famoso rapper, è stata presa come attrice a *Dirty Laundry*, una sitcom su internet. Sono curiosa di vedere quale sarà il suo prossimo lavoro.

Saliamo tutti in auto e andiamo all’agriturismo dove ci sono già i sessanta parenti della madre di Marco, arrivati da Stornarella e dintorni su due pulmini affittati per l’occasione.

Solo tredici quelli del padre.

Wolfango, Lucilla e Agata sono arrivati puntuali e stanno conversando con mia nonna Olga Dionigia e Augusto, il suo amico (guai a usare la parola compagno), un





102 distinto signore torinese di ottant'anni, portati con un'eleganza d'altri tempi.

Augusto coltiva la passione della fotografia da quando era ragazzo. E, come regalo di nozze, vuole realizzare un servizio in bianco e nero. Sarà splendido, lo immagino già, perché è veramente bravo. Da anni espone in piccole gallerie torinesi, sempre con gran successo. E durante una delle sue mostre, è stato notato da un gallerista newyorchese che gli ha comprato diverse fotografie e lo ha invitato a partecipare, con altri artisti, a una collettiva nel suo loft a Tribeca, il quartiere dove vive Laurie Anderson. Tutto speso. Così, due anni fa, è partito insieme a mia nonna: destinazione The Big Apple!

Il bello è che poi non avrebbero voluto più tornare.

“Ah, avessi quarant'anni in meno, io vivrei là” ha esordito quando mi ha portato i regali, tra cui *Bust* e *Nylon*, i miei giornali preferiti. “Ma lo sai che fanno delle feste dove si scambiano i vestiti? A te, Emma, sarebbe piaciuto. Non ricordo più come si chiamino...”.

“Swap party, nonna”.

“Ah, giusto, *i svuap parti*. Come fai a saperlo?”.

“L'avevo letto su *Vanity Fair*. Te lo sei perso?”.

“Forse sì. Però, quanto mi piacerebbe farne uno da me. Invito l'Adelina, la Livia e la Franca per un *eppi auar*, come dite voi giovani, e poi ci scambiamo vestiti, borse e collane. L'Adelina ne ha una bella che ha comprato durante una gita in Spagna. Magari riesco a barattarla con lo scialle a fiori blu e fucsia del Tirolo”, dice con entusiasmo.

Incredibile, non finirà mai di stupirmi. Nonostante abiti in un paesino sfigato dove il massimo della vita è andare a buttare la plastica e spettegolare con la vicina, è la *trendsetter* di valle, sempre aggiornata sulle ultime mode.

La cena è stata piacevole e rilassante, anche se eravamo in ottantanove.

Io mi sono seduta tra Sergio e Chetty, al tavolo dei miei amici, a parlare delle ultime novità americane.

“Allora Chetty, sempre elettrizzante la vita newyorchese-





se? Come procedono i tuoi progetti artistici?”, chiedo curiosa.

“Bene, *dear*. Sto preparando una mostra con i miei vestiti in tela cerata per la galleria Broadway Windows, dal titolo *Play Dress-Up*. Nel frattempo tengo sempre i corsi d’italiano all’università e nel tempo libero vado sui rollerblade, agli opening e ai party. Non c’è mai da annoiarsi”, risponde.

“Emma parla spesso di te. Certo che hai avuto una vita veramente interessante. Io adoro gli anni 80 e non sai quanto avrei dato per vivere la New York di quel periodo. Lo Studio 54, il Palladium, Nan Goldin, Basquiat, i primi disegni in metropolitana di Keith Haring. Tu li hai conosciuti, vero?”, domanda rapito Wolfango.

“Sì, non bene, ma se andavi in quei posti li incontravi sempre. Una volta sono stata nello scantinato di Annina Nosei e c’era Basquiat che dipingeva”.

“Da quanti anni sei nella City?”, chiede Lucilla.

“Da trent’anni, ma sembra ne siano passati solo tre”.

“È vero che hai collaborato con Julie Taymor, regista del *The Lion King*?”, anche Agata è interessata alla conversazione.

“Sì. Ho collaborato con lei a quel musical e a un’opera messa in scena al Metropolitan. Ah, ma vi devo raccontare un aneddoto curiosissimo: alla mia prima collaborazione artistica con un compositore americano, nell’82, tra le quattrocento persone del pubblico, c’era anche Robert Redford. Non vi dico... da svenire!”.

“Wow! Senti, ti devo chiedere un favore - esordisce Wolfango -, Emma mi ha detto che conosci Ultra Violet. Ci terrei tanto ad avere un suo autografo. Dici che sarebbe possibile?”.

“Guarda, glielo chiedo appena la vedo. La prossima settimana ci incontriamo da lei, nella sua Penthouse, per un pranzo di sole donne. Dammi la tua e-mail, così ti aggiornano”, risponde gentile Chetty.

“Cos’è la Penthouse?”.





“Ah, è la casa dei miei sogni - ammette -. Un appartamento sul tetto di un palazzo, con giardino e terrazza. A volte ci sono anche degli alveari. Ultra Violet ha due terrazze con vista su Central Park e sul Guggenheim. Ci sono stata qualche mese fa per una cena con alcune monache mormoni e c'era anche una signora di novantacinque anni, una fotografa di successo, che salta la corda ogni giorno per tenersi in forma. Noi non ci credevamo, allora l'ha tirata fuori dalla borsetta e s'è messa a saltare!”.

“Starei a sentirti per ore. I tuoi racconti sembrano sceneggiature di un film - dice Wolfango -. Dobbiamo assolutamente fare una foto insieme. Così la inserisco nel mio portfolio con la didascalia: Io e l'amica di Ultra Violet”.

Non ci accorgiamo che sono arrivati i secondi.

Marco intrattiene i suoi parenti e mi lancia un'occhiata che sa tanto di: “Adesso vieni a darmi una mano e sforzati di essere gentile”.

“Okay, okay”, gli rispondo a gesti e mi trasferisco alla tavola dei pugliesi per un po' di conversazione. Più che di una conversazione si è trattato di un test.

Giuseppina, la cugina seconda di Marco, mi ha rapita per mezz'ora, con domande che spaziavano dal: “Sai cucinare le melanzane alla parmigiana?” a “Saresti in grado di stirare una camicia con il colletto non inamidato?”, passando per “Come si prepara un'orata?” oppure “Per sbrinare il frigo quanto tempo ti occorre?”, finendo con “Ce l'hai la macchina da cucire o cucì a mano?”.

Aaaah, se non la smette la meno.

Avrei voluto risponderle: cara ficcanaso rompipalle, per fortuna Marco non porta camicie; no, non so cucinare le melanzane alla parmigiana perché non so proprio cucinare in generale; non ho mai preparato un'orata in vita mia e tanto meno sbrinato un frigo. E figuriamoci se ho tempo per cucire!

Ovviamente mi sono trattenuta e, con *savoir faire*, le ho detto. “Sì, ma certo, ho la padronanza della perfetta donna di casa. Stai tranquilla, tratterò bene tuo cugino”.





Altre venti domande dopo, per fortuna, Sergio viene in mio aiuto, e per il dolce torno al tavolo con lui e gli altri.

“Grazie, mi hai salvata! - esclamo -, che piacere rivederti. Come stai? Come va a Los Angeles?”.

“Bene. Peccato che i miei sei mesi là siano terminati. Adesso mi rinchiudo nella torre di Mondovì a organizzare, per settembre, la mostra di borsette vintage americane. Sto cercando uno sponsor, oltre al Comune. Sai che ho duecento borsette? Una più particolare dell'altra”, dice orgoglioso.

“Fantastico! Non vedo l'ora di vederle. Le scovi sempre nei mercatini, dove ti aggiri alle quattro di notte con la pila, come Grissom di *Csi?*”, gli chiedo ridendo.

“Certo. Non sai che divertimento. Ma la mia idea è quella di vendere la mostra in Italia. Ho preso contatto con il Museo della Seta di Como. Se andasse in porto, come *special guest* potrebbe venire George Clooney”.

“Non sarebbe male...”.

“Ah, senti, so che adesso hai altro per la testa, ma volevo chiederti un favore: quando avrai preso il giro con la tua nuova vita, puoi farmi da ufficio stampa per promuovere la mostra?”.

“Certo, perché no? - gli rispondo rilanciando -. In cambio, però, cosa mi offri?”.

“Ahah... sapevo che me lo avresti chiesto. Avevo già messo in conto di spedirti alcune broches favolose, degli anni 40, qualche vestito - però dammi la taglia giusta - e una borsa, of course. Può andare bene?”.

“Affare fatto”.

Tra una chiacchiera e l'altra, non ci siamo accorti che le undici erano passate da un pezzo.

Ci pensa mia mamma a richiamare l'attenzione: “Ragazzi, è meglio andare a dormire perché domani sarà una giornata lunga e stancante. Buona notte a tutti. Mauro, vai tu a prendere la macchina?”.

“Sì, vado io. Emma, vieni con noi?”.





“No, grazie. Mi accompagna Marco, tra dieci minuti”.
Mentre stiamo per accomiatarci, vengo fermata dalla mamma del mio (ancora per poco) fidanzato.

“Emma, posso parlarti un attimo?”.

“Ma certo, Anna, dimmi pure”, le dico, stampandomi un falso sorriso sulla faccia.

Intendiamoci, io sono affezionata a quella che da domani in poi dovrò chiamare suocera, però rimarrà pur sempre una suocera che, oltretutto, ha l’abitudine di trascorrere il suo tempo a cucinare manicaretti per il marito e l’unico figlio (per giunta maschio).

Non ha mai lavorato in vita sua, ma spende parecchi soldi per tenersi in forma e sfoggiare costosissimi anelli quando va a giocare a bridge con le amiche.

Diciamo che abbiamo esistenze completamente diverse. L’unico punto in comune è lo shopping, anche se a lei non interessano le creazioni dei giovani designer, il vintage lo liquida come “stracci vecchi da portare ai poveri”, e compra solo nelle migliori boutique di Torino. A pensarci bene, non andiamo d’accordo neanche sullo shopping.

Ritorno al presente quando sento la sua voce.

Spero non mi ricordi ancora una volta che lei non voleva cenare insieme perché, come da tradizione “non sta bene che gli sposi si vedano la sera prima del matrimonio”. Ce l’ha ripetuto fino a stamattina, quando era lì lì per far saltare tutto. Poi Marco si è arrabbiato dicendole che il matrimonio era nostro e a noi non importava un fico secco di tradizioni così inutili e anacronistiche. Quindi saremmo andati all’agriturismo tutti insieme.

“E se a te non va bene, stai pure a casa”, aveva concluso. Marco di solito è calmo e sempre disponibile, ma se si arrabbia sono guai.

Sua mamma si è offesa, ha detto che non sarebbe venuta, nemmeno al matrimonio. Per fortuna è intervenuto il padre a rappacificare gli animi, così abbiamo salvato la situazione.

Invece mi sbagliavo: “Senti, so che tu e Marco vi vole-





te bene e che sarete in grado di superare le crisi che sicuramente ci saranno. È stato così per tutti”.

Miseria, pure portasfiga... Questo aspetto ancora mi mancava.

“Ma - prosegue - credimi, ci sono alcune regolette per far funzionare bene, da subito, un matrimonio. E vorrei dividerle con te.

Primo: cucinare manicaretti prelibati e mai lasciare che lui tocchi i fornelli.

Secondo: fargli sempre trovare le camicie stirate.

Terzo: non farsi mai vedere trascurata o, peggio, sciatta anche in casa.

Quarto: essere per lui una moglie, donna, madre dei suoi figli e amante”.

Per un attimo la guardo allibita. E penso che se ne sia accorta. Non posso credere alle mie orecchie. Circolano ancora queste idee?

Mi trattengo a stento dal mandarla a quel paese, ma solo perché è la sera prima del matrimonio.

Per fortuna Marco mi chiama: “Dai Emma, andiamo che ho sonno e devo ancora portarti a casa. Mamma, cosa le stai dicendo? Lasciala stare”.

“Ehmmm... tranquilla, Anna. Farò del mio meglio e terrò sempre a mente le tue ‘regolette’. Buona notte, a domani”, le rispondo velocemente.

“Cosa ti ha chiesto?”, domanda Marco, appena saliti in auto.

“Ah, niente - mento spudoratamente -. Voleva solo sincerarsi che zia Concetta e il cugino Santino fossero allo stesso tavolo di nonna Carmela”.







il W day

109

D'accordo. Oggi mi sposo. E non posso più tornare indietro. Ma perché poi dovrei tornare indietro?

Okay, tranquilla Emma. Sarà la normale paura dell'ultimo momento.

Sono sveglia dalle sette. Mi rigiro nel letto da un'ora. Basta, è meglio alzarsi.

Decido di uscire, tanto la cerimonia si terrà nel pomeriggio. Lascio un bigliettino ai miei che stanno ancora dormendo. L'aria frizzante e il sole di inizio giugno mettono di buon umore.

Così come il cappuccino e il croissant con Nutella, consumati al bar, leggendo *La Stampa*.

Verso le dieci, vado al mercato, per distrarmi.

Uh che belle queste tende! Starebbero benissimo in cucina. E costano solo quindici euro. Quasi quasi le prendo. C'è ancora tempo per un salto alla libreria 'Approfondare'.

Toh guarda che fortuna! C'è *Colazione da Tiffany* di Isabel Wolff. Non posso certo farmelo scappare.

Lo compro come auto-regalo di matrimonio. D'al-





110 tronde devo pur premiarmi per affrontare una faccenda simile.

All'ora di pranzo raggiungo Rosy al negozio dove lavoro per la sistemazione dei capelli.

Nessuna parola sul matrimonio. Cioè, la proprietaria curiosa fa alcune domande, ma io rispondo che sono la testimone e mi invento un luogo, i nomi degli sposi e qualche informazione falsa. Così, lei, delusa, va a spettegolare con le altre clienti.

Rosy è stata bravissima. Mi ha raccolto i capelli in uno chignon spettinato, giovane e *fancy*.

“Niente testa boccolosa, grazie”, l'avevo avvertita.

Quando vado alla cassa a pagare, la proprietaria fa il conto.

“Sono, in tutto, trentanove euro e cinquanta”.

Pago, ringrazio e sto per uscire quando Rosy mi chiama: “Emma, aspetta”.

“Dimmi, ho dimenticato qualcosa?”.

“No, volevo solo darti il mio regalo di matrimonio”.

“Ah, che gentile, non dovevi. Cos'è - dico osservando il pacchetto -, un libro?”.

“Sì, un libro speciale...”.

“In che senso?”.

“Vedrai, ti sarà molto utile, e piacerà anche al tuo maritino”, risponde con un sorriso malizioso.

“Ah, mi hai incuriosito... posso aprirlo ora?”.

“Aprilo la tua prima notte di nozze. Ora, scusa, scappo che ho lasciato la tinta in testa a una cliente da un'ora e mezza!”.

Figurati se aspetto fino a stanotte! Appena salita in auto, scarto con curiosità il regalo.

Il sesso da sposati: non è vero che è sempre una noia leggo sulla copertina.

Beh, meno male, così sono molto più tranquilla.

E inizio a leggere qua e là, i consigli più divertenti. Però, in mezzo a tante idiozie, ci sono alcune chicche interessanti... Vedremo, riuscissi a ricordarle potrei anche





metterle in pratica da subito.

Rientro a casa alle due.

Intravedo da lontano, nel cortile, un gruppo di persone molto eleganti. Mentre aspetto che si apra il cancello, li riconosco subito: sono i miei amici.

Già qui? Ma se mancano due ore e mezzo alla cerimonia.

“Ciaoooooooo!!!”. È la Pauli che mi sommerge di baci e abbracci.

“Non ti sei ancora cambiata? Come stai? Ti presento Ricky, uh, ehmmm, il mio ragazzo ma anche collega alla Milka. Ieri ti ho inviato un’e-mail per avisarti che sarei stata io più uno. Forse non l’hai letta. Spero non sia un problema. È che non me la sentivo di fare il viaggio da sola, con i piccoli”.

Ma come ha fatto a trovarselo in così poco tempo? Meno di tre settimane fa, quando mi ha chiamata, non ce l’aveva.

“Ah, nessun problema. Figurati - sorrido, cercando di essere convincente -. Piacere Ricky. Sei in veste di fidanzato o di cat-sitter?”.

Opsss, ammetto che questa mi è proprio scappata. Comunque l’ha presa bene e si è messo a ridere di gusto.

“Paola aveva ragione, sei decisamente simpatica”.

Lo osservo per un attimo: ha un viso cordiale e amichevole, non somiglia per niente ai precedenti fidanzati della matta. Non riesco a capire come possa stare con lei.

Ad ogni modo, adesso ho altro a cui pensare.

Intravedo Chetty, splendida nel suo vestito blu di tela cerata e con quei braccialetti rosso geranio di una designer torinese che le ho regalato a Natale. Sta parlando con Helene e il fidanzato.

Agata e Lucilla mi vengono incontro.

“Come sei carina pettinata così! Adesso però sbrigati: Wolfango ti aspetta in bagno per il trucco”, dice Agata.

“Nel salotto, invece, c’è il caos: i tuoi parenti sono arrivati e si stanno sbafando l’intero buffet. Tuo padre è in





112 tilt perché gli è venuta una gnocca rossa in fronte, sulla tempia”, mi racconta d’un fiato Lucilla.

“Sarà lo stress da matrimonio della sua adorata figliola”, aggiunge Agata.

“Ma se ieri sera non aveva nulla! Anzi, alla cena era allegro e rilassato. Senza nessun bozzo in fronte - esclamo -. Sarà meglio andare a vedere”.

Appena apro la porta di casa, scoppia un applauso.

“Grazie, grazie. Tranquilli, fate come se io non ci fossi. Tanto devo andare a prepararmi. Dov’è mio padre?”.

“È di là in cucina, lo stanno medicando”, risponde zia Michelina.

Entro di corsa e vedo mia madre che, con un batuffolo di cotone imbevuto di acqua ossigenata, gli sta pulendo la tempia.

“Mauro, stai fermo! Non ti muovere, altrimenti non riesco a medicarti”.

“Scusate, qualcuno può spiegarmi cos’è successo?”. Tre visi noti (c’è anche mia nonna Olga Dionigia) si voltano verso di me.

“Oh, finalmente sei arrivata. Niente di grave - ribatte mia mamma -. È tuo padre che sta esagerando. Probabilmente è stato punto da un insetto nella notte e stamattina gli è uscito questo bozzo. Certo, non andrà mica via per le quattro e mezzo, quindi se lo tiene. Magari, applicando un po’ di fondotinta si vede meno. Chiama Wolfgang, solo lui potrebbe fare il miracolo”.

“Non se ne parla neanche, - si rianima mio padre andando su tutte le furie -. Manca solo che mi truccate! Sentite, va bene così. Adesso lasciatemi in pace, magari si sgonfia. Comunque, Emma, niente paura. Ti accompagnerò lo stesso all’altare”.

“Ah, meno male!”, mi tranquillizzo.

Nel frattempo è arrivato Wolfy con il beauty case: “Vestiti, che poi ti trucco”.

“Come faccio a vestirmi in questo casino?”.

Mi sta prendendo una crisi isterica. Allora arriva Aga-





ta, capelli ricci al vento, con vestito in shantung rosso rubino Max Mara e sandali neri, tacco dieci; non mi ero accorta che fosse così elegante: “Tranquilla, ci pensiamo noi ad accompagnare gentilmente i tuoi parenti alla porta, così potrai rilassarti un attimo”. La vedo uscire dalla stanza barcollante.

Ma li avrà provati prima, quei sandali?

Venti minuti dopo, le mie amiche hanno ripristinato la pace in casa.

Ci sono solo i miei in cucina e Wolfango, in bagno, che prepara la tavolozza dei trucchi.

Io metto il cd di Nina Simone e mi vesto con calma sulle note di *I love you Porgy*, canzone che adoro. Ho chiesto al trio swing-jazz, che abbiamo prenotato per la cena, di suonare alcune sue canzoni.

Sento bussare piano alla porta.

“Entra pure, Lucilla”.

Lei entra con la bocca piena di bignè alla crema.

“Ma Lucy, non hai paura di sporcarti?”.

“No, tranquilla, sono abituata - risponde, pulendosi la bocca con un tovagliolino -. Hai visto che super buffet ha preparato tua mamma? Ah, non mi hai detto se ti piaccio vestita così”.

La guardo bene per la prima volta: ha un vestito nero, stile anni 60, con la gonna a ruota e una lunga piuma bianca dipinta sul davanti. Nessun gioiello, a parte i minuscoli orecchini di perle. Décolleté nere, guantini in pizzo bianco e micro borsetta vintage. Un leggero tocco di gloss, cerchietto e coda di cavallo completano l'opera.

“Oh, ma stai benissimo. Scusa, prima ero talmente sclerata da non aver notato il tuo look da matrimonio della tua migliore amica”.

All'improvviso irrompe nella stanza Wolfango.

“Emma, ti sei vestita? Dai, sbrigati, abbiamo i minuti contati”. Ci trasferiamo tutti in bagno.

In neanche mezz'ora, il make up artist improvvisato crea un risultato stupefacente.





E pensare che un mese fa, quando si è proposto, ho avuto forti dubbi. Ma se gli avessi detto di no si sarebbe offeso moltissimo. Lo conosco troppo bene.

Siamo finalmente pronti per raggiungere la chiesa. Lucilla e Wolfango andranno in auto insieme. Agata porterà mia madre.

Io e mio papà andremo con Filippo, un amico di Marco, che si è offerto di guidare la Mustang color rosso fiammante del 60, con guida a destra. Il gioiellino del papà.

“Allora, siamo intesi - spiega mio padre -. Voi partite adesso. In mezz’ora sarete alla chiesa. Noi tre aspettiamo dieci-quindici minuti. Ci vediamo direttamente là”.

“Agata, mi raccomando, non sbagliare strada, ma... scusa, mica guiderai con i sandali tacco dieci?”, le chiedo.

“No, no. Ho le infradito. Stai tranquilla. E stamattina ho ripassato la strada ben tre volte”.

Seguiamo le indicazioni di mio padre. Io, lui e Filippo, arriviamo nel piazzale della chiesa alle quattro e quaranta. Ammetto che l’impatto è stato forte: mai visto così tanta gente ammutolita, guardarmi nell’attesa di un “non-so-cosa”.

Scorgo tra la folla Tati, in rosa confetto con il fazzoletto coordinato adattissimo per asciugarsi le lacrime. Vicino a lei Mr Vintage con una delle sue solite orrende cravatte e Virginia The Viper.

Purtroppo ho dovuto invitare anche lei. Solo perché condividiamo lo stesso ufficio.

C’è anche Rahma con il fidanzato.

Poi i miei parenti, quelli di Marco, amici comuni e dei miei, e gli immancabili curiosi, quelli che non si perdono un matrimonio di persone che non hanno mai visto in vita loro.

Finalmente rompo il silenzio: “Beh, grazie per avermi aspettata. Direi che ora potete entrare”.

E tutti si avviano in chiesa.

Tranne Lucilla che mi viene incontro con un’espressione strana in volto.





“Emma, stai calma. Come dirtelo? In ogni caso promettimi che non ti arrabbi. Tanto saranno qui a momenti”.

“No! Non me lo dire neanche”.

“Ehmmm, sì. Mi sa che hai capito...” , aggiunge costernata.

“Quella stordita di Agata si è persa. E c’è pure mia madre in auto con lei!”, esclamo in preda a un’incazzatura incontenibile.

“Brava! Hai centrato in pieno. Ma saranno in ritardo di cinque minuti. Aspettiamole qui, vedrai che arriveranno subito”.

Dopo sette eterni minuti, sentiamo in lontananza il rumore di una vecchia cinquecento.

“Eccole, finalmente”, indica mio padre.

Sono le quattro e quarantasette.

Agata riesce a trovare un miracoloso parcheggio sul piazzale. Scende dall’auto di corsa, così come mia madre, che s’incammina da sola in chiesa.

Agata, mentre sta per varcare il portone dove ci siamo già io, mio papà e Filippo: “Eccomi. Scusa Emma. Ma tua mamma ha iniziato a parlare, parlare, parlare e mi sono distratta. Così ho sbagliato strada”.

La fulmino con uno sguardo. “Adesso entra che devi farmi da testimone”.

L’occhio mi cade sulle scarpe: ha ancora le infradito.

“Non dimentichi qualcosa oltre alla testa?”.

“No, non mi sembra”, risponde.

“Ah, sì? E le infradito?”.

“Accidenti, grazie. In un minuto avrò i sandali”, ribatte trafelata.

Ritorna barcollante.

“Come cavolo si allacciano?”.

“Mi spiace, ma non hai tempo. Lo farai dopo”.

Finalmente entra anche lei, dalla navata laterale, e va a prendere il suo posto. In chiesa si sente solo un bisbiglio di sottofondo.





116 Poi parte la musica. Percorro la navata centrale sulle note dei Dream Theater, trascinandomi dietro mio padre in preda a una momentanea paralisi.

Dopo un tempo interminabile siamo all'altare, davanti ai cinque preti che officeranno il rito (cinque perché: uno è amico d'infanzia dei miei, uno imposto dai suoceri, l'altro è responsabile della parrocchia e i restanti sono due ragazzi giovani, amici miei e di Marco). Dico a mio padre, sottovoce, che può andare a sedersi. La cerimonia inizia con la canzone di Eric Clapton, riadattata da Marco stesso, che sembra persino commosso.

Io sto pensando ancora ad Agata, al suo ritardo e ai sandali slacciati. Guardo nella sua direzione e sto per scoppiare a ridere.

Devo pensare a qualcosa di triste. Devo farmi vedere un minimo seria.

Sposto lo sguardo su Marco, che era già vicino all'altare ad aspettarmi: mi sorride.

Oggi è veramente in forma, molto più affascinante del solito, nel completo grigio Armani, voluto e scelto per-so-nal-men-te da sua madre. Forse è ora che mi concentri su quanto sta dicendo don Walter.

Per fortuna fila tutto liscio.

La cerimonia è stata particolarmente commovente. I nostri due amici hanno fatto una bella predica, pensata ad hoc per me e Marco. Il coro e i musicisti hanno suonato canzoni degli Eagles, Eric Clapton e Sting.

Dopo un'ora scarsa siamo già alle firme e alle foto di rito.

Vedo Wolfango e il signor Augusto in postazione che scattano senza sosta.

Usciamo sulle note di *You've Been a Long Time Coming* di Marvin Gaye, scelta stavolta da me.

Sembra di essere in un film.

Ci fermiamo sul portone della chiesa e fuori si scatena l'applauso.

Poi iniziano a tirarci di tutto: riso, confetti, petali di ro-





sa, pasta, coriandoli, persino caramelle. Meno male che avevamo chiesto di non lanciare nulla, perché altrimenti il prete anziano si sarebbe arrabbiato...

Per quarantacinque minuti salutiamo, bacciamo, facciamo foto insieme ai duecento invitati e agli extra, cioè quelli che “vengono a vederti” e non hanno ricevuto nella busta della partecipazione il cartoncino piccolo dell’invito alla cena.

“Emma, dai lancia il bouquet!”, grida qualcuno nella folla.

Non ci penso neanche!

Primo: perché sono scoordinata.

Secondo: perché non posso rovinare il bouquet di tulipani arrivati stamattina dall’Olanda.

Terzo: perché odio questa tradizione.

“Lo lancio dopo, quando saremo al Forte”, improvviso, ben sapendo di mentire.

Tanto dopo non si ricorderanno più e io lo darò a Tati, perché so che ci tiene molto.

Finalmente la gente inizia a salire in auto, alla spiccio-lata, per trasferirsi al Forte di Fenestrelle per la cena e il party.

I miei vanno insieme (così mio padre non corre il rischio di perdersi o arrivare in ritardo). Agata è con Lucilla e Wolfango.

Noi saliamo sulla Mustang. Filippo ha tirato su la capote.

Mia madre mi ha dato un golfino in tinta con il vestito “perché potresti prendere aria e poi ti viene il mal di orecchie”. Appena partiti, penso che avrebbe dovuto darmi anche un foulard, vista l’arietta che tira.

E abbiamo ancora quaranta minuti.

“Allora Emma, sei felice?”, mi chiede Marco con sguardo raggianti.

“Certo, che domanda”, e lo bacio con trasporto. “È stata una splendida cerimonia, e la giornata sta andando per il meglio. Però non riesco ancora a credere che ci sia-





118 mo realmente sposati”.

“Ehi voi due lì dietro, vabbè che devo farvi d'autista, però le smancerie riservatele a quando sarete a casa stanotte”, interviene Filippo.

“Ma dai, per un bacio!...”, ride Marco.

“Sentite, vi va una pausa caffè?”, propongo.

Così ci fermiamo dieci minuti in un piccolo bar di montagna. Sono quasi le otto di sera quando arriviamo al Forte di Fenestrelle, la più grande struttura fortificata d'Europa, in Alta Val Chisone, a un'ora da Torino.

L'ingresso è dal ponte levatoio. Sul piazzale ci attendono amici e parenti.

E parte l'ennesimo applauso.

“Basta con gli applausi, dai. Andate dentro a mangiare”, consiglia Marco.

Entriamo anche noi.

Abbiamo deciso di abolire le solite trecento foto dell'album di nozze classico, che gli amici temono di doverci sorbire una volta ricevuto l'invito a prendere un caffè nella casa nuova.

Così Wolfango e il signor Augusto hanno carta bianca. Unica clausola: immortalare tutti.

L'aperitivo viene servito da Guido 'Red Devil' in persona nel Palazzo del Governatore, mentre il gruppo suona Nina Simone, Billie Holiday e Nat King Cole.

A un certo punto il parlottare della gente, il rumore delle posate sui piatti e la musica, vengono interrotti da: “Un attimo di attenzione, prego”.

Sembra la voce di Tati. È la voce di Tati. Il rossore del suo viso fa pendant con il rosa-confetto del vestito.

“Scusate, potete abbassare le luci? Sta per entrare il mio regalo per Emma e Marco”.

Nemmeno il tempo di dire qualcosa, che si abbassano le luci e il gruppo smette di suonare.

Dalla porta d'ingresso entra una testa d'asino... Vestita da sposa!

No, non può essere, mi sarò sbagliata.





Nel frattempo parte una musica tratta da *Sogno di una notte di mezza estate*.

La platea è ammutolita. Io e Marco, anche.

L'asina-sposa si perde in una danza strana, ma sinuosa. Nel finale si accascia a terra, mentre la musica va stemperandosi.

Segue un attimo di silenzio, poi qualche buon cuore comincia a battere le mani, trascinando anche gli altri. Tati mi viene incontro, per presentarci l'artista, una sua amica, che finalmente si toglie la testa d'asino.

“Piacere, Marta. Congratulazioni per questo giorno così bello”.

“Grazie, piacere mio - dico, sforzandomi di essere il più naturale possibile -. E grazie della performance. L'hai studiata apposta per noi?”.

“Diciamo che è un'anteprima accorciata. Proporrò la versione integrale, a luglio, al Festival di Arte Contemporanea a Lione”.

“Però!” è l'unica parola che esce dalla bocca di Marco.

Ci raggiunge Chetty. “Complimenti. Performance molto interessante. Mi spieghi a chi o cosa ti sei ispirata?” e per fortuna si avvicinano al buffet a parlare tra loro.

“Beh, bisogna ammettere che alle tue amiche la fantasia non manca”, mi sussurra Marco nell'orecchio.

“Ehmmm, già”.

Ritorna Tati: “Emma ti è piaciuto? Visto che adori l'arte contemporanea e ti sei lamentata di ricevere regali troppo convenzionali, ho pensato di stupirti con un regalo originale”.

“E ci sei riuscita! Grazie, è stato veramente un momento... emozionante. E ora vieni, andiamo a prendere l'aperitivo”.

Mentre ci avviamo al tavolo, aggiungo “Grazie Tati, di cuore. Senti, pensavo a una cosa... che ti meriti proprio questo”, e le metto in mano il bouquet, senza che lei possa fiatare.

“No, Emma. Devi lanciarlo, così vuole la tradizione.





120 Altrimenti ti porterà sfortuna”.

“Basta con questa storia della sfortuna. Ne ho già avuta abbastanza quando mi sono fratturata il naso! Per favore, accettalo. Sei la persona più indicata a riceverlo”.

“Beh - risponde commossa -, allora grazie. Non sai il piacere che mi fai”.

Per la cena, ci spostiamo nel Padiglione degli Ufficiali. Guido ‘Red Devil’ ha preparato venti tavoli rotondi da dieci, ognuno con un candelabro in argento come centro tavola. Le luci delle candele rendono l’atmosfera molto suggestiva.

Io e Marco sediamo al tavolo con i testimoni, vicino a quello dei nostri genitori.

Trascuriamo la cena a salutare amici e parenti che vengono da noi per le foto ricordo.

“Tanto cari, eh? Però io vorrei riuscire a mangiare qualcosa del menù che ho scelto personalmente, portata per portata”, sussurro ad Agata in un orecchio.

Alla fine riesco ad assaggiare la conchiglia di gamberetti, un pezzettino di cosciotto salmistrato e le verdure pastellate.

Poi si riparte con il giro dei saluti.

Ma all’arrivo della torta - una Zurigo con cioccolato bianco - torno in fretta al tavolo per la foto con Marco e poi mi gusto la prima fetta... Superba!

Poso lo sguardo sugli invitati: sembra che si stiano tutti divertendo. Meno male. Ma il bello deve ancora venire.

Vedere Mr Vintage, con le guance paonazze, dare spettacolo in piedi su una sedia, declamando alcuni versi de *L’amica di nonna Speranza* è più di quanto avessi mai potuto chiedere.

“Loooreto. Impagliatoooo e il busto d’Alighieri, di Napoleone...”

I fiori in cornice (le buuuuuuone cose di... di...) non ricordo più...

Un qualche raro baloccco, gli scrigni fatti di calvé, gli





oggetti con monito salut! prosit (e alza il calice di vino), ricordo”.

Pausa.

“Ricordo... ricordo... poi però non ricordo più”. Ecco, per fortuna.

Adesso che fa? Ah, vorrebbe scendere ma è troppo sbronzo.

Virginia The Viper l’assiste nella discesa, come fosse la sua badante.

“Wolfy, hai fotografo e filmato tutto?”.

“Certo, avevi dei dubbi?”.

“Ottimo, così se non mi darà l’aumento a fine anno metto il video su youtube. E sai che risate se lo vedesse la sua ex moglie...”.

Poco dopo le undici, le famiglie e gli anziani rientrano a casa. Diamo le scatole vintage con i *butun da preivi* a chi va via, mentre aspettiamo gli amici invitati al party post cena.

“Ah, eccoli, finalmente!”, esclama Marco.

Sono una cinquantina e ci raggiungono subito al tavolo. “Okay, ora la festa può iniziare, ragazzi!”.

Così, il gruppo swing-jazz lascia il posto a David, The Dj, il regalo di nozze di Picotto. E si prosegue fino a notte inoltrata. Alle tre, io e Marco siamo sfatti e decidiamo di andarcene. Prendiamo la Panda (che ha portato su Jack; lui scenderà poi con Filippo sulla Mustang).

“Saluti a chi rimane. Proseguite pure anche senza di noi e grazie a tutti per essere venuti! È stata una splendida giornata. Grazie ancora”.

Agata e Lucilla ci accompagnano all’auto. Wolfango ci saluta con la manina, perché troppo impegnato a ballare i successi anni 80 con Helene e Chetty.

“Buona notte, Emma. Uhhh... domani sarà il tuo primo giorno da sposata!”.

Già. Ci penserò domani.







vita da sposa lavoratrice

123

Dalla tapparella filtra un debole raggio di sole.
Strano, la mia stanza è sempre stata molto buia.
Mi giro per riprendere sonno e con un braccio tocco qualcosa. No, forse è qualcuno.
C'è qualcuno nel mio letto?
Okay, niente panico. Ci deve essere una spiegazione.
“Ciao Emma, già sveglia? Ma sono appena le nove. Dormiamo ancora un po”.
La voce suona familiare.
Oh, che colpo! Non sono più a casa mia (dei miei). Ma nella nuova casa (dei miei suoceri). E la persona che parla vicino a me è Marco, da ieri ufficialmente mio marito.
Bene, ora posso tornare a dormire.
Sogno di quando mi sveglierò, in tarda mattinata e faremo il nostro primo brunch insieme, noi due soli, in questo bell'appartamento anni 60, ristrutturato, con vista sulle montagne...
Oh, no! Non faremo nessun brunch perché la dispensa è vuota. Mi alzo di corsa e vado a controllare il frigo.



124

Neppure un cartoccio di latte.

Dovrò aspettare lunedì pomeriggio per far la spesa in qualche supermercato. Anzi no, perché andremo per quattro giorni in Svizzera.

Vorrà dire che faremo il brunch al lounge bar e stasera ci auto-inviteremo a cena da mia mamma.

Questione risolta.

Dopo aver organizzato brillantemente la giornata, posso finalmente riprendere sonno.

Ci alziamo verso le undici, dopo una pausa scoppietante ispirata al capitolo cinque della guida che ieri mi ha regalato Rosy. Nonostante la stanchezza e due caipiroske bevute all'una passata, ho mantenuto la mente lucida per ricordarmi alcune chicche riportate nel libro.

E Marco, come dire, ha apprezzato. Non l'avevo mai visto così in forma...

Mentre si fa la doccia, mi preparo un caffè (l'unica cosa che abbiamo nella credenza). Poi mi vesto e finalmente andiamo al bar.

Ah, che bello godersi la vita così.

Trascuriamo il pomeriggio a preparare lo zaino per l'assaggio del viaggio di nozze.

Non siamo partiti subito per Tallin perché Marco ha lavori importanti da chiudere entro metà giugno. Abbiamo rimandato "solo" di quattro mesi il giro delle repubbliche baltiche.

Così, avendo disponibili solo pochi giorni, Marco ha pensato di prenotare a Grindelwald, in un alberghetto in legno, con le ante gialle zafferano e i piccoli balconi rossi, vista Eiger, dove aveva trascorso una vacanza con i suoi quando era piccolo.

Alle otto siamo dai miei.

"Papà, noto che la protuberanza è quasi sparita. Com'è successo? Ti è passato lo stress da matrimonio dell'adorata figlioletta?"

"Ridi, ridi. Vediamo quando ci sarai tu al mio posto".

"Ma papà, mi sono appena sposata! Lasciamci godere





ancora un po' questa condizione".

"Su, smettetela voi due. E venite a tavola. Ho preparato la pasta al forno che ti piace tanto, Emma".

In effetti da quando mia madre è diventata una (quasi) signora borghese, ha imparato a cucinare e prepara piatti insuperabili.

La cena vola via piacevolmente commentando la cerimonia: l'invitato vestito nel modo peggiore, le mie amiche più *cool*, Guido 'Red Devil', i parenti, la festa. Siamo tutti d'accordo che sia stata una splendida giornata.

Alle nove e mezza salutiamo, perché domani la sveglia suonerà presto.

"Allora, buon viaggio e avvertiteci appena arrivati", dice mio padre sulla porta.

"Posso chiamarvi ogni tanto?"

"Mamma, stiamo via solo quattro giorni. Ti manderò dei messaggi, così sarai sempre aggiornata e spenderemo poco".

Il giorno dopo, alle otto e mezzo, sono già in auto, ancora assonnata, vicino a Marco che guida. Il viaggio non sarà lungo e avrà come unica sosta un veloce pranzo all'autogrill.

Perché io adoro gli autogrill. Fanno tanto vacanza. Di solito, dopo panino, caffè e croissant al banco, vado in bagno e mi ritraggo in autoscatti che vanno ad arricchire la collezione di "EmmaT's self-portraits in autogrill". Devo ricordarmi di chiedere a Wolfy di sottoporli a *Stripes&Flowers*.

Arriviamo all'alberghetto cinque ore dopo. Svuotiamo gli zaini e apriamo la finestra. Il paesaggio è rilassante. L'aria è fresca, il cielo limpido e sembra che l'Eiger ci osservi dall'alto di tutti i suoi (quasi) quattromila metri di altezza. Impressionante.

Marco si avvicina, mi cinge la vita e indica un punto davanti a noi.

"Sai cos'è quella?"

"Quello, vorrai dire. Sì, è il famoso Eiger, dove han-





126 no ambientato un film di Clint Eastwood”.

“Ok, brava, vedo che hai studiato. Ma quella è la famosa parete Nord, che Messner scalò in giornata, nel 1974”.

“Wow, che forza!”.

Scendiamo in strada verso le sette di sera e cerchiamo subito un ristorante.

Nel minuscolo paese ci siamo noi, comitive di giapponesi e tante famiglie indiane. E i ristoranti sono attrezzati con menù multietnici.

Scegliamo un ristorante a caso e scopro che la varietà del cibo, qui, è un optional. Quindi ordiniamo in base a quanto abbiamo visto portare al nostro vicino di tavola: un padellino colmo di patate, formaggio fuso e pancetta, e da bere una birra.

Per finire: una fetta di torta alle mele con crema alla vaniglia. Non male.

Il nostro assaggio di luna di miele vola via in un lampo, tra passeggiate per sentieri in mezzo ai verdi prati svizzeri, qualche nuotata nella piscina coperta vicino all'Ufficio Turistico e la gita in trenino fino alla Kleine Scheidegg da dove abbiamo ammirato l'Eiger, il Mönch e la Jungfrau.

Avremmo anche potuto andare oltre con il trenino, per arrivare alla Jungfrauoch, la stazione ferroviaria più alta d'Europa, ma il biglietto costava un terzo del mio stipendio. Abbiamo lasciato perdere.

Ripartiamo un giovedì mattina d'inizio giugno, immersi nella nebbia e nel freddo (quando ci siamo svegliati c'erano cinque gradi).

Arrivati a casa, Marco va subito in studio, mentre io faccio la lavatrice. La prima della mia vita. Già, perché a casa dei miei non sono mai stata molto attiva. A dire la verità, rifacevo solo il letto.

E ora sono tutti cavoli miei.

Comunque, a leggere le istruzioni del manuale, non sembra così difficile.





Metto prima un carico di roba bianca. Aggiungo anche quella nera perché non ho tempo di farne due e poi così risparmio acqua e energia. Peccato non avere quei foglietti cattura colore. Poi li comprerò.

Faccio partire la lavatrice e scendo a far la spesa.

Per fortuna non ho molto da comprare e il negozietto è piccolo, altrimenti, penso, mi sarei dilapidata. Non immaginavo quante cose carine si potessero trovare al discount sotto casa.

Visto che ho ancora qualche spicciolo mi concedo un caffè e il giornale.

Sono le undici. La lavatrice avrà finito.

Rientro e vado subito a controllare, dopo aver messo la spesa in frigo. Mmmm, ma questa maglietta non mi sembrava bianco sporco... E le mutande non erano bianco latte?

Oh-oh, mi sa che non avrei dovuto mischiare i colori. Adesso come risolvo il pasticcio?

Non voglio chiedere a mia mamma, stavolta devo sbrigarmela da sola.

Ci sono! Devo aver tenuto da qualche parte il flyer della lavanderia self service, aperta da poco, a due passi dal Duomo. Forse lì il bucato riesce meglio. E potrei sempre incontrare qualche anima buona che mi dia una mano.

Metto tutti i bianchi in una grossa bacinella e in dieci minuti sono in centro storico.

Fantastico: da "Stira&Ammira" c'è anche uno snack bar, la videoteca, il cambia-monete e due televisori che trasmettono video. Mi sa che passerò di qui molto spesso.

Magari potrei proporre un articolo a Mr Vintage.

Ho visto, l'altro giorno mentre andavo da Rosy, che hanno aperto altre due lavanderie automatiche. Con la scusa che occorre provarle tutte per valutarne i pro e i contro, avrei l'occasione di fare il bucato gratis, chiedendo il rimborso spese al capo.

Ottima idea! Domani gliene parlo.

Visto che al matrimonio si è dimostrato meno rompi-



palle e irascibile del solito, e alla fine ci ha perfino ringraziato per averlo invitato, riuscissi ancora a sfruttare questo periodo positivo andrebbe tutto a vantaggio della mia salute mentale.

Ma ora mi devo concentrare sul bucato. Metto tutto quello bianco nella maxi lavatrice. Detersivo. Ammorbidente. Sto per schiacciare “start” quando:

“Mi scusi...”.

“Sì?”, rispondo voltandomi con sorpresa quasi avessi visto un fantasma.

“Scusi se mi intrometto, ma ho visto che alcuni suoi capi sono macchiati di nero. Vuole che le presti uno sbiancante?” dice la signora con il burka dietro di me, in un italiano perfetto.

“Ah, gentilissima. Grazie, non ci avevo proprio pensato. Funziona bene?”.

“Certo, faccia una prova e vedrà”.

Finita l’operazione, visto che mi tocca aspettare un’ora, chiedo alla signora se posso offrirle un caffè.

“Grazie, ma non prendo caffè”.

“Un tè verde?”.

“No, grazie. Devo andare a casa. Buona giornata”.

Mentre la vedo dileguarsi nelle viuzze laterali, mi viene un’idea: potrei proporre al capo un reportage sui musulmani che abitano nella ridente cittadina: dove vanno a fare la spesa, la lavatrice, dove si ritrovano, come riescono a mantenere le loro usanze. Anche se immagino già i suoi commenti, vista che la sua apertura mentale è pari a quella di un moscerino. Ma se gli spiegassi che con un articolo così magari Tarek, l’arabo della macelleria vicino alla Piazzetta, sarebbe invogliato a farsi pubblicità su *La Voce del Monviso*, sono sicura che potrei avere qualche possibilità in più.

Trascorro il tempo che resta a leggere una rivista trovata in lavanderia e ad ascoltare la musica dai televisori al plasma. Mi prendo un caffè e una merendina. Quando arriva lo stop, apro e inizio a tirare fuori la mia roba.



Miracolo! È tornata come prima. Chissà come si chiamava quello sbiancante arabo.

Venerdì sono già in ufficio alle nove.

“Ciao Emma, come stai?”, domanda Tati, abbracciandomi. “Com’è andato il mini viaggio di nozze?”.

“Andiamo nella saletta relax e ti racconto. Sai che ho bisogno di un caffè per iniziare a parlare”.

Ovviamente ci raggiunge anche Virginia. È stranamente gentile, ma non c’è da fidarsi.

Chissà come sta il suo pesciolino-amore-Brad.

“Sai, Emma, nei giorni in cui eri via, il mio pesciolino-amore-Brad ha smesso di essere in sovrappeso”.

Opsss - penso, buttando giù un sorso bollente di caffè -. “Ma dai...”.

“Chissà come mai... Sarà il tuo influsso negativo”. E se ne va, scoppiando in una risata idiota, buttandosi i capelli all’indietro.

“Certo che quella è proprio cretina”, dice Tati.

“Secondo te, si è accorta di qualcosa?”, le domando preoccupata.

“Figurati, non ci arriva mica. Sai che quando parla, le sue cellule cerebrali fanno lo straordinario perché lei possa dire cinque parole sensate di seguito. Quindi, continua a dargli tripla razione di mangime. A proposito, in tua assenza, ho assolto io al compito”, e mi strizza l’occhio.

“Sei una grande, Tati”.

Terminata la pausa, andiamo alle nostre scrivanie.

Mr Vintage non c’è. E non c’è nemmeno un post-it giallo con suoi messaggi.

Per fortuna ha trovato una baby sitter-insegnante di sostegno per quell’idiota di suo figlio per tutta l’estate. Così io posso tirare il fiato.

Oggi, in teoria, non ho nulla da fare, perché ho perso la riunione del lunedì e questa settimana non mi hanno assegnato nessun articolo. Ma ho preferito venire lo stesso, per farmi pagare la giornata.





Virginia è uscita per curare un'indagine tra le agenzie di cuori solitari. Ha voluto a tutti i costi che Mr Vintage le affidasse l'articolo.

“Magari è la volta buona che trova un uomo”, ricordo di aver pensato.

Tati deve sbobinare un'intervista al sindaco della ridente cittadina sul problema dell'abusivismo edilizio.

Io cerco qualcosa per riempire la giornata e fingere di occuparmi di un articolo. Così faccio un giro su internet per controllare tutti i miei account. E un'ora se ne va in un lampo.

Ne passo un'altra su facebook.

Appena connessa trovo Birgitta, mamma e pastora, che vive in una sperduta fattoria su un'isola norvegese. Quando l'ho conosciuta, mesi fa, si era appena separata dal marito ed era un po' giù di corda, ma ora si è ripresa alla grande, occupandosi da sola delle sue cinquanta-due pecore, ottantadue agnellini, cinque galline, due cani, tre gatti, un tacchino e un coniglietto nano.

Siamo diventate molto amiche perché è una persona splendida, anche se non l'ho ancora conosciuta dal vivo, e forse proprio perché la sua vita è così diversa dalla mia.

“Hi, Birgitta, come stai? Com'è il tempo da te?”.

“Non così male. Ci sono quindici gradi e un tiepido sole”.

“Beh, noi diremmo che fa un po' freschino per essere a giugno”.

“Ahahaha, è vero. Ma qui è normale”.

“Come va la coperta? L'hai finita?”.

“Ci sono quasi. Sarà pronta per settembre. E tu? Hai imparato a cucinare?”.

“Ehmmm, non proprio, ma ci sto provando. Dovrei venire su da te una settimana per imparare a diventare una perfetta donnina di casa. Mi ospiti? Ti faccio anche da baby sitter”.

“Ma certo, puoi venire quando vuoi. Invito anche Max, così potrà sbizzarrirsi a fotografare lande desolate,





fiordi, cassette in legno colorate, e le mie pecore. Mi sembra che lui le adori”.

131

“Mah, può essere. Non saprei. So che è impallinato di fotografia. Hai visto le foto di New York che ha caricato di recente sul suo wall?”.

“Sì, bellissime. Guardandole mi è venuta voglia di scappare da qui per una settimana e di buttarmi nel caos newyorchese”.

“Anche a me. Dai prenotiamo un volo, io, te e i bambini. Gli agnellini, magari, li portiamo un'altra volta”.

“Okay, Emma. Prima o poi lo faremo sul serio. Adesso scappo, sono stata troppo al computer. Devo ancora dare da mangiare agli animali, appendere le tende e preparare la cena per Grete e Ole. Ci sentiamo presto”.

“Certo, Birgitta. *Take care*”.

Poi carico qualche foto dei miei ultimi acquisti per condividerli con le *Mat girls* (Mad All Together). Sono vere amiche, mi hanno anche mandato un regalo (reale) per il matrimonio!

Salutate tutte, stacco perché vorrei compilare una lista dei vantaggi dell'essere giornalista. È da un po' che ci penso, ma non ne ho mai avuto il tempo. Avevo in mente una lista da leggere nei giorni in cui ho il morale a terra, a causa di Mr Vintage, e medito che sarebbe finalmente ora di cambiare lavoro.

Apro un foglio di word e scrivo.

Titolo del documento: “I vantaggi di essere giornalista”. Dunque, vediamo, da dove posso partire?

Ah sì, dai libri di Paola Jacobbi, inviati dalla casa editrice quando ho telefonato, con tono professionale e ho spiegato che avrei voluto intervistare la Jacobbi per *New Mag*, una rivista del torinese.

Purtroppo non sono riuscita a intervistare l'inviata di punta di *Vanity*, perché è molto impegnata, ma ho ricevuto *Pazzi per le borse* e *Voglio quelle scarpe* senza sborsare un centesimo.

Così è successo in molti altri casi, anche per il roman-





132 zo di Andrea Malabaila, giovane scrittore-editore, che avevo intervistato in un buco di paese durante una serata con Madaski degli Africa Unite, e per il manualetto di Carmencita. Ah, che colpo, quello! Era insieme alla shopper rossa Lavazza che davano alla conferenza stampa, alla Feltrinelli di Torino. Quando sono arrivata io, ovviamente in ritardo, non c'era nemmeno più una borsa a piangere cinese. Poi ho incontrato un mio ex, quello somigliante a Colin Firth, e, magicamente (forse in ricordo dei nostri tre anni trascorsi insieme), è riuscito a trovarmene una. Che carino. In effetti devo dare ragione a Wolfango: occorre sempre mantenere rapporti civili con gli ex. Non si sa mai. A volte potrebbero anche tornare utili.

Poi mi viene in mente, come un'illuminazione, che da tempo vorrei inviare un'e-mail al *diretur* di *Vanity Fair* per avere il numero della sua segretaria e riuscire a fissare un appuntamento per settembre. Così prenderei due piccioni con una fava: sfilate e giro in redazione.

Forse è chiedere troppo. Ma io ci provo lo stesso. "Chi non usa, non osa" dice sempre mia nonna.

Lascio in sospeso per un attimo la lista e penso a come potrei propormi per una collaborazione freelance. Urge una scusa plausibile, perché dubito che il *diretur* incontri tutte le lettrici che gli scrivono.

E se inventassi di dover scrivere un reportage stile "Una giornata nella redazione di *Vanity Fair*: solo per i lettori di *New Mag*, siamo andati a scoprire i segreti dietro il successo di una rivista femminile, partita in sordina che oggi ha conquistato milioni di fans"? (magari dovrei accorciarlo. Vabbè, poi ci penso).

Alla fine decido di presentarmi illustrando la mia richiesta, sottolineando che sono la tizia che - un giorno sì e uno no - gli invia il curriculum e qualche articolo dimostrativo, e che sono disposta a iniziare una collaborazione saltuaria (anche non retribuita, da subito).

Ho idea che mi denuncerà per "atti di terrorismo le-





gati all'intasamento giornaliero della posta elettronica".

In ogni caso ho deciso: se anche stavolta non risponde, all'inizio di settembre alzo la cornetta e chiamo la redazione.

Bene, dov'ero rimasta?

Riprendo ad aggiornare il file.

- Ah sì, oltre ai libri, ho l'entrata gratis nei musei;

- alle conferenze stampa mi danno sempre il catalogo della mostra, o della rassegna cinematografica e qualche gadget. E come regola, non manco mai ai buffet. Soprattutto a quelli organizzati dal Museo del Cinema. Sublimi e originali (indimenticabile la mini bavarese al pistacchio con ciliegia candita, quando è venuta la Huppert, a Torino);

- all'ultima ARTissima ho preso il kit del giornalista facendo morire d'invidia Virginia grazie alla borsa di Alcantara e alla confezione di caffè Illy abbinata alla tazzina (edizione limitata). Bisognava essere in fiera il giorno del vernissage. Purtroppo alla povera Virginia è andata male: passando di venerdì e, nonostante abbia esibito il tesserino, si è sentita rispondere: "Mi spiace signora, ma i gadget per i giornalisti sono finiti ieri sera. Pensi, sono andati esauriti in tre ore!".

Finisco con :

- di norma mi viene offerto l'aperitivo o il caffè al bar, dalle persone che intervisto (okay, forse non dovrei accettarlo, ma sembrerebbe così scortese...);

- entro gratis in discoteca (le poche volte che vado), e chiedo sempre le consumazioni per me e le mie amiche;

- qualche volta sono riuscita ad avere lo sconto nei negozi di abbigliamento;

- ho ricevuto l'agenda Smemoranda-edizione speciale sedici mesi, con almanacco e poster, avendo scritto un pezzo per il loro sito;

- e per un articolo pubblicato su *La Voce del Monviso* sulla dura vita dei contadini nelle valli olimpiche, ho portato a casa un salame e cinque tomini del Talucco.





“Bene - mi dico soddisfatta -. Stampiamo”.

Rileggo l'elenco. Mmmm, forse sono stata troppo calcolatrice. Manca qualcosa.

Ecco ci sono: manca la risposta alla domanda: “Perché continui a voler lavorare a tutti i costi come giornalista, nonostante il magro stipendio e il trattamento di Mr Vintage?”.

Devo essere sincera: è la prima volta che me lo chiedo.

Forse dovrei cercarmi un lavoro serio e fare la giornalista per hobby. Ma c'è un grosso problema: io adoro scrivere e non potrei farne a meno.

Lo faccio con passione, pur sapendo che non arriverò mai a uno stipendio decente. Perché non ho mai smesso di scrivere, dalle elementari in poi, quando la maestra mi aveva pronosticato un brillante futuro da autrice di *Harmony*.

E poi, se smettessi, non sarei più io. Mancherebbe qualcosa di fondamentale nella mia vita.

Ripongo la lista in agenda e vado da Tati.

“Uh, che ore sono?”.

“Un quarto all'una”, risponde distratta.

Propongo: “Andiamo a pranzo? Dai, stacca mezz'ora. È tutta la mattina che sei su quell'intervista così pallosa. Ti meriti una pausa”.

“Hai ragione. Mi stavo quasi addormentando. Il sindaco ha un tono di voce soporifero. In più dice cose così ovvie e noiose che non so proprio come potrò arrivare alla fine”.

Torniamo in ufficio alle due e mezzo.

Continuano a mancare Mr Vintage (chissà dove sarà andato) e Virginia, chiedo a Tati di coprirmi con una scusa ed esco alle quattro. Tanto in ufficio oggi non ho niente da seguire. Mentre a casa mia devo capire come organizzare la nuova vita domestica.

“Potrei fare una bella sorpresa a Marco: stasera a cena pasta al forno e patatine fritte, che gli piacciono tanto”.





Unico problema: come si cucina una pasta al forno? Magari c'è scritto sul Bimby.

Però dovrei arrivare a casa, leggere la ricetta, andare a comprare gli ingredienti e poi provare a cucinarla. Forse, per le dieci, sarebbe pronta, ma non so con quale risultato.

Ci sono! Chiamo mamma. Conoscendola verrà sicuramente in mio aiuto.

Mi preparerò la pasta al forno, "solo per questa volta, però". Io la passerò a prendere e avrò risolto in fretta il problema.

Compongo il numero di cellulare. No, c'è la segreteria telefonica.

Che strano. Ora ricordo! Oggi è venerdì, il giorno in cui va in montagna a trovare mia nonna, e stacca il telefono perché "è il mio giorno libero e non voglio essere disturbata da nessuno".

Telefono a mia nonna. L'apparecchio squilla a vuoto. Forse sono andate via, a fare una passeggiata.

Vabbè, mi arrangerò da sola.

Ma certo. Perché non ci ho pensato prima? Vicino a dove abito c'è la gastronomia di Clelia, un'amica di mia zia. Parcheggio l'auto in garage e vado a comprare una pasta al forno.

"Mmmm, Clelia, ha un aspetto delizioso. Quanto ti devo?", le chiedo.

"Sarebbero sette euro e trentacinque, ma ti faccio sei euro, proprio perché sei tu".

Forse si sarà ricordata di quella volta in cui l'ho portata con me quando sono andata a intervistare Luca Barbarossa, suo idolo da quando era ragazzina.

"Come stanno i tuoi? E tua zia?"

"Tutti bene. Mia zia non la vedo da una settimana, dal mio matrimonio".

"Ti sei sposata? Non lo sapevo, vieni che ti faccio le congratulazioni. Ti regalo un pacco di grissini, di quelli buoni. Ancora auguri, e salutami i tuoi".





136

Il primo pensiero che mi passa per la testa è: caspita! Non credevo costasse così cara. Pensavo fosse sui quattro euro. D'altronde non ho mai comprato una pasta al forno in vita mia né, tanto meno, fatto la spesa.

Ricapitolando: per il primo sono a posto. Per il "dopo" potrei comprare una busta di pisellini primavera, yogurt e frutta. Domani andrò al supermercato per la spesa grande.

Torno a casa pienamente soddisfatta.

Alle sette e un quarto ho già preparato tavola, cucinato i pisellini, messo a scaldare la pasta nel microonde e lavato la frutta.

Ma di Marco nemmeno l'ombra. Né una telefonata né un messaggio. Io, però, sto svenendo dalla fame. Provo a chiamarlo sul cellulare, ma è occupato.

Alle sette e mezzo inizio a mangiare.

Alle sette e cinquanta metto i miei due piatti in lavastoviglie, mentre giro su La7, per il telegiornale. Poi arriva *8 e mezzo* e finalmente, alle nove e dieci anche Marco.

"Scusami tanto. Ti stavo per chiamare, quando mi ha fermato un cliente dello studio e, sai com'è, ho dovuto dargli retta fino a dieci minuti fa".

"Dai, non ti preoccupare. Vieni a mangiare. Ho preso la pasta al forno, poi ci sono i pisellini, frutta e yogurt. Ti basta?".

"Sì, grazie".

"Allora, com'è andata oggi al lavoro?" chiede versandosi un po' di birra presa dal frigo.

"Calma piatta. Per fortuna non c'era Mr Vintage e Virginia è andata via verso le undici. Quindi mi sono dedicata a un sano cazzeggio".

"Io, invece, ho avuto una giornata pesantissima - sbuffa -. Che palle! A volte è veramente stancante conciliare due lavori insieme. Buona la pasta. L'hai cucinata tu?".

"Ehmmm, certo che no. L'ho presa alla gastronomia qui vicino".

"Quanto l'hai pagata?", chiede con nonchalance.





“Quattro euro e qualcosa”, mento.

Di solito non si fa così con i mariti?

Anche mia mamma mente sui prezzi degli acquisti; dalla spesa al golfino di cachemire in saldo. Altrimenti mio padre, come tutti gli uomini, inizierebbe a rompere: “Così caro? Ma era proprio necessario comprarlo? Dobbiamo risparmiare... bla bla bla...”.

Marco conosce esattamente al centesimo l'ammontare dei soldi che ci sono sul nostro conto corrente (rigorosamente in una banca on-line, alla quale si può accedere tramite una password complicatissima che mi ha detto a voce ma che non vuole scrivere da nessuna parte, per sicurezza, con il risultato che io la dimentico sempre). Qualsiasi transazione passa al suo vaglio e io non posso nascondergli nulla.

“Emma - dal suo tono capisco già dove andrà a parare -, grazie di essere andata a comprare la cena. Però da domani devi iniziare a cucinare perché dobbiamo risparmiare”.

Eccola lì, la frase delle frasi. Mi pareva strano non l'avesse ancora pronunciata.

“Lo sai che non potrai più permetterti il tenore di vita di prima? Aperitivi con gli amici tutte le sere, due borse a settimana, tre riviste di moda e gossip, due volte al giorno il caffè al bar...”.

“Certo - replico -. Lo so che dovrò rinunciare a qualche mia vecchia abitudine, ma non posso mica cambiare vita e privarmi di tutte le cose che mi hanno sempre reso felice! E poi, le riviste mi servono come aggiornamento sul lavoro”.

Marco mi lancia un'occhiata quasi di sfida.

“Vediamo in questo primo mese da sposati come andrà. Può essere che mi sbagli. E se tu ti rivelassi la ragazza più parsimoniosa della terra, riuscendo comunque a mantenere qualche vecchia abitudine, non potrò avere nulla da ridire”.

“Certo - gli rispondo risoluta -. Sono sicura che do-





138 *vrai ricrederti, mio caro*". E ora mi merito una bella seduta terapeutica con le mie amiche di facebook: mi sfilo il grembiule da casalinga, accendo il pc e mi trasformo in emmat, miss blogger.

"Non starealzata di nuovo fino alle due di notte!", mi urla Marco dalla cucina.

"Massì, mi collego solo per leggere due e-mail".

Le ultime parole famose.

Accidenti.

È passato un mese dalla mia prima lavatrice e dalla prima cena con Marco. A essere sinceri, pensavo fosse molto più facile la vita da sposa-lavoratrice. Credevo che con il Bimby avrei preparato succulente pietanze in un batter d'occhio. Molte mie amiche sono convinte che l'aggeggio compia miracoli.

Seeeeeeeee, addirittura!

È stato un miracolo se sono riuscita a buttare via in tempo, senza che Marco se ne accorgesse, la prima purea che ho tentato di cucinare.

Però avevo seguito le istruzioni del manuale. Poi ho pensato di aggiungere un pizzico della mia "nota" creatività culinaria, che esprimo con ironia nella mia rubrica *Carciofi verdi bolliti (ma anche altro)*.

Ho valutato fosse meglio non sbucciare le patate. Non contengono sali minerali e vitamine? Così le patate con buccia sono finite direttamente nel Bimby, insieme agli altri ingredienti.

Poi ho impostato il timer e mi sono trasferita al computer per leggere le mie e-mail. Devo pur mantenere una vita sociale, almeno tramite internet.

Scaduto il tempo, il Bimby s'è messo a suonare. L'ho spento, l'ho aperto, ho preso un cucchiaino per assaggiare la purea e stavo quasi per vomitare.

Okay. Niente panico.

Non ho perso tempo: ho buttato l'impasto gommoso nella pattumiera. L'ho chiusa, sono scesa in strada a buttarla nel cassonetto e per finire ho fatto una capatina al





supermercato per comprare il puré ricco, in busta.

Un'altra volta ho sfregiato, per puro sbaglio, il frigo design in grigio-acciaio.

Volevo togliere un fastidioso alone che da giorni mi stava sbeffeggiando, ho preso la spugnetta gialla e ho iniziato a pulire. Solo che la parte morbida era rivolta verso me, mentre quella abrasiva fregava il frigorifero.

Aahhhhhhhhhh!!!

Quando me ne sono accorta non c'era più nulla da fare. Povero frigo!

Ma ho trovato subito la soluzione: appiccicare sullo sfregio, largo dieci centimetri, una pagina con una fantastica fetta di tarte tatin, strappata da *Flair*.

Così ho imparato un'utilissima lezione: l'importante non è compiere un danno, quanto saperlo riparare.

E c'è stata anche la mia prima grande spesa al supermercato.

Ammetto di aver sbagliato ad andare all'ipermercato più grande della zona. Avrei dovuto continuare a servirmi a quello medio-piccolo sotto casa. Però è stato bellissimo, perché sembrava di essere nel paese dei balocchi. Mai visto tanta roba e tante offerte tutte insieme.

Forse mi sono lasciata prendere troppo la mano, visto che avevo il bancomat. Alla fine, compra che ti compra, sono arrivata alla cassa con il carrello strapieno. Secondo i miei calcoli sarei arrivata al massimo a settanta euro.

Ma quando la commessa ha digitato il totale: "Sono centoquarantasette euro e cinquantatre. Carta o bancomat?" mi sono sentita svenire.

La sera, a casa, anche a Marco stava per prendere l'infarto.

"Emma, si può sapere cosa hai comprato? Spero almeno che questa spesa ci duri due settimane!"

"Guarda, Marco caro, la prossima volta vieni anche tu. Così ti renderai finalmente conto che la colpa è dell'euro. E pensa che ho preso solo le offerte".





140

Così è nata la nostra prima discussione.

Aveva ragione mia madre: le discussioni, in famiglia, partono sempre dai soldi.

Il giorno dopo mi alzo di buon umore. Quello che era successo la sera precedente è già passato nel dimenticatoio. Almeno per me, che non porto mai rancore.

Entro in cucina per fare colazione. Intravedo un post-it giallo vicino alla mia tazza color geranio. Nooo, non può essere possibile: Mr Vintage mi perseguita anche a casa mia. Ma come avrà fatto a entrare?

Poi mi avvicino e noto una calligrafia diversa.

Uff, sospiro di sollievo.

“Abbiamo qualche riluttanza a ricordare agli italiani che oggi, 31 ottobre 1976, è la “giornata del risparmio”. Ci auguriamo ch’essa venga celebrata nel più profondo silenzio, come usa per le commemorazioni dei caduti”.

Noto che la data è stata barrata e sostituita con quella di oggi. Lo rileggo perché proprio non capisco.

“Allora, hai visto che giorno è?”.

“Sei matto, mi hai fatto prendere un colpo. È giovedì, no?”.

“Giusto ma è anche la giornata del risparmio”.

“Ma dove l’hai presa questa frase?”.

“Su *Il meglio di Controcorrente*, i famosi corsivi che Indro Montanelli scriveva per *il Corriere della Sera*. Mi ha dato lo spunto per chiederti di impegnarti, almeno oggi, a non spendere. Vediamo se ce la fai”.

“Mmmm, ci proverò. Piuttosto, da quando in qua ti dai al giornalismo d’autore?”.

“Da quando ho trovato il libro nello scaffale. Devo dire che mi ha un po’ stupito vederlo tra *Lipstick Jungle* e *Trendsetter*”.

“Ah, ora ricordo: l’avevo comprato al mercatino delle pulci di Peveragno. Ero indecisa tra Liala e Montanelli. Poi ho riflettuto che un titolo come questo avrebbe dato maggior lustro alla mia collezione di chick lit. Così l’ho acquistato”.





In questo primo mese di matrimonio, oltre a organizzare il menage domestico, ho dovuto anche pulire casa, imparare a usare i prodotti adatti, lavare i pavimenti e stirare.

Okay, l'ho fatto solo una volta. Ma è stato debilitante. Quindi, un giorno, ho pensato di farmi furba: "Visto che non riesco, con il mio lavoro da cronista d'assalto, a seguire tutte queste faccende devo ingegnarmi".

Mi sono ricordata, allora, di una signora che avevo intervistato per *La Voce*, per un articolo sulle badanti e donne delle pulizie straniere.

Alejandra Bertone, dovrebbe chiamarsi. È venuta dall'Argentina, in Italia, a cercare i suoi parenti in Val Pellice, qualche anno fa. Magari abita ancora qui. Vediamo... Spero di essere fortuna. Forse è qui nell'agendina.

Bingo! Trovata subito.

Se ben ricordo, mi aveva parlato della figlia, Alejandra junior, una giornalista per un magazine musicale di Buenos Aires, che lei sentiva raramente al telefono. E in quel momento mi passa per la testa un'idea fantastica. Prendo il cellulare, compongo il numero e incrocio le dita perché mi risponda.

"Hola", saluta la voce dall'altro capo.

"Hola signora Alejandra. Que tal? Sono Emma Travet, del giornale *La Voce del Monviso*. Si ricorda di me?".

"Oh, Emma Travet... sicuro. Ora ricordo de l'articolo. Bello. Mi è piaciuto".

"Sono contenta - rispondo -. Senta, dovrei parlarle di una cosa. Le andrebbe un caffè domani pomeriggio alle quattro e mezzo in centro, o è occupata per lavoro?".

"Alle quattro e media? Se può fare. A domani, va bene al bar Latino?".

"Ma certo, a domani".

Il giorno dopo, davanti a un caffè macchiato caldo per me, e un cappuccino per lei, le propongo l'affare.

"Senta, signora Alejandra senior, visto che lei sente sua figlia raramente perché costa troppo caro telefonare in





142 Argentina, io potrei inviarle ogni settimana un'e-mail con sue notizie e qualche sua foto. E quando avrò skype, riuscirà a parlarle dal mio computer, quanto tempo vuole, come fosse al telefono”.

“Ah, sarebbe bello. Ma la devo pagare per questo servizio?”, mi chiede perplessa.

“Ecco, qui arriva la mia proposta. In cambio lei non mi deve assolutamente pagare, ma potrebbe venire a casa mia a pulire e stirare, una volta a settimana. Nel frattempo io le batterei al pc le lettere per Alejandra jr. Le sembra ragionevole?”.

Alejandra senior mi osserva per qualche minuto in silenzio.

Oh-oh, spero di non averla offesa.

“Va bene. Claro que sì. Mi sembra ragionevole. Quando iniziamo?”.





viaggio a Brema (quasi da dimenticare)

143

A volte riesco ancora a stupirmi. L'idea del baratto con la signora Alejandra senior è geniale. Potrei applicarla anche ad altre situazioni.

Ad esempio potrei chiedere a Remo - il parrucchiere-artista trash che avevo conosciuto a una mostra di opere realizzate con la spazzatura - un taglio e piega gratis in cambio di un redazionale su *New Mag*. Lo chiamerò in settimana per fargli la proposta.

Lo so che “deontologicamente parlando”, come direbbe Gustavo, lo sfigato giornalista tutto d'un pezzo che segue la cronaca per *La Voce del Monviso*, non sta bene vendersi così. Però lui è un tempo indeterminato da anni, vive miope nel suo piccolo mondo provinciale, e non s'è mai accorto dell'esistenza del co.co.co.-co.co.pro. e vattelapesca.

Quindi non mi resta che ignorarlo e seguire il mio motto “Una vita low cost senza rinunciare al superfluo, usando l'ingegno”. Alla faccia della deontologia giornalistica di Gustavo.

Poi vengo assorbita da altri pensieri: è il 20 di giugno.





144 Il primo mese di matrimonio è quasi volato.

Per fortuna mia suocera non s'è intromessa nella nostra vita, sia domestica che non.

Anche perché l'abbiamo vista poco. È andata a Stornarella per trascorrere tutta l'estate con mamma, sorelle, parenti tutti e comari varie. Prima di salutarci, però mi ha regalato il libro *Ricette da microonde*, con la raccomandazione di far da mangiare a suo figlio, "altrimenti mi diventa anoressico". Mio suocero l'ha accompagnata per una settimana poi, con la scusa del lavoro, è ritornato a casa. In teoria sarebbe in pensione da poco, in realtà lavora come consulente nello studio da geometra che ha aperto anni fa.

"Così vigilo che Gianluigi non mandi a ramengo quanto ho costruito in questi anni".

Gianluigi è un signore sulla quarantina, molto professionale, che ha rilevato lo studio.

In ogni caso mio suocero, quando d'estate si ritrova da solo, ritorna ragazzo e si dedica a quanto la moglie gli proibisce durante l'anno: andare a pesca, mangiare la pizza surgelata davanti alla televisione, lasciare i calzini sporchi sparsi per casa, concedersi lunghe partite a bocce con gli anziani del bocciodromo.

Tornando a me: in questo periodo ho dovuto imparare a organizzarmi, a perdere meno tempo e a modificare alcune abitudini.

Non sono più riuscita a incontrare i miei amici per l'aperitivo alla Casa del Gallo quattro volte a settimana.

Con Wolfango ci sentiamo al telefono, quando riesco a chiamarlo dall'ufficio, senza farmi sorprendere da Mr Vintage o Virginia.

Con Agata e Lucilla ci scambiamo un'e-mail al giorno. Però, a volte, ho come la sensazione che mi abbiano un po' abbandonata.

Solo perché ora io sono sposata.

Mah... Forse sono solo stupide fantasie.

Oggi, in ufficio, ci siamo solo io e Tati perché Virgi-





nia è andata alle Maldive con un tizio che ha conosciuto grazie al reportage sui cuori solitari.

E si è portata via pure il suo pesciolino-amore-Brad. Pazienza, gli darò quadrupla razione di cibo al suo rientro.

Tati partirà a inizio agosto per un coast to coast in America, con sua sorella.

Invece Wolfgang andrà a Manchester a conoscere l'ecentrico Liam, il tizio incontrato su facebook.

Lucilla ha prenotato per la Grecia, insieme alla sua collega Jackie, per metà luglio.

Rimarrà solo Agata, che, all'ultimo, è riuscita a combinare un trekking di tre giorni in Val d'Aosta con alcuni suoi colleghi.

Marco non vuole andare via nemmeno cinque giorni al mare in Liguria, perché "tanto a ottobre andremo in Estonia, e poi lo sai che odio la sabbia, il mare, il caldo, la calca...". Per fortuna riusciamo a staccare nei week end, con lunghe camminate in montagna. Quest'anno lui vuole provare a scalare il Monte Bianco con due suoi amici.

"Tati, oggi cazzeggio, ti va?", le chiedo.

"Massì dai, tanto non c'è The Viper a fare la spia. Che ne dici se dopo pranzo andassimo in piscina?"

"Ottima idea - rispondo -. Adesso pausa caffè, poi un giro veloce di e-mail, e sono pronta per il pranzo e la piscina".

Usciamo nel corridoio deserto. Che pace.

Certo, non c'è Mr Vintage, partito per Shanghai, con l'ex moglie sessuologa psico-terapeuta, per una vacanza di riavvicinamento (così ci ha confidato Virginia, l'altro giorno, in vena di gossip sul capo).

Questa la versione ufficiale.

Invece ho scoperto, grazie ai miei informatori, che l'ex moglie, decisamente a terra per aver rotto con la sua fidanzata, abbia chiamato Mr Vintage chiedendogli di partire insieme, altrimenti avrebbe perso il pacchetto in-





146 tero per due, prenotato mesi fa.

Dopo il caffè mi metto al computer a leggere le e-mail. Con sorpresa noto che ce n'è una della Pauli.

“Ciao Emma.

Come stai?

Spero che il tuo matrimonio stia andando bene. La mia relazione con il Ricky procede tra alti e bassi. Purtroppo la distanza non ci aiuta. Meno male che ci sono i piccoli a tenermi compagnia.

Volevo dirti: io sarò dai miei a fine mese, per una visita dal dentista. Poi tornerò subito su a Brema. Se volessi, potresti venire con me, Shana e Otis, per una settimana di vacanza in Germania. Dillo anche a Marco. Vi ospiterei volentieri. Ci sentiamo presto. La Pauli”.

Perché no? Sì, lo so, la Pauli è strana, ma è un'amica di vecchia data ed è stata carina a invitarci.

Immagino già la risposta di Marco: “È proprio il caso? Sarebbe meglio risparmiare i soldi”, e parte il solito bla-bla-bla.

Ormai conosco le sue risposte a memoria, quando si tratta di questo argomento. Ma stavolta me ne frego. Ho bisogno di un viaggetto adesso. Non riesco ad aspettare fino a ottobre.

L'ottimale sarebbe trovarmi un lavoretto extra, che so, come copy writer, e tirare su qualche centinaio di euro per il viaggio. Perché, alla fine, andando in auto con la mia amica, e stando da lei, i costi sarebbero contenuti.

Oppure ci vorrebbe un'idea pazzesca come quella di Karyn Bosnak, ventinovenne di New York, che qualche anno fa, ha creato il sito *Savekaryn*, per risolvere il suo debito di ventimila dollari.

Certe storie, però, possono funzionare solo in America.

Da noi, se qualcuno aprisse un sito internet raccontando perché è finito sotto di ventimila euro, e chiedesse un euro a testa a ogni persona che lo visita, come minimo verrebbe mandato a quel paese.

Poi sarebbe deriso e lasciato a cavarsela da solo.





Invece Karyn è diventata una celebrità. Ha pubblicato due libri, uno dei quali presentato con un party di lancio nello store di Donna Karan a New York.

Io potrei aprire un sito *Help Emma to go on vacation?* Ovviamente dovrebbe essere in inglese per rivolgermi all'ampio pubblico statunitense, più sensibile di quello italiano a queste stramberie.

Mentre sono a smanettare su internet, ingegnandomi su come recuperare quattrocento euro, mi squilla il cellulare.

È Luca, dell'agenzia grafica "Starshine". Conosciuto anche come V.I.P., un entusiasta oltre limite che, anche quando le cose non vanno benissimo, assicura di avere sempre il Vento In Poppa: V.I.P. appunto.

"Ciao Emma, sono Luca. Tutto bene?"

"Tutto okay. E tu? Com'è andato il viaggio a New York?"

"Benissimo, *wonderful*, solo cinque giorni, ma ne è valsa la pena. Se vuoi ti posto le foto - poi aggiunge - senti, vado di fretta. Volevo solo chiederti una cosa: stiamo redigendo una guida sposi. Non il solito manuale palloso per provinciali, ma una pubblicazione giovane, glamour, scorrevole, per coppie under trenta, che hanno voglia di spendere per avere il pezzo di design da mettere in bella mostra nella nuova casa, e cose simili".

"Ah, interessante...", dico con malcelato disinteresse.

Prosegue: "Ho bisogno di te. Ti mando subito del materiale via e-mail, così hai già un'idea di quanto voglio realizzare. Sarebbero venti pezzi, sullo stile redazionale. Voglio una scrittura brillante, svelta, efficace. Quella che usi tu, insomma. Hai carta bianca sul prezzo e sugli argomenti. Unico vincolo: consegna degli articoli entro metà settembre".

Non riesco a crederci: un santo in paradiso è sceso ad aiutarmi!

Inoltre è la prima volta che sento "Fai tu il prezzo e





148 noi ti paghiamo”, ovviamente in black.

Ho atteso che mi inviasse le informazioni: okay, si può fare, così ho sparato cinquanta euro a pezzo, “uno sproposito” direbbe la mia amica Silvia che collabora con una rivista sarda per sette euro ad articolo. A conti fatti, in un mese, guadagnerò mille euro extra. Puliti.

Certo, scrivere questo genere di articoli non è proprio nelle mie corde, però mi pagherò il viaggio a Brema e terrò il resto per pagarmi borse varie, vestiti da H&M, aperitivi e serate torinesi.

E Marco non potrà dirmi nulla, perché non andrò a intaccare i nostri (miseri) stipendi.

Ovviamente gli dirò che mi pagheranno cinquecento euro, così potrò gestirmi il restante senza che mi riprenda sulla mia mania del *second hand*.

Perché Marco crede che, ormai, la mia sia diventata una malattia.

“Emma, devi frenarti un poco - mi ha redarguito l’altro giorno -. Non puoi comprare una borsa a settimana. In un mese e mezzo hai riempito tutta la casa di robe tue! Giornali, borse, vestiti, scarpe, diari... Datti delle regole: entra una borsa e ne esce un’altra a cui non tieni più”.

“Eh lo so, hai ragione. Ma, alla fine, la colpa è di mia madre: se lei non avesse buttato via o dato alle suore tutto il suo guardaroba e accessori vari io non girerei come un’ossessa tra mercatini, negozietti vintage e banchi di beneficenza alla ricerca di qualsiasi cosa che profumi di usato - ho provato a ribattere -. Comunque stai tranquillo, in realtà io penso al futuro: i miei acquisti di oggi sono un investimento per il domani, quando il vintage varrà parecchi soldi. E poi faccio anche beneficenza, perché i soldi degli acquisti da Vestireciclo vanno a don Carlo, ricordi?”.

Marco mi ha solo guardato aggrottando le sopracciglia ed è andato a farsi un caffè.

Mi sa che questa non se l’è bevuta.

Rientro a casa di buon umore, dopo un pomeriggio





rigenerante in piscina con Tati. Potrei provare anche a cucinare, dalla contentezza.

Beh, adesso non esageriamo.

Scendo per strada e vado a comprare una vaschetta di gnocchi alla romana da Clelia.

Poi a casa preparo spinaci in padella e un frullato, al quale aggiungo un cucchiaino di crema alle nocciole Caffarel per dare più gusto. *Et voilà*, la cena è pronta in un lampo.

Marco arriva alle sette e mezzo. Stasera è molto soddisfatto per aver concluso bene un lavoro che, stranamente, gli è stato pagato in trenta giorni. Ha mangiato con gusto e si è complimentato per il frullato. In questo sono davvero fortunata: mio marito non mangia tanto e apprezza tutto quello che cucino. Anche un frullato.

Dopo cena decidiamo di andare in centro a prendere gelato e caffè in uno dei tanti bar con dehors.

E approfitto del bel momento per parlargli del viaggio a Brema.

La scena successiva potrebbe intitolarsi: "Come rovinare una serata partita bene, in soli tre minuti".

"Ma dai, Emma, ne abbiamo già discusso! Non mi sembra il caso, visto che andremo via tra due mesi".

"Eh, che palle! Sempre le stesse risposte".

"Perché tu mi fai sempre le stesse domande".

"Comunque, prima di dire no, aspetta che ti spieghi. Ho trovato un lavoretto extra come copy writer. Scriverò una guida sposi per Starshine, così potrò pagarmi la settimana a Brema con la Pauli. Tra l'altro ha detto che c'è posto anche per te".

"Grazie, ma ho già prenotato il rifugio per andare a provare il Monte Bianco con Ferra e Jack".

"Ottimo, allora. Io andrò in Germania e tu sul Monte Bianco".

"Fai come vuoi - risponde spazientito -. Tanto, alla fine, hai già deciso che andrai, vero?".

Dieci giorni dopo la discussione, alle sei del mattino





150 di un lunedì di fine giugno, aspetto sotto casa che la Pauli passi a prendermi.

Purtroppo ci saranno anche i piccoli, quei due gatti pestiferi che non ho mai sopportato. Però, la matta mi ha garantito che li metterà sui sedili dietro, divisi da una grata in plastica.

Alle sei e dieci intravedo una Golf nera, in fondo alla via. Mi sembra che davanti, oltre alla Pauli, ci sia un'altra persona. È impossibile. Avrò visto male. Forse sono ancora assonnata.

Ma quando l'auto si ferma nel parcheggio, realizzo che c'è veramente una signora oltre alla Pauli.

“Emma, scusa il ritardo - dice buttando un'occhio all'orologio -. Ehmmm... ti devo spiegare. Avrei voluto chiamarti, ma è successo ieri sera tardi. La mamma di una mia collega, pensa la coincidenza, è di Brema, però abita qui con il marito, che è stato mio professore al liceo”.

“Pensa che fortuna...”, rispondo io.

“Quindi - prosegue timorosa - ieri, alle undici passate, ricevo la chiamata di questa signora che mi prega di darle un passaggio. Deve assolutamente rientrare perché hanno ricoverato d'urgenza la mamma novantenne in ospedale”. E mi guarda.

Sono senza parole. Ma solo per un attimo: “Vorresti dire che io dovrei farmi il viaggio, seduta dietro con le due bestie?”.

“Sì... scusami Emma, scusami tanto. Non è colpa mia!”.

“Non può sedersi lei dietro? - domando scocciata, abbassando la voce -. D'altronde, sono io l'ospite”.

“Ma è la moglie del mio ex professore! E poi ha settantantadue anni e parecchi acciacchi. Ti prego Emma, sali. Prometto che farò tutto quello che vuoi quando saremo a Brema”.

Salgo in auto riluttante, stampandomi in faccia un sorriso gentile e salutando la signora Geiger in Losano.

“Buongiorno, Emma - saluta lei con forte accento te-





desco -. Mi scusi tanto per il disturbo. Preferisce che salga dietro?”.

“No. Si figuri, ci mancherebbe! - rispondo - Ci sto io. Così tengo compagnia a Shana e Otis”.

Mai avrei immaginato un viaggio così movimentato dai due “piccoli”, e quanto è successo ha superato ogni aspettativa. Appena salgo in auto Shanina si accoccola sulle mie gambe. E la Pauli mi fornisce subito di coperta “nel caso facesse il vomitino”.

“Ah, perché, patisce pure l’auto? Non avresti potuto darle il travelgum?”.

Ventisette minuti esatti dalla partenza, Shanina fa il vomitino sulla coperta appoggiata sulle mie gambe. Nel frattempo Otis si è liberato dei suoi bisogni nella vaschetta accanto.

Giusto il tempo di scrivere un sms a Wolfgang (“Help! Sto andando a Brema. Sono in balia di due gatti e di una matta, la Pauli. Spero che almeno tu sia con gente normale. Ti mando altri particolari via e-mail”) che Shanina, forse spaventata dalla guida sportiva della Pauli, fa pipì sulla coperta.

“Eh, basta, però! - sbotto - Prima il vomitino, poi la pipì, mentre all’altro scappa la caghetta. Adesso ci fermiamo almeno per un caffè, devo riprendermi”.

Grazie al cielo compare un autogrill in lontananza.

La signora Geiger è mortificata. Continua a offrirsi di salire sul sedile dietro al posto mio. Poverina, lei non c’entra. La colpa è di quella cretina della Pauli, più preoccupata dei suoi gatti che di me. Per fortuna caffè e croissant dell’autogrill hanno un effetto calmante sui miei nervi.

Ripartiamo per Brema.

Siamo appena a metà dei milletrecento chilometri che ci separano dalla città tedesca e io mi domando cosa mai combineranno ancora le due bestie.

Bip-bip. È un sms di Marco. “Come va? Tutto bene? Dove siete?”.

Rispondo che va tutto bene e che lo chiamerò stasera.





152 Non so se dirgli in che caspita di pasticcio mi sono andata a cacciare. No, meglio di no. Altrimenti nelle mie orecchie risuonerà per giorni il suo: “Te l’avevo detto che non era il caso di andare!”.

Riesco a prendere sonno per qualche ora nonostante il “*meooooomeooo*” di Otis, rinchiuso nella gabbietta.

La signora Geiger inganna il tempo sferruzzando a maglia e guardando il panorama fuori dal finestrino. La Pauli ascolta musica. La radio trasmette una canzone di Nina Simone.

Il resto del viaggio trascorre, come per miracolo, senza intoppi.

Così alle sette di sera siamo davanti alla casa di Daniela, la figlia della signora Geiger, invitate a cena. Gatti compresi.

Mangiamo a lume di candela. O meglio, a lumini di candela. Qui si usa così.

“Bene, immagino sarete affamate. Sedetevi pure. Spero il viaggio sia andato bene”.

Poi si gira verso di me: “E tu devi essere Emma. Me l’ha scritto la mamma che arrivavi anche tu, con un sms”.

“Sì, sono io. Grazie dell’ospitalità”, rispondo.

“Figurati, per così poco. Grazie a voi per averle dato un passaggio. Siete state proprio carine”.

E passa a illustrarci il menù: “Allora, spero vi piaccia quello che ho preparato. Iniziamo con barbabetole su pane nero di segale, spalmato di burro. Vi va?”.

“Certo, sai che io adoro il pane nero”, cinguetta la Pauli.

La cena prosegue tra chiacchiere inaffiate di Roero (per loro tre, perché io non sopporto nemmeno l’odore del vino), aggiornamenti sul lavoro alla Milka, un assaggio della ricetta portoghese provata da Daniela per la prima volta quella sera, per concludere con una macedonia all’uvetta e liquore.

Alle undici passate salutiamo, prendiamo i gatti (anche se la tentazione di abbandonarli lì è forte) e andia-





mo a casa di Pauli.

Un appartamento molto carino in Reuter Straße: salottino, stanza da letto, cucina, bagno.

“Questa sarà la tua camera”, dice mostrandomi il salotto e il divano-letto.

“Okay. Mi piace. Solo una domanda, ma non ci sono le tapparelle?”.

“No, qui al nord non le usano”.

“E come fai a dormire se filtra il sole all'alba?”, le chiedo.

“Ah, io ci sono abituata. Vedrai, ti abituerai anche tu, in due giorni”.

E prima di lasciare la camera, aggiunge. “Beh, ti lascio. Vado subito a dormire perché domani lavoro. Vuoi alzarti presto anche tu? Oppure, se preferisci, ci vediamo alla Milka per pranzo, così ti porto alla mensa aziendale e poi a vedere gli uffici?”.

“Preferisco riposarmi e raggiungerci alla Milka. Lasciami solo una cartina della città, grazie”.

Vado a letto a mezzanotte. Prima di addormentarmi mando un messaggio a Marco senza accennare, però, al viaggio disastroso. Domani lo chiamerò, dicendogli che va tutto a meraviglia.

Il giorno dopo vengo svegliata da quella rincretinita di Shana salita sul davanzale a miagolare agli uccellini fuori. Mi preparo la colazione, chiudendo in salotto i due gatti.

Mentre metto su il caffè chiamo Marco. “Il viaggio? È andato tutto bene. I gatti? Oh, alla fine ci si abitua. Ma ti racconterò meglio via e-mail. Ora scappo perché mi costa troppo e ho poco credito, ti chiamo domani. Un bacio”.

Tempo di chiudere il cellulare e spegnere il caffè che sento un insistente e fastidioso graffiare alla porta del salotto. Ah, dimenticavo: le due belve. Ci manca solo che la Pauli mi faccia pagare la porta rovinata perché non ho saputo guardarli in sua assenza. Quasi quasi li metto sul balcone, così non possono causare guai. Detto fatto. Non è





154 stato poi così difficile, con una scatola di crocchette biologiche in mano.

Finisco di mangiare, mi lavo i denti, prendo la borsa da sette chili (sono attrezzata per ogni evenienza) e scendo in strada.

C'è un bel sole e un'arietta piacevole.

Prendo l'autobus numero 2 fino ad Ambill. Scendo, attraverso il ponte e, seguendo le indicazioni della Pauli, mi trovo davanti al palazzone della Milka, vicino a quello della Beck's.

Entro, lei mi sta già aspettando.

“Vieni che ti porto prima a vedere il mio ufficio, poi andiamo in mensa. Ah, come stanno i piccoli? Hai dato loro da mangiare?”, si preoccupa.

Oh merda! I gatti! Li ho dimenticati sul balcone.

E ora come faccio? Devo per forza mentire, altrimenti mi piazza una scenata memorabile qui, davanti a tutti, e poi addio pranzo, giro per negozi, seratine nel quartiere più alla moda e tutto il resto. Senza contare che la pazza non mi rivolgerà più la parola per l'intera vacanza, oltre a togliermi il rifornimento di cioccolata per lungo tempo.

“Mmmm... certo, ho seguito le indicazioni che mi hai lasciato su quel foglio grande come una casa. Sono a posto”.

“E li hai messi in salotto, con i loro giocchini, le loro crocchette preferite e la ciotola dell'acqua pulita e hai lasciato la porta del bagno aperta, in modo che possano andare a fare i loro bisogni quando vogliono?”.

“Ah sì, tranquilla, sono sistemati quasi come fossero miei”.

Si gira di scatto: “Ma non hai mai avuto gatti e poi tu li odi!”.

“Appunto... ehmmm, odiarli, adesso non esagerare, diciamo che non ci vivrei insieme tutta la vita. Comunque sono in salotto, con la porta del bagno aperta eccetera eccetera... Piuttosto, quando mi presenti la tua collega?”.





Riesco finalmente a distrarla, ricordandomi che dovrò tornare a casa prima di lei per togliere i due pargoli dal balcone, altrimenti la mia vacanza tedesca finirà domani mattina quando sarò cacciata di casa dalla matta per non aver accudito le bestie.

Per fortuna mi ha dato una copia delle sue chiavi.

L'ufficio è un *open space* con pannelli divisorii. Accanto alla postazione della Pauli c'è la sua collega Sabine e, davanti, la scrivania del capo; "con lui, proprio non ci prendiamo", si affretta a dirmi.

Finalmente andiamo in mensa per un piatto di spezzatino e pesche sciropate.

Prima di uscire facciamo un salto allo spaccio aziendale dove mi regala ogni tipo di cioccolato (tra cui una barretta al gusto di fragola che poi cambia in gusto menta), caramelle e gadget vari, forse per farsi perdonare del viaggio di ieri.

Poi lei torna al lavoro e, in attesa di rivederci più tardi, vado a fare una passeggiata nel parco dove c'è un mulino a vento in un prato con fiori viola-arancio e uno spaventapasseri. Proseguo il tour spostandomi in centro per una visita alla Unser Frauen Kirche e una foto alla statua dei Musicanti di Brema, in Marktplatz. Poi rientro su una delle vie principali dove si affacciano i negozi.

Toh, guarda! C'è anche H&M. Non posso fare a meno di andare a dare un'occhiata. In realtà non dovrei farlo, perché mi converrebbe correre a casa, liberare i gatti e poi filare dritta all'appuntamento con la Pauli, ma come si fa a resistere alla tentazione di H&M? Me lo prometto: solo un giro veloce.

All'inizio succede così: mi sembra di non trovare mai nulla che mi piaccia, poi però, frugando bene bene, ecco che sbucano sempre dei capetti interessanti. E ci sono pure i saldi! Sarebbe proprio un peccato non approfittarne.

Il tempo scorre veloce e quando esco dal negozio con una borsata di super affari, sono quasi le cinque. Acciden-





156 ti, sono in ritardo come al solito. Mi fiondo sul primo autobus che porta verso il fiume e arrivo all'appuntamento con la Pauli alle cinque e un quarto.

Eccola lì, sul ponte Weserpromenade, tutta impettita nel suo completo da giovane donna in carriera con valigetta annessa.

“Scusa, ma mi sono persa e non riesco più a trovare il mezzo giusto...”.

“See, ti sei persa a fare shopping! Avresti potuto avvisarmi con un sms. Io sono uscita venti minuti prima per te. Vabbè, fammi vedere gli acquisti”.

“Non male, anche per il prezzo... Almeno stavolta non è il solito ciarpame da mercatini”.

Scendiamo sul lungo fiume, sul quale si affacciano diversi localini stile Murazzi torinesi. Ci sediamo al ‘Motto’ per un Alter.

Certo che con birra e Sprite non ci fai un aperitivo... Però pare che qui non sia ancora di moda il rito dell’happy hour, apericena, o *merenda sinoira* (come direbbe nonna Olga Dionigia) che dir si voglia.

Pauli è stanca.

“Sai, è bello lavorare all'estero, in una multinazionale come la Milka. Ma dopo un anno qui, vorrei rientrare a casa. Solo che in Italia, dove lo trovo un posto ben retribuito come il mio, in un'azienda così prestigiosa?”.

È la prima volta che vedo la Pauli sotto una luce più normale e non come top-junior-assistant-manager, come ama definirsi.

“Immagino starai cercando su internet”.

“Sì, sto inviando il mio cv in giro. L'altro giorno l'ho mandato alla Procter & Gamble. Solo che la sede è a Pescara”.

“Comodo...”, faccio io.

“Eh, lo so. È come Torino-Parigi”.

“Io preferirei Parigi, allora”.

“Mah, vabbè. Non ci pensiamo. Piuttosto, quali sono i tuoi programmi per domani? Ti ho stampato del mate-





riale su Worpswede, un piccolo paese di artisti a quaranta minuti da qui. Tieni”.

A volte, anche la Pauli, quando s’impegna, riesce a essere una persona molto piacevole.

Trascuriamo un’ora impegnate in un divertente taglia e cuci delle nostre amicizie in comune. Poi, verso le sei e mezza, la Pauli si alza “Bene, torniamo a casa, ti va? Ho comprato una fettina di carne per te e formaggio per me. Faccio un’insalata e c’è dello yogurt come dessert”.

“Certo, va benissimo!” - rispondo, pensando che se non trovo una scusa ora, per entrare in casa prima di lei e liberare i gatti chiusi sul balcone sono spacciata.

Ma che scusa posso trovare?

Sull’autobus ognuna è persa nei suoi pensieri. La Pauli pensa al suo lavoro, io alla fine della mia vacanza. Ci vorrebbe un miracolo. Scendiamo davanti a casa. Il miracolo non arriva.

“Chissà come staranno i miei piccoli? Poveriiiiini, tutto il giorno da soli!”.

A questo punto mi conviene dirle la verità. Almeno è preparata e la sua arrabbiatura svanirà in fretta.

“Ah, senti, c’è una cosa che mi sono dimenticata di dirti...”, inizio mentre saliamo le scale.

“Non l’ho fatto apposta... è che...”.

“Non aggiungere altro. È successo qualcosa a Shana e Otis?”.

“Ah no, quando li ho lasciati stavano benissimo. Solo che...”.

“Proseguì” dice lentamente, in tono glaciale, guardandomi negli occhi.

“Me li sono dimenticati sul balcone”.

“Cosaaaaaaa? Ma sei matta”, urla entrando di corsa in casa per andare a recuperare le bestie.

“Poveri piccolini, pensa solo se avesse piovuto, o il vicino avesse tirato giù una bacinella d’acqua sui bambini che fanno chiasso, sbagliando mira e prendendo i miei gatti, mettendo in pericolo la loro salute!”.





“Maddai, il tuo vicino avrà altro a cui pensare che bagnare dei bambini che giocano qui sotto. E poi i gatti sono abituati alle intemperie”.

“Non i miei. Loro stanno sempre al calduccio in casa. Li accudisco come fossero bambini. Come hai potuto farmi questo? E anche mentire!”.

“Scusa, ma mi sono accorta di averli lasciati fuori quando ero già uscita e stavo venendo da te. Poi, vedendo il bel tempo, ho pensato che un po’ di sole e di aria fresca... Ma guardali, stanno meglio di prima, sembrano quasi coloriti. Adesso andiamo a mangiare, prepari la pappa anche per loro e la faccenda è risolta”.

“La faccenda non è affatto risolta. Troverò il modo di fartela pagare. Ci sono! Per punizione stasera cambierai tu la loro sabbietta!”.

“Ma ti pare che mi metta a cambiare la loro sabbietta? Mi fa schifo. E poi sono allergica agli escrementi dei felini”.

“E da quando?”.

“Da ora!” esclamo, guardando i colpevoli della sfuriata che, incuranti del casino sollevato, si erano spostati nel famigerato salotto, giocando con una pallina di Winnie The Pooh.

“O cambi la sabbietta, oppure stanotte ci stai tu fuori sul balcone!”.

Ma si può essere così malate di gattite acuta?

In ogni caso, la prospettiva di assistere a un'altra sfuriata della Pauli, più che quella di dormire all'addiaccio, mi ha convinto, con riluttanza, ad accettare.

Così, dopo una cena consumata in silenzio e la visione de *Il Diario di Bridget Jones* in tedesco con i sottotitoli in inglese, mi sono infilata i guanti di gomma e sono andata a pulire la vaschetta di Shana e Otis sotto gli occhi soddisfatti della Pauli che s'impegnava in osservazioni del tipo: “Lì non hai pulito bene, raschia meglio vicino agli angoli. Rivolta meglio la sabbietta. Ancora una volta. Ecco, così”.





Terminata l'operazione ho passato mezz'ora sotto la doccia meditando sulla mia decisione di venire a Brema con la matta e le sue bestiole. Poi sono andata a letto.

Stamattina, Shana, la gatta rimbecillita che parla agli uccellini, non s'è ancora fatta viva.

Magari è rimasta chiusa nel bagno. Però, adesso in bagno devo andare io, quindi veda solo di smammare.

Vado a fare colazione e accendo il cellulare. Ci sono due messaggi di Lucilla, uno di Agata e una chiamata di Marco. Lo richiamerò dopo. Devo sbrigarmi, altrimenti perdo l'autobus per Worpswede.

Prima di uscire, stavolta mi assicuro che le belve siano in salotto. E con la porta del bagno bene aperta. Spero almeno che lo devastino in preda a un raptus. Potrei sempre provocarlo io, il raptus.

“Vabbè, questa volta la scampate solo perché sono in ritardo. Ma la prossima volta che farò un viaggio con voi, vedrò di perdervi all'autogrill”.

In venti minuti sono alla stazione degli autobus. Salgo su quello per Worpswede e mi rilasso, guardando il paesaggio: cielo azzurro, nuvole basse, mucche, fattorie, eliche giganti che producono elettricità. Ah, che bellezza...

Arrivo al paesino verso le undici e vado subito all'ufficio turistico per la cartina.

Poi pranzo sulla terrazza di un locale caratteristico gustandomi un panino al tonno e carciofini guarnito di qualche strana salsa. Finisco con una fetta di torta di mele e cannella, accompagnata da un caffèlatte.

Qui vanno matti per il caffèlatte nel bicchiere lungo, con tanta schiuma. Lo prendono almeno tre volte al giorno. Roba che, a lungo andare, provoca la gastrite.

Almeno, a me è successo così. Saranno stati i troppi caffè macchiati caldi schiumati, oppure il mio lavoro da co.co.pro. al servizio di Mr Vintage? Mah... Avevo letto su un giornale che i precari sono soggetti più di altri a gastriti, ulcere, patologie cardiache, depressioni, attacchi di panico e via dicendo.





160 Come dire, oltre a essere cornuti e mazziati ci si ritrova pure malati (e senza mutua).

Tataratta-tatta-tatta-tararata.

È il mio cellulare. Il numero è quello di Marco.

“Ciao. Come stai?”.

“Bene, e tu? Dove sei adesso?”.

“Sono in un piccolo paese di artisti, vicino a Brema. Sto pranzando. E voi? Siete andati a scalare il Monte Bianco?”.

“Domani - risponde -. Mi sono preso due giorni liberi. Speriamo faccia bel tempo”.

“Sì. E, per piacere, non strafate”.

“Massì, stai tranquilla - mi rassicura -. Sai che, in caso di condizioni atmosferiche e fisiche non buone, siamo sempre tornati indietro. Tu, piuttosto, hai già preso il biglietto di ritorno?”.

“Vado domani. Pensavo di prendere il biglietto inter rail. Costa meno e dovrei cambiare solo a Berlino e a Milano”.

“E quando torneresti?”.

“Sabato. Prendo il notturno venerdì sera, così posso dormire durante il viaggio”.

“Ah, ottima idea! Scusa, adesso devo andare. Mi sta cercando un cliente. Fai attenzione a girare da sola. Ci sentiamo domani via sms”, e attacca, mentre io dopo aver finito la fetta di torta, inizio la visita.

Prima tappa: il *Bonze des Humors* del 1914, di Bernhard Hoetger. Già, il tizio sembra divertirsi parecchio, visto come si tiene la pancia.

Ho un'idea: fotografo una copia di *New Mag* sulla pancia del Bonzo e poi cerco di farla pubblicare sul giornale. Detto fatto.

Seconda tappa: giro alla Grosse Kunstschan, una galleria che espone opere di autori moderni. Leggo i fogli stampati dalla Pauli: pare che questo paese sia stato popolato nel Novecento da artisti locali, molto conosciuti in tutta la Germania.





Ci sono opere disseminate ovunque: nella natura e nelle gallerie, come la Kunsthalle 'Friedrich Netzel' che ospita le tele di Paula Modersohn Becker.

Mah... io non l'ho mai sentita, però la citano come la più famosa artista del periodo.

Dopo aver vagato per altre due ore alla ricerca di sculture nascoste in giardini vagamente inglesi, di una chiesa protestante con annesso cimitero e di vecchi atelier degli artisti, ritorno a Brema nel tardo pomeriggio.

La stazione è ancora aperta e compro il biglietto inter rail. Stasera di nuovo cena a casa. Io ho insistito per mangiare fuori, ma la Pauli preferisce risparmiare.

"Dai, stai tranquilla, ti porto domani sera in un locale economico ma carino".

Trascorro gli ultimi due giorni di vacanza a Brema rilassandomi, camminando nel parco e andando con la Pauli a Viertel, il quartiere più giovane e alternativo della città. Qui puoi trovare dal kebab al cibo cubano, passando per un ottimo gelato italiano, vicino a case colorate ricoperte d'edera.

Noto che ci sono molti punkabbestia accessoriati di cane che bevono Beck's fuori dai pub.

Mentre un suono di sax invade la via dove stiamo camminando ho una folgorazione: un negozietto vintage! È piccolissimo ma sembra ben fornito.

"Scusa, devo proprio farci un giro", dico alla Pauli.

"Immaginavo... Ma non hai già la casa piena di spazzatura? Il prossimo mercatino delle pulci lo facciamo da voi. Marco sarà felicissimo!".

"Ahahah... si vede che non capisci la cultura che c'è dietro il vestire retrò".

"Sì sì, io non capirò un cavolo, però tu sei maniacale. A Natale ti regalo una settimana di rehab in un centro disintossicante da shopping compulsivo".

La lascio parlare e mi fiondo dentro. Wow, comprerei tutto il negozio! Come faccio a scegliere?

Queste spille russe del periodo comunista mi manca-





no. Potrei usarle per personalizzare la cintura nera regalo di Wolfy per il compleanno. E poi, guarda che scarpe! Non ho ne ho mai avuto un paio del genere, color pavone, tacco dieci, cinturino, aperte sul davanti... Saranno degli anni 50. Non so ancora a cosa posso abbinarle ma ho deciso: le compro!

Allungo venti euro alla commessa vestita stile Blondie. Mai fatto un affare migliore: solo venti euro per dieci spille e le scarpe. Sono fiera di me.

“Fammi sapere quando le indosserai... Verrò a fotografarti. Non sei mica Angelina Jolie, Sara J. Parker o le tizie di Gossip Girl che frequentano il red carpet come fosse il supermercato”, dice la Pauli.

“Ah non lo so, ma in attesa dell’occasione giusta le tengo nell’armadio. Non si sa mai”.

Il giovedì sera decidiamo di fermarci nel quartiere per bere una birra accompagnata da un’enorme focaccia con salsiccia e crauti. Poi ci trasferiamo nella piazza del mercato, in centro, per un cappuccino (due euro e trenta!) in un caffè vicino alla statua dei Musicanti di Brema.

Il venerdì mattina andiamo a prendere il sole nel parco, dove improvvisiamo un pic-nic con i panini comprati al chiosco vicino al mulino finto-olandese. Nel pomeriggio lei va in ufficio, mentre io torno a casa a preparare lo zaino.

Alle otto di sera sono in stazione, pronta per prendere il treno.

“Grazie di tutto. Ci sentiamo via e-mail e tienimi aggiornata sul lavoro e su Ricky”.

“Grazie a te, e scusa ancora per il viaggio con i gatti. Sai, loro non sono cattivi, è che patiscono tanto l’auto. Le ho già provate tutte - mi dice in tono pacato -. E poi, dovresti ringraziarli: hai pure imparato a cambiare la loro sabbietta. Così quando ti ricapiterà l’occasione, saprai come fare”, aggiunge con una risata.

“Non credo capiterà, comunque, gatti a parte, sono stati bei giorni. E ho scoperto una città davvero interes-





sante. Non l'avrei mai detto", le rispondo.

"Buon viaggio, Emma. Mandami un sms quando sarai a Torino".

"Va bene. Ci sentiamo".

Salgo sul treno alla ricerca del mio vagone. Spero di non essere in uno scompartimento con gente sgradevole, altrimenti prevedo un viaggio terribile.

Scopro invece con piacere che non ci sono scompartimenti, come se fossimo in un pullman. Trovo subito il posto e mi sistemo. Il sedile è reclinabile e si alza un poggiapiedi.

Dopo pochi minuti passa una signorina con la divisa della compagnia ferroviaria, porgendomi coperta e cuscino e offrendomi una tazza di caffè lungo. Certo, avrei preferito il mio solito caffè macchiato, ma accetto volentieri e la ringrazio.

Poi mangio il tramezzino che ho comprato prima e assaggio anche qualche biscotto all'arancia. Adesso dovrei lavarmi i denti, altrimenti non riuscirò a addormentarmi. Ma posso fidarmi a lasciare la roba incustodita? Mah, visto che devo anche andare al bagno, non ho scelta.

Quando ritorno, è tutto come prima.

Bene, mando un sms a Marco e poi... buonanotte a tutti!







stavolta in tivù vado io

165

Dormo profondamente tutta la notte. Mi sveglio solo in Svizzera, appena in tempo per cambiare treno a Basilea per proseguire poi fino a Milano. Da qui prendo un regionale per Torino. Arrivo in orario.

C'è Marco che mi aspetta alla stazione.

“Ciao Emma”, mi saluta con un lungo bacio.

Sento le farfalle nella pancia. Buon segno.

“Com'è andata?”.

Allora, come un fiume in piena, inizio a raccontare la vacanza, omettendo i particolari del viaggio di andata.

“E voi? La vostra impresa sul Monte Bianco? Non mi hai scritto nulla via sms”.

“Avrei voluto farti una sorpresa. Stavolta ce l'abbiamo fatta. E non ho nemmeno faticato troppo. Condizioni del tempo ottimali, Jack e Ferra in gran forma”.

“Bravi - esclamo -. Sono proprio contenta. Ci tenevate così tanto...”.

Dopo una notte movimentata (la lontananza ci ha fatto bene; non è che Marco, in mia assenza, ha scoperto il libro di Rosy e l'ha letto tutto? Qualche dubbio mi è ve-





166 nuto), finalmente è domenica.

Dormo tutta la mattina. Mi alzo a mezzogiorno, mangio qualcosa, faccio due lavatrici, ordino le foto digitali e il mio diario di viaggio.

Lascio il calcolo delle spese per ultimo.

Mettendo insieme ogni singola voce (anche lo snack alla stazione il giorno che ho acquistato il biglietto inter rail), non arrivo a cinquecento euro.

Chiamo Marco, orgogliosa, e lo informo che ne ho risparmiati persino trenta rispetto al totale preventivato.

“Okay, stavolta mi sono sbagliato. Adesso, però, devi lavorare sodo per scrivere la guida e farti pagare la metà pattuita entro fine agosto. Ce la farai?”

“Ma certo. Abbi fede. Starò al computer tutte le sere della settimana. Sai che ho l’ispirazione dalle dieci in poi”.

“Vedremo... so già come andrà a finire”.

“Dai, veggente! Scommetti che ti stupirò?”

La settimana al giornale inizia stranamente tranquilla. Alcuni dei miei colleghi sono in vacanza. Per fortuna manca anche Mr Vintage, sempre a Shanghai con la ex moglie. Si saranno persi? Speriamo...

Tati è tornata ieri sera da un week end al lago con il suo spasimante.

Virginia è via per il consiglio comunale, così possiamo chiacchierare in santa pace bevendo un caffè.

Prima di pranzo apro la mia posta per uno sguardo veloce. C’è un’e-mail di Agata.

“Emma, appena puoi, chiamami. È urgente. È successo un casino”.

Cosa le potrà essere successo? Spero nulla di grave. La chiamo subito.

“Ciao Agata. Sono io. Cosa ti è capitato?”

“Ciao Emma. No, a me nulla, tranquilla. Come dirtelo? Okay, tanto l’avresti saputo dal tg a pranzo. È fallita la ‘Volarevia’. Sono saltate alcune rotte che partono da Orio al Serio”.





“Nooo!!!”. Mi sento gelare il sangue nelle vene. “Non me lo dire”.

“Mi spiace tanto, ma è saltata anche la rotta su Tallin”, conclude rammaricata.

“Non è possibile, non ci posso credere. Io devo andare a Tallin. È il mio viaggio di nozze. Devo andare a vedere dove sta nascendo la nuova classe creativa, i locali più *cool*, le gallerie più all’avanguardia...”.

“Senti, oggi pomeriggio telefonerò agli agenti che conosco, cercherò sui siti se ci sono altre offerte per Tallin e le repubbliche baltiche. Poi ti mando un’e-mail con le informazioni e ti chiamo. Scusa, adesso devo scappare che ho il capo sull’altra linea”.

Chiamo subito Marco, ma ha la segreteria telefonica, poi vado a pranzo con Tati, alla quale racconto la sfiga che ci è capitata.

“Emma, stai tranquilla. Secondo me Agata è così brava che troverà una soluzione”, cerca di rincuorarmi.

Arrivo a casa verso le sei di sera, abbattuta come non mai. Agata mi ha inviato alcune alternative via e-mail. Decisamente più costose. Quindi io e Marco saremmo costretti a integrare. E parecchio.

Poi c’è il problema delle date. Non tanto per me, quanto per lui. Avevo visto giusto. A cena vagliamo tutte le possibili proposte, ma niente da fare. Marco non riesce a cambiare il periodo e non vuole integrare il viaggio con più della metà del totale.

Io sono disperata. “Non può saltarmi il viaggio di nozze! Perché non scegliamo una meta sostitutiva?”.

Telefono alla mia amica, che è rimasta in ufficio per cercarci alternative accessibili, per poi spedircele via e-mail. Noi, intanto, ci prendiamo un giorno per decidere.

Marco, alla fine, propone: “Potremmo chiedere il rimborso per il danno subito e pianificare un viaggio in America, per il prossimo anno. So quanto ci terresti a tornare a New York, visitare Philadelphia, Boston, Washington... visto che non sei riuscita a visitarle quando





168 eri là, dopo l'undici settembre”.

“Mah... non sarebbe come andare a Tallin a conoscere i nuovi creativi, però è vero che New York è sempre New York”.

Mando un'e-mail ad Agata per spiegarle la nostra decisione. Nei due giorni successivi lei si adopera per ottenere il rimborso più alto possibile. E ce la fa. L'ho sempre detto che è un asso nel suo lavoro.

Alla fine, salta il viaggio di nozze a ottobre, ma abbiamo convertito i soldi offerti dagli invitati al matrimonio e quelli del rimborso in un viaggio di tre settimane negli Stati Uniti, la prossima primavera. Con la speranza che non falliscano anche l'Air France e le piccole compagnie interne americane.

Oggi pomeriggio sono decisamente più rilassata. Posso dedicarmi così a un sano cazzeggio su facebook. Sto per digitare la password quando mi squilla il cellulare. Lo zerodue iniziale indica Milano. Chi sarà?

“Ciao Emma, sono Marzia. Come stai?”.

“Marziaaaaaaaaa! Ciao, che piacere sentirti. Come va il lavoro?”.

“Potrebbe andare meglio, 'sta crisi ha tagliato le gambe anche a noi. Però siamo ancora fortunati perché abbiamo clienti che non hanno perso troppi soldi e continuano a spendere come prima per presentazioni e sfilate. Voi, piuttosto, vi siete più iscritte per quelle di settembre?”.

“Sì, grazie ancora per le dritte. L'altra settimana ci è arrivato il calendario provvisorio. Poi chiameremo, come mi hai detto tu”.

“Okay, brava. Senti, ti telefono per un altro motivo. Una certa Laura, amica di una mia amica, collabora come giornalista all'*Italia sul 2-estate*. Mi ha contattata per sapere se conosco qualche ragazza da poter intervistare durante una puntata sui precari che vivono *low cost*. Un ospite già contattato ha dato forfait ieri e devono assolutamente sostituirlo entro stasera”.





“Quando andrà in onda?”

“Se ho capito bene questo giovedì”.

“Ah... Boh, non saprei, dovrei prima parlarne con Marco”.

“Va bene, nel frattempo posso lasciare a questa Laura il tuo numero di cellulare? Ah, mi pare diano anche un rimborso. Ma chiedi tutto a lei. Avessi bisogno di un posto per dormire, sai che da me c'è sempre un letto”.

“Grazie Marzia. Sei sempre molto carina”.

Vado subito a chiamare Tati per raccontarle la telefonata.

“Tu che ne pensi? Ci dovrei andare? E se poi mi fanno passare per una sfigata? E se mi obbligano a dire quello che non voglio?”.

“Uh, quanti problemi. Io me ne fregherei. Tu vai, fai la tua parte, ti pagano e torni a casa. Magari diventi pure famosa! Sai che chi è andato in tele ha più chances nella vita?”.

“E questa dove l'hai letta?”.

“Boh, da qualche parte. Non ricordo più”.

Mentre stiamo parlando mi squilla nuovamente il cellulare. È Laura. Mi tiene al telefono per mezz'ora spiegando bene come si svolgerà la puntata, il mio ruolo, gli altri ospiti e vorrebbe subito farmi l'intervista da passare poi ai presentatori mercoledì.

“Scusa, Emma. Ma devo saperlo subito. Vieni al programma? Dai, così mi eviti altre dieci telefonate”.

Ci penso qualche secondo. Per correttezza dovrei sentire prima Marco. Ma lei ha fretta. E poi si tratta pur sempre di andare in tivù.

“Okay, accetto. Fammi pure le domande”.

“Perfetto. Dimenticavo, il gettone di presenza ammonta a duecento euro. Ti faranno firmare un regolare contratto di collaborazione occasionale a ritenuta d'acconto quando arriverai agli studi di via Mecenate. Poi trucco e parruccho. Dopo io ti chiamo per ripassare la parte e il signor Fernando verrà a prenderti per portarti





170 in diretta. Tutto chiaro? Per qualsiasi problema chiamami pure”.

E parte con la lista di domande su com'è la mia vita da precaria, quali sono gli stratagemmi per una vita *low cost*, quanto riusciamo a portare a casa in due (a questa mi sono rifiutata di rispondere) e tante altre alle quali ho risposto smorzando un poco i toni da inchiesta d'assalto della mia collega milanese. Speriamo non drammatizzi troppo perché se lo vedesse Mr Vintage mi sa che stavolta mi lascia a casa veramente.

Adesso il problema è come dirlo a Marco. Ho idea che non sia molto contento.

Quando ci vediamo a cena, la prendo alla larga. Come immaginavo, al momento non l'ha presa bene. Ha paura ci facciano passare per due poveracci. Alla fine, visto anche il gettone di presenza, si convince.

“Però mi raccomando, stai attenta che non ti facciano dire frasi non tue”.

“Massì, poi ci saranno anche altri ospiti, se va bene mi domanderanno due-tre cose”.

Okay, questa è andata.

Ora devo sbrigare un'altra faccenda di vitale importanza: come mi vesto?

Potrei mettermi le scarpe giallo limone, anni 60, comprate da Rahma qualche tempo fa. Assolutamente no al vestito che mi allarga. Si ai jeans e sopra ci andrebbe una tunicetta per mascherare i fianchi. Apro l'armadio quattro stagioni (tre mie e una di Marco).

Ma quanta roba ho? Toh, guarda c'è quella gonna anni 70 bianca con i disegni floreali viola, mi sa che non l'ho mai indossata. E questo cos'è? Ah sì, la maglia color carta zucchero di Miss Selfridge, comprata a Londra nel '96. Non è ancora vintage, la terrò nascosta per quando lo diventerà tra dieci anni. Dopo un'ora sono ancora davanti all'armadio.

Uffa, ho tanti bei capetti, ma nessuno che si adatti alla situazione. E poi, per una volta che vado in tele, devo





avere qualcosa di nuovo, ma non posso acquistare nulla altrimenti mio marito chiede il divorzio dopo nemmeno due mesi dal matrimonio.

Idea! Domani vado dalle due ragazze di *Velvet* per cui avevo scritto un redazionale la scorsa primavera e chiedo se possono prestarmi dei vestiti. In cambio mi farò delle foto da caricare su facebook per promuovere il negozio.

Bene, posso andare a dormire contenta. Stasera niente internet. A volte ho bisogno di disconnettermi anch'io.

Al mattino, prima di andare in redazione, passo subito da Erika e Carla. Racconto della mia comparsata in tivù, della mia urgenza di trovare i pezzi giusti per domani e mostro le scarpe.

“Ma è fantastico! Grazie di aver pensato a noi. Senti, con queste scarpette qui io vedrei bene un paio di jeans slim Miss Sixty, una camicetta grigia con manichette a sbuffo. E per l'accessorio avrei pensato a questa cintura gialla in vera vachette. Provali, così vediamo come ti stanno”.

Esco dal camerino e, dallo sguardo soddisfatto di Erika, penso di aver trovato il look adatto. Mi osservo allo specchio. “Mmmm, non male. Sembro pure più magra. Ottimo lavoro. Potrei abbinare il maxi bracciale design in resina colorata che mi ha appena portato zia Donatella dal Brasile. Grazie ragazze. Vi riporterò tutto venerdì”.

Trascorro la giornata a fantasticare sulla mia prima esperienza televisiva.

Tati è fuori per un'intervista, *The Viper* non so dove sia. Sono sola in ufficio. Peccato non aver qualcuno con cui parlarne. Navigo su internet per raccogliere qualche informazione sui presentatori e metto sul mio blog e su facebook la notizia.

Prima di tornare a casa vado alla stazione per il biglietto.





Ceno da sola perché Marco è a una riunione in Comune fino a tardi. Chiamo mia nonna Olga Dionigia per avvisarla. Ho aspettato fino all'ultimo perché non volevo le venisse un infarto a sapere che verrò intervistata dal presentatore dal naso importante e ciuffo alla Elvis, che le piace tanto.

“Oh che peccato! Me l'avessi detto prima, ti avrei dato la marmellata al rabarbaro per Milo”.

“Nonna, ma secondo te vado fino a Milano con un vasetto di marmellata di rabarbaro? Poi non sappiamo neanche se gli piace. Magari gli fa schifo”.

“Emma, quante volte ti ho detto che non si dice *mi fa schifo*. Beh, piace al direttore di *Vanity Fair*, piacerà anche a lui. La gente di spettacolo ha gusti uguali”.

“Ma il direttore non è fra la gente di spettacolo. Lavora nella carta stampata. E poi gli piace fragole e rabarbaro. Non l'avevi letto nella sua rubrica di posta?”.

“Vabbè, non sarà di spettacolo, ma lui le intervista quelle persone lì, e allora fa lo stesso. E per le fragole, posso sempre aggiungerle”.

“Okay, senti, - taglio corto - se riesco ad avvicinarlo gli chiederò l'autografo. Alla marmellata ci penseremo un'altra volta. Buonanotte, vado a dormire presto perché domani mattina ho il treno alle sette e dieci”.

Prima però, provo ancora una volta i vestiti, faccio due autoscatti nello specchio e li posto subito su fb per chiedere il parere alle mie amiche. Che sfiga! Stasera non c'è nessuno. Vabbè, vedrò i loro commenti domani.

Il grande giorno è arrivato. Mi alzo, mi lavo e faccio colazione in un lampo.

“Ah, ma quando devi andare in giro, vedo che sei bella pimpante già dalle sei del mattino!”, dice Marco, che si è alzato apposta per salutarmi.

“Beh, quando prendo un impegno cerco sempre di rispettarlo, no?”.

“Seeee, va bene. Vieni qui che ti do un bacio”.

E mi trattiene a sé per un lunghissimo minuto.





“Scusa ma devo andare, altrimenti perdo il treno”.

“Guarda che hai ancora mezz’ora. Per una volta sei in anticipo, vai tranquilla. Mi raccomando fai attenzione. E chiamami quando sarai arrivata”.

Sono a Milano alle dieci e trenta. Non ho voglia di prendere la linea gialla fino a Repubblica, il passante fino a Porta Vittoria e per finire il 27, quindi fermo un taxi. E che diamine, con il rimborso di duecento euro potrò pure permettermelo!

Entro e dico: “Via Mecenate 76, studi Rai”.

“Okay. Se non c’è traffico saremo lì tra venti minuti”, risponde con aria annoiata il taxista.

E per tutto il tragitto si chiude in un mutismo totale, ascoltando la radio. Evidentemente i miei occhiali da sole, stile celebrity nostrana, non l’hanno colpito molto. O magari sta pensando a chi io sia, forse un’ospite famosa, o una cantante “almost famous”. Più probabile che pensi ai fatti suoi, nella speranza che nessuno gli rompa le palle.

Però è stato di parola: alle dieci e cinquanta sono all’ex fabbrica Caproni, tra capannoni stile vecchia Londra, ristrutturati da poco, sede di studi di design e uffici. Ma anche di loft con piscina condominiale. Marzia mi ha detto che un suo amico abita qui. Peccato non sapere il numero. Sarei andata a salutarlo per curiosare un po’ all’interno dell’appartamento.

Intravedo, in fondo, la scritta “Rai - studi Tv”.

Faccio per entrare, ma la guardia mi ferma subito per avere un documento e i miei dati. Poi chiama tale signor Fernando per accompagnarmi in camerino.

Visto che sono in largo anticipo chiedo se posso visitare la struttura.

“Mah... non si potrebbe. Però è anche vero che è presto e non c’è ancora nessuno. Senta, mi segua, la porto io”.

Uh che gentile! Andiamo negli studi di *Scalo 76* e in quelli di *X Factor*.





174

Wow, che emozione salire sul palco del reality cante-rino. Però che piccolo, lo studio; da casa sembrava mol-to più grande e la scenografia è spoglia, senza i giochi di luci. E se provassi a cantare? Magari passa di qui un ta-lent scout, mi scopre, divento ricca e famosa e posso, fi-nalmente, mandare a quel paese Mr Vintage.

Desisto solo perché il signor Fernando mi chiama.

“Su venga, non possiamo fermarci troppo. Se ci bec-cano sono guai”.

Fine del tour. Vengo accompagnata al camerino nu-mero dodici, vicino a quello del trucco.

“Prego, può lasciare le sue cose qui. Prima però mi compili il contratto”.

Dopo cinque minuti gli consegno il foglio e chiedo dove posso andare a mangiare.

“Al bar vicino all’ingresso”.

Mi sistemo, scatto qualche foto ricordo nello specchio del camerino, mando un messaggio a Wolfango e vado a pranzo nella piccola casetta arancio, con sedie e divanet-ti in vimini e una tele a schermo piatto che trasmette so-lo Rai2.

Mi sarei aspettata di più, che so: come minimo un lounge bar. L’unico aspetto positivo sono i prezzi, deci-samente bassi: un toast, un caffè e l’acqua: due euro e no-vanta. Rinfrancata nello stomaco e nelle finanze, vado a cambiarmi d’abito.

Finalmente sembra avvicinarsi il mio momento. De-vo aspettare un po’ perché truccatrici e parrucchiera stanno lavorando su Floriana (quella del Grande Fratel-lo, non ricordo più quale numero) e cotonando da pau-ra una signora settantenne che interverrà come ospite nel secondo blocco, dedicato alle liti condominiali.

Poi arriva anche il mio turno. Vengo immediatamen-te ricoperta di fondotinta: “Così copriamo bene bene questo iniziale accenno di couperose”.

“Scusi - fermo la signora che mi sta truccando -. Ho capito bene?”.





“Cosa? Couperose?”, risponde con nonchalance.

“Oh cavolo, e dovevo scoprirlo proprio adesso che sto per andare in video? Ecco perché mi vengono spesso le guance rosso vermiglio”.

“Su su, non ti preoccupare. Ti farò un maquillage perfetto, così non si vedrà nulla”.

Cerco di rilassarmi. La radio trasmette *Us* di Regina Spector. Quanto mi piace questa canzone! Peccato che non riesca a sentirla bene perché Floriana, al telefono, copre tutti gli altri rumori.

“Ahò, com'è? Tttttutto bbbbene? E Domiziano? E passame n'attimo Domy. Ciao, bello de mamma. Come stai? Sì, mamma sta in tivvù, seee guardame, dì a Gessica che te giri sur due”.

Mi trattengo a fatica dal ridere. Caspita, questa non recita, è proprio lei.

“Okay, sei a posto. Guardati”.

Che lavoro! Quasi non sembro io. Il trucco mi fa risaltare il grigio scuro degli occhi e me li tira un po' su, mascherando 'l'occhio da triglia’.

Terminato il trucco, vai di parruccho. Prendo posto sulla sedia.

“Togliti gli occhiali, altrimenti non riesco a pettinarti, cara”, chiede gentilmente l'hair stylist.

“Okay, però poi non riuscirò a mettere niente a fuoco perché così sono cecata”.

“Non c'è problema”, dice scoppiando in una risata. “Ti vedrai dopo”.

Mi abbandono nelle sue mani, sfogliando *Novella 2000*. A un certo punto sento un saluto manerosissimo dietro di me. E questo chi è? Do un'occhiata allo specchio. Ah, ci mancava giusto lui. L'opinionista, il prezzemolo televisivo, il venditore di materassi in giacca e cravatta, vincitore de *La Fattoria*, nel 2005. Baci e abbracci a tutte le signore presenti, poi si siede e inizia a spettegolare raccontando che i suoi vicini di casa vip, quando danno le feste, fanno sempre un baccano incredibile,





176 e che lui una volta ha chiamato la polizia ma non è servito a nulla.

Persa nei suoi discorsi, non mi accorgo della cofana che mi sta salendo in testa.

“Ecco fatto. Abbiamo quasi finito. Mettiti a testa in giù, così, un tocco di lacca *et voilà*. Sei perfetta”.

Perfetta un corno! Ma come mi ha conciata? Sembro una sciura cinquantenne. Manco mia nonna andrebbe in giro così.

“Scusa se mi permetto, ma non sono un po’ troppo cotonati? Non riusciresti ad abbassarli un pochino?”.

“Mi spiace, ma te li ho combinati così perché, altrimenti, sembrerebbero troppo schiacciati, per l’effetto delle telecamere”.

Mmmm, non ne sono convinta. Però, per non passare per una maleducata, ringrazio e mentre sto pensando di fiondarmi in camerino ad aggiustarmi l’acconciatura, arriva il signor Fernando a prendermi.

“Svelta, mi segua, dobbiamo andare, tra pochi minuti ci sarà il suo intervento”.

“No, aspetti: non mi ha ancora chiamato Laura per ripassare le domande. Guardi, vado un attimo a prendere la mia borsa. Magari le telefono”, temporeggio.

“Non c’è assolutamente tempo. Venga subito con me”.

Noooo, non posso andare in video così, sembro la signora che parlerà dopo di me di liti condominiali con Tonon. Chissà cosa diranno le mie amiche!

Ma non ho alternative, attraverso lunghi corridoi, rischiando più volte di cadere dal mio tacco otto e finalmente entriamo negli studi. Intorno a me il buio, illuminato solo, al fondo, da un set stile casa di Barbie per bambine povere: tre pannelli arancio di polistirolo e un monitor per i collegamenti esterni. Un po’ scarna come scenografia.

“E il pubblico dov’è?”, domando.

“Oggi non c’è. Viene chiamato solo nelle puntate con i super ospiti”.





“Ah...”.

Beh, forse, è meglio così. Sembrerà di essere al bar per una piacevole chiacchierata con amici, visto che ci sono solo i due presentatori, tre ospiti più la sottoscritta, la regista, l'aiuto regista e qualche addetto ai lavori. Attendo in piedi, ascoltando i pareri degli altri ospiti, già entrati nel vivo dell'argomento: *Stratagemmi per affrontare una vita low cost*. Poi arriva il mio turno: l'aiuto regista mi fa entrare in studio da una porta (di polistirolo, ovviamente), che temevo mi sarebbe caduta addosso.

Faccio la *grande entrée*, presentata dalla co-conduttrice, una ex velina mora.

Mi accomodo sulla sedia e sono pronta a rispondere. La mia performance dura molto poco: delle sette domande concordate con Laura nelle prove telefoniche, me ne rivolgono solo due.

“Allora, qui abbiamo una giovane giornalista precaria, Emma Travet di Torino. Sappiamo che vivere di giornalismo è diventato quasi impossibile, oggi. Tu, per fortuna, sei sposata. Quindi tuo marito, si può dire che un po' ti mantenga”.

“Beh, non proprio. Io lavoro parecchio. È vero che non ho un gran stipendio, però capita che per arrotondare io segua degli uffici stampa o scriva testi per privati. Porto anch'io il mio contributo a casa”.

“Ma a me interessa piuttosto sapere - interviene la co-conduttrice, - quali sono i tuoi stratagemmi per essere una precaria ma con stile, come c'è scritto sulla tua scheda”.

“Ah, ci vuole ingegno, curiosità, e tanta creatività. Io di solito vado al negozietto vintage della mia amica Rahma. Pensa che ho trovato queste scarpe anni 60 a dieci euro”.

“Ecco, magari inquadriamole un attimo. Sì, proprio carine, complimenti. Poi adesso sono tornate pure di moda”.

“Poi compro spesso nei saldi, al mercato, su ebay, da H&M e...”.

“Va bene - mi interrompe bruscamente il presentato-





178 re -, ma noi vorremmo sapere, così anche gli spettatori a casa riescono meglio a farsi un'idea, quant'è il tuo stipendio mensile”.

“Ehmmm, posso dirvi all'incirca”.

“No, è importante che si sappia la cifra precisa”, incalza

“Va bene, allora meno di mille euro”.

“Ma questo lo sapevamo già. Vogliamo la cifra esatta”.

Che palle! Non mi fa nemmeno terminare le frasi, è veramente un ficcanaso.

“Ottocento?”, riparte in quarta.

“Un po' meno”.

Non posso dirlo. Non posso. Non posso. Non posso.

“Settecento?”.

“Un euro in meno”, sento uscire dalla mia bocca.

Ecco l'ho detto! Meno male che Mr Vintage è ancora in Cina altrimenti sarei rovinata.

“Vedete? - dice il presentatore bucando la telecamera -. Questa è la realtà di oggi: un giornalista freelance prende meno di una donna delle pulizie, che è pure messa in regola”.

Quello che ho sempre pensato io.

“È arrivato il momento di dire basta!”, a momenti salto sulla sedia per l'uscita del mio vicino, un tipo con l'occhio guercio di un sindacato lombardo.

“Venga a marciare anche lei, il prossimo sabato a Milano, contro il caro vita, contro gli stipendi da fame, contro la precarietà del lavoro”, urla.

Poi parte il collegamento con la signora Mirella di Roma, un'anziana del quartiere Appio Latino, presidente dell'associazione Aaccv (Anziani Armati Contro il Caro Vita).

Armati di cosa? Spero di santa pazienza e non di un fucile. “Ci saremo anche noi!”, assicura.

L'ex velina mora è imbarazzata e non sa più che pesci pigliare, il conduttore riesce a concludere con un: “Come avete visto, è un tema molto sentito, che tocca giovani e anziani. Lo approfondiremo volentieri in un'altra





puntata. Adesso andiamo un minuto in pubblicità e poi parleremo di liti condominiali”.

Fine del primo blocco. Fine della mia comparsata televisiva. La co-conduttrice viene a ringraziarci e a salutarci.

Io scambio ancora due parole con l'addetta costumista, una signora cortese, dai capelli ricci ricci stile Cher in *Stregata dalla luna*. Poi rientro in camerino, mi cambio, mi abbasso la cotonatura e, prima di uscire, passo a salutare le truccatrici. Finalmente esco dal padiglione e chiamo un taxi.

Chiedo che mi porti in centro, perché vorrei tanto andare da “Pull and Bear”.

E visto che il taxi lo paga la Rai (ovvero gli abbonati, cioè anche la sottoscritta), ne approfitto per farmi scaricare proprio davanti al negozio in via Torino. Ho poco tempo ma un giro veloce per un sano e moderato shopping si può fare. Infatti mi concedo solo una maglietta arancio con un ghiacciolo enorme giallo sul davanti e un paio di orecchini tondi, ideali per l'estate.

Prendo il treno alle sei del pomeriggio passate.

Che strano, non ho ancora ricevuto nessuna telefonata. Tempo due minuti e parte la sigla di *Sex and the City*. È mia mamma: “Allora, com'è questo sberlucicante mondo dello spettacolo? Credevo ti facessero parlare di più. Certo che quel Milo è stato troppo incalzante. E poi... obbligarti a dire davanti a tutti quanto prendi...”.

“Guarda, lasciamo stare. Per fortuna il capo è via, altrimenti sarebbe stato un casino. Comunque a parte la cofana in testa e l'intervista è stato molto divertente. Ti chiamo domani per raccontarti”.

“Va bene. Fai buon viaggio e fai attenzione”.

“Ah, dimenticavo: puoi dire a nonna che non sono riuscita ad avere l'autografo di Milo? Mi spiace, ma l'ho visto solo nei pochi minuti della diretta”.

Chissà cosa diranno le mie amiche su facebook. Vedrò stasera.





180

Altra telefonata in arrivo; stavolta è Marco.

“Ciao, com'è andata? Non sono riuscito a vederti perché ero in riunione, ma ho detto a mio padre di registrarti”.

“Guarda, speravo meglio” e parto a raccontargli tutta la giornata.

“Ma su, cosa te ne frega della pettinatura! Comunque te l'avevo detto di stare attenta. Certi giornalisti sono tremendi. Senti, ti vengo a prendere alla stazione, alle nove. A dopo”.

Beh, adesso posso rilassarmi.

Bip bip.

È un sms di Wolfango: “Ma tesoro caro, la prossima volta vengo io a pettinarti! Comunque, a parte questo, sei stata spigliata, seria e signorile. Hai un futuro in tivvù”.

Carino. Chissà cosa intenderà per signorile. Seguono Lucilla e Agata.

“Oh my gosh... Come ti hanno conciata! Peccato perché stavi molto bene vestita con i jeans e la camicetta. Sei stata grande a mostrare le scarpe prese da Rahma”.

“La prossima volta che andrai in onda, portati dietro il tuo parrucchiere. Forse è meglio”.

Sì, devo ricordarmelo. Okay, adesso vorrei proprio leggermi *Vanity* in santa pace e riposarmi un po'. Di nuovo una chiamata. Chi sarà stavolta? Non riconosco il numero.

“Pronto?”.

“Ciao Emma, sono Anna”, trilla la voce dall'altra parte del cellulare.

Mia suocera.

“Ciao Anna. Come stai? Come va a Stornarella?”.

“Benissimo, grazie. Ti abbiamo appena vista alla tele. Mi ha chiamato Beppe per avvisarmi. E poi che acconciatura, stavi benissimo. Ti ho visto finalmente pettinata come si deve, per la prima volta da quando ti conosco”.

“Grazie, gentilissima”.

“Ah, ma aspetta. Ho qui zia Rosetta che vuole salutarti”.

“Emma, cara, come stai? Quando venite a trovarci?”





Eddai, venite adesso che è estate. Le porte sono sempre aperte per voi. Comunque, grazie, ci hai fatto sognare. Vederti così alla tivvù, l'ho detto a tutte le donne del paese. Senti, ti passo Santino che ci tiene tanto a salutarti”.

“Eh zia Rosetta, grazie sul serio, ma mi sta finendo la batteria. Senti, salutamelo tanto. Vi chiamo poi io un altro giorno. A presto”.

Meno male che a qualcuno è piaciuto come mi hanno conciata...

Arrivo stanca ma contenta dell'esperienza. E lo sarò ancora di più quando mi arriverà il gettone di presenza. Per fortuna Marco viene a prendermi e andiamo a mangiare una pizza.

Arrivata a casa, accendo subito il computer, mentre Marco va a dormire. Ah, c'è una valanga di messaggi su facebook. Inizio a leggerli in ordine:

Fran: “Cavoli ti ho vista... sembravi pettinata modello Sophia Loren, mannaggia alla parrucchiera. Sono anche passata da Rahma oggi pomeriggio e abbiamo commentato. Grande che l'hai citata, quando hai mostrato le tue scarpe vintage! Peccato che ti abbiamo fatto parlare con il contagocce Però, eri vestita benissimo, sciolta e disinvolta. Brava”.

Antonella: “Ma allora avevo visto bene! Pensa che volevo chiamarti poi mi sono detta ‘ma sei matta, hai le allucinazioni’... Questo perché ti ho visto solo un secondo, penso alla fine di tutto, mentre facevo zapping e non ti hanno più inquadrata... Dai, metti il video su youtube che lo voglio vedere!”.

Blaise: “Complimenti per la pettinatura, lady Travet: sembravi proprio nonna Olga Dionigia!”, sempre il solito, lui.

Gaetano, invece, mi manda una rosa rossa con un: “Sei stata splendida”.

Questa la cancello subito. Okay, non riesco più ad andare oltre perché casco dal sonno. Il resto lo leggerò domani.







una giornata di ordinaria precarietà

183

Trascorrono lente e monotone due settimane di lavoro, durante le quali la mia esperienza televisiva ha tenuto banco, sul web e nel reale, scatenando più ilarità che altro.

Va bene, la prossima volta valuterò meglio la trasmissione, i conduttori, gli ospiti e la parrucchiera prima di accettare. L'unica cosa buona è che mi sono già arrivati i duecento euro del gettone di presenza.

Visto che in ufficio sono rimasta sola con pesciolino-amore-Brad (Tati è partita per il coast to coast in America e Virginia è scomparsa), ne approfitto per scrivere la guida sposi per Luca della Starshine, così a fine agosto mi arriverà una bella sommetta per ripagarmi il viaggio a Brema con la matta e per togliermi qualche sfizio modaiolo in autunno.

Per fortuna Mr Vintage in questo periodo latita, venendo in redazione un giorno sì e due no. Chissà cosa starà combinando? Mentre sono tutta intenta a seguire le mie faccende, non mi accorgo che è entrato in ufficio, proprio lui: "Travet, allora si batte la fiacca qui?".

Che colpo! Quest'uomo prima o poi mi farà prende-



184 re un infarto. Metto subito a video il foglio word sul quale ho abbozzato un “interessantissimo” articolo sul recupero dei rifiuti organici.

“Ah, no, guardi, sto lavorando all’articolo ‘Gli avanzi, dove vanno a finire?’, quello che mi ha dato la scorsa settimana, ricorda?”.

“Sì, ricordo, ricordo. Lascialo perdere per oggi, lo finirai un altro giorno. Sono venuto a dirti che domani devi andare a una conferenza stampa a Monginevro”.

“Di cosa si tratta?”.

“Ma devo saperlo io? Ti lascio il numero di cellulare del presidente della comunità montana. Chiamalo, così ti spiega e magari ti passa anche a prendere. Mi raccomando, Travet, voglio un bel pezzo, perché il presidente è stato partigiano con mio padre. Si merita questo e altro”.

Non voglio sapere cosa potrebbe intendere per altro.

Neanche il tempo di salutarlo e Mr Vintage si dilegua, rispondendo a una chiamata sul cellulare.

Dunque, ragioniamo un attimo... Se ’sto tizio ha partecipato alla Resistenza, dubito sia giovanissimo. Che palle! Quindi, domani, giornata col vecchietto.

Spero non mi tocchi anche di fargli da badante.

Prima di chiamare, cerco qualche informazione su internet. Vediamo... Ah però, si tratta di un arzillo ottantenne, sindaco di un minuscolo paese in valle, nonché presidente di un ente che il Governo vuole eliminare per risparmiare risorse.

Lo chiamo prima di pranzo.

Risponde al sesto squillo: “Pronto, chi parla?”.

“Buongiorno, signor sindaco. Sono Emma Travet, de *La Voce del Monviso*. Ho avuto il suo cellulare dal mio capo, che la saluta vivamente. Senta, domani dovrei venire alla conferenza stampa, a Monginevro, per scrivere un articolo. Posso chiedere a lei qualche informazione?”.

“Ah, no, non ho tempo, devo andare in Regione per una riunione, adesso. Chiami in comunità montana e chiedi alla mia segretaria di inviarle il programma. Piut-



tosto, ha bisogno di un passaggio? Mi dica subito, così non prendo la Smart ma la Jaguar. C'è mai salita su una macchina così?”.

“Ehmmm, non mi intendo molto di auto. Se posso evito di prenderla”.

“Male. È una S Type Executive 2500. Non ha il motore ruggente come i miei anni, ma mio figlio mi ha vietato di acquistare la Bentley Continental che stavo per regalarmi. Così, per tranquillizzarlo ho ripiegato su questa. Allora va bene, l'aspetto domani alle nove in piazza Fontana. Arrivederci”.

Un ottantenne che guida una Jaguar? *Oh signuuur...*

Il giorno dopo mi presento all'appuntamento puntualissima. Da una macchina nera scende un ometto basso, con la pancia, in giacca, cravatta e sorriso d'ordinanza stampato in volto. Dovrebbe essere lui.

“Buongiorno. Così lei è la giornalista. Bene, si accomodi pure. Le va di sedersi davanti? Così dietro ci va il mio vice. Ma quello è sempre in ritardo. Non ci sono più i giovani seri e puntuali di una volta”.

Dopo il quarto d'ora accademico arriva lui, il vice presidente. Mi presento e lo osservo con attenzione... Forse l'ho già visto.

Massì, ora ricordo, l'avevamo incontrato un giorno io e Tati al self service. E lei mi aveva raccontato che aveva saputo da una sua amica che ha una storia con la stagista dell'ente (interessata a rimanerci anche dopo fine stage, pare). Una certa Gaia Sole Letizia, che risponde solo se la si chiama con tutti e tre i nomi nell'ordine giusto. Che ridere! Ce n'è di gente strana, in giro...

“Piacere, Russo”, si presenta lui stringendomi la mano con un sorriso berlusca-style.

Caspita, Tati mi aveva detto che ha quasi la mia età, ma dimostra minimo dieci anni in più.

Dopo i soliti convenevoli si accomoda in auto sul sedile posteriore e inizia a leggere *La Stampa*, estraniandosi per tutto il viaggio, mentre io rimango un'ora e mezzo ostag-





186 gio dei racconti del Vecchio e della sua guida sportiva, cercando di concentrarmi sulla strada per non vomitare (ma perché non mi sono messa in borsa i Travelgum?).

Mi racconta di quando ha fatto la Resistenza con il padre di Mr Vintage, “Uomo valoroso, mica come quello smidollato di suo figlio”, dei suoi tre mandati da sindaco, del suo impegno nel sociale... Parla di tutto tranne che della conferenza stampa di stamattina.

Così cerco di portarlo sull’argomento.

“Volevo ringraziarla perché la sua segretaria mi ha inviato il materiale. Ho letto che state lavorando insieme ad altri enti simili al vostro, sia italiani che francesi, su alcuni progetti di cooperazione finanziati dall’Unione europea. L’ho trovato molto interessante e spero ci siano reali ricadute sul territorio. Che genere di progetti seguite?”

“Ah, io non lo so bene. Non c’è scritto lì? Ma poi, signorina, le dico la verità, non sono mica sicuro che questi progetti servano davvero”.

“Ma come? Il nostro territorio ne ha molto bisogno”.

“Ma l’avessero dato a me, il finanziamento! Mi sarebbe servito per asfaltare la strada che porta a Panengo, il paese dove sono sindaco. Ah, gliel’ho già detto che sono sindaco, vero?”

“Sì, pochi minuti fa”.

“E le ho anche detto che mi sono candidato di nuovo quest’anno e ho vinto? Battendo una lista capitanata da una donna di cinquant’anni. Capisce lei, una donna?”

“Capisco, capisco, so molto bene cosa sia una donna - rispondo -. Quindi, immagino l’abbiano votata tutti i suoi compaesani”.

“Tutti, tranne sette! Ma se scopro chi sono... e faccio in fretta a scoprirlo io. Ho chiesto al vigile di indagare”.

Se non fosse tutto vero, sembrerebbe una barzelletta: il vigile di Panengo, che fa l’Infiltrato Speciale per smascherare i traditori!

Caspita, però io non lo reggo più! Devo fare qualche cosa, qualsiasi cosa. Ho trovato: mi butto giù dall’auto





in corsa, tanto non arrivo mica a Monginevro viva, se va avanti così. Per fortuna qualche santo in paradiso ha deciso che ho già sofferto abbastanza; il Vecchio accende la radio e decide di ascoltare un po' di musica.

Un altro santo in paradiso sceglie Virgin Radio: ah che bello, posso sentire un po' di sano vintage rock. Mi devo ricordare, stasera, di scaricare il podcast di *Music History* di Paola Maugeri, che ho intervistato qualche mese fa per *New Mag*, scoprendo con piacere che anche lei va matta per lo stile vintage-contemporaneo (mi aveva pure raccontato di aver trovato un paio di scarpe retrò a cinquanta centesimi in un mercatino catanese).

Finalmente, verso le undici arriviamo a destinazione.

Il vice si sveglia dal torpore, con un balzo è fuori dall'auto e mi prende sottobraccio per presentarmi agli altri politici, pavoneggiandosi di aver chiamato lui la giornalista per far uscire un bel pezzo sul giornale locale, in modo che tutta la popolazione sappia cosa stanno facendo gli amministratori per il territorio.

Francamente, non so se sia più patetico l'arzillo vecchietto inchiodato al suo cadreghino o il giovane che cerca un futuro in politica per sistemarsi.

Dopo il giro a dare la mano a tutti, ma proprio tutti, i politici locali (nemmeno l'ombra di una donna, vedo), mi avvicino a un gruppetto di ragazze che stanno prendendo un caffè con biscotti, in piedi davanti al buffet.

“Scusate, posso?”. Prendo una pasta di meliga, ordino un caffè all'italiana, e mi presento.

Scopro che siamo quasi coetanee, unite anche dalla precarietà. Loro lavorano da almeno cinque anni sulla progettazione europea in varie comunità montane del territorio, e nessuno ha mai avuto la brillante idea di passare qualcuna di loro al tempo determinato. Eppure sono sveglie, intelligenti, brillanti e ci vuole poco a capire che sono loro a seguire tutto, anche se poi sono gli amministratori a prendersene ogni merito.

Al termine della conferenza stampa vengo invitata al





188 tavolo delle ragazze co.co.co. Tra una pasta scotta al sugo di anatra e un vitel tonn  con uovo coricato su una foglia di insalata macilenta faccio parecchie domande, scoprendo un mondo decisamente poco carino nei confronti delle precarie della P.a. E io che pensavo che nella pubblica amministrazione andasse meglio!

Viola mi spiega che lei   co.co.co. da dodici anni, e nonostante questo ha pensato bene di sposarsi e mettere al mondo due creature, "tanto, se va avanti cos  mi daranno il determinato a ridosso della pensione. Quindi perch  aspettare? Okay, in alcuni momenti   dura tra il mutuo, l'asilo per i bimbi, l'auto e gli imprevisti; anche se si lavora in due rimane ben poco, perch  dobbiamo fare? Pi  o meno siamo tutti nella stessa situazione".

"Certo che - interviene Lucia, la sua collega dai capelli rossi sparatissimi - con questo cavolo di contratto ci hanno ipotecato il futuro. Siamo una generazione di sfigati... Ci hanno fatto credere di avere in mano il mondo e poi, una volta usciti dall'universit , una batosta dopo l'altra".

Per non demoralizzarmi ancora di pi  cambio argomento: "E come sono questi politici locali?".

"Detto tra noi - abbassa la voce Lucia - si salvano in pochi. Mi raccomando, non scriverlo nell'articolo, altrimenti mi gioco il posto".

"Ma no, figurati: parler  della conferenza e dei progetti. Ah, prima che mi dimentichi, dammi la tua e-mail, cos , ti mando la richiesta per le foto di oggi".

"Sai perch , Emma, qual   la nostra unica soddisfazione? Sapere che parecchi di loro hanno vite private disastrose. Uno ha le corna da anni, l'altro si   separato di recente, e l'unica donna, che oggi non   potuta venire,   pluri-divorziata, senza figli e drogata di lavoro. Hanno il potere e gestiscono le vite degli altri, ma a che prezzo?".

"Capito. E quel vecchio l  nell'angolo, tutto scalcagnato, che mangia con foga come se digiunasse da giorni?".

"  un assessore".

"Ma quanti anni ha?", domando.





“Boh, penso sia vicino agli ottanta”.

“E di cosa si occupa? Aspetta, fammi indovinare: di politiche giovanili?”, dico ridendo

Lucia mi guarda seria: “Sì”.

“Mi prendi in giro, vero?”.

“Niente affatto. Gli hanno dato quel posto perché non rompa le palle ai suoi ‘esimi’ colleghi, così le rompe a me. Pensa che gli ho proposto di organizzare un festival musicale e un altro per sponsorizzare i giovani artisti della zona, con un budget veramente ridicolo. Sai cosa mi ha risposto? Che tanto i giovani non votano, quindi è meglio indirizzare le risorse sulla sagra dei funghi”.

“Però, arguto il nonnino. Invece quello là, bassino, con un forte accento meridionale?”.

“Uhhh, quello è il segretario di tre comuni della zona. Persona rozza, ignorante, un cafonazzo di prim’ordine ma molto potente, purtroppo. Sai che pilota tutti i concorsi in valle? Guai a mettersi contro, può rovinarti!”.

“Addirittura? Ma non lo si può denunciare?”.

“Ci hanno già provato, non è servito a niente”.

A un certo punto viene a chiederci se tutto è a posto, in un italiano quasi perfetto, una ragazza molto carina, vestita con stile. Lucia me la presenta: si chiama Sonià (con l’accento sulla a, come Carlà), è l’animatrice dei progetti di cooperazione per la parte francese. Si accomoda al nostro tavolo per il dolce e il caffè.

Noto subito la sua bella borsa, così inizio con “l’intervista”, scoprendo che l’ha comprata a *La Halle* di Briançon, dove abita e lavora. Le chiedo allora se conosce qualche negozietto vintage, e lei tira fuori dalla borsa un portafoglio blu, stupendo, acquistato da un robivecchi, vicino a casa sua. Poi parliamo di riviste: anche a lei piacciono *Muteen* e *Jalouse*. Però non disdegna *Marie Claire* italiana.

Fantastico! Sembra il mio alter ego francese!

“Sonià, scusa se mi permetto, ma dove hai imparato così bene l’italiano? Di solito i francesi non parlano l’italiano”, dico (e penso: nemmeno le altre lingue, in verità).





“Ho lavorato cinque anni a Bergamo, come segretaria in un’azienda di elettrodomestici. L’ho imparato bene anche perché mi piace molto”.

Ah, ecco perché tutto questo stile: deve averlo respirato in Italia. Ma ci sono fra noi anche delle differenze, una in particolare molto evidente: Sonià è incinta di cinque mesi, mentre io no (sono ancora troppo giovane per la media italiana).

“Senti Sonià - entra nella conversazione anche Viola - mi incuriosisce sapere a quanto ammonta l’assegno che in Francia vi passano mensilmente per il pupo e quanti mesi di permesso maternità sono previsti. Da noi, spesso, come regalo di maternità ti lasciano a casa senza preavviso”.

“E poi non c’è nemmeno più il bonus bebè. Penso che il premier preferisca conservarlo per i suoi nipoti, piuttosto che darlo a noi”, aggiunge Lucia.

Sonià risponde a tutte le nostre domande con dovizia di informazioni e mi fa pensare, per un attimo, che sarebbe più giusto stare in un paese come la Francia che nel nostro.

Poi Viola parla della sua situazione personale: “Meno male che i miei genitori ci danno una mano, altrimenti se dovessi pagare anche l’asilo full time per due andrebbe via quasi tutto il mio stipendio. Sarebbe più conveniente starmene a casa”.

Per un bel po’ andiamo avanti a parlare delle differenze fra i due sistemi, e noi italiane rosichiamo.

Alcuni esempi: “Lo sapete che da noi chi viaggia in autobus con bambini non paga? Poi c’è la fornitura di pannolini gratis per un anno, idem per asilo o babysitter”.

“Ah, interessante, invece da noi viaggiano gratis solo gli over sessantacinque, figurati...”, dico io.

Ci alziamo da tavola alle tre del pomeriggio. Parte il rito dei saluti tra i politici, conditi da pacche sulla spalla e racconti della *grandeur* politica italiana e francese.

Io ne approfitto per chiedere a Sonià se può farmi un favore: “Senti, vado spesso in una libreria a Torino per





comprare *Jalouse* e *Muteen*. Solo che costano carissimi e sono senza gadget. Se tu me li prendessi e me li inviassi in Italia? È possibile? Ti lascio i soldi. Dunque, comprese le spese di spedizione non dovrebbe essere più di sei euro”.

Lei fa anche di meglio: “Ma certo! Anzi, ti propongo uno scambio: io ti prendo i due giornali, tu mi invii *Marie Claire Italia*. E siamo pari. Non mi dare nessun soldo, ti spedisco il pacchetto dalla Communauté des communes. Paga lo Stato francese”.

Wow, ottimo direi. Salutate le ragazze co.co.co., vado alla ricerca del vecchio partigiano-presidente-sindaco e del suo vice che incontro fuori a fumare.

“Scusi, sa dov’è il presidente?”.

“No, non l’ho più visto. Magari è andato a farsi un riposino prima di ripartire”.

Simpatico, e fine umorista addirittura! Poi aggiunge: “No, scherzo, è in bagno perché si sente poco bene”.

Avrei preferito la prima versione. Grandioso, ci mancava anche questa.

Passano altri venti minuti quando, finalmente, il mio autista ‘datato’ ricompare dal bagno e viene verso di noi.

“Cosa le è successo? Si sente poco bene?” , gli domando con lieve preoccupazione.

“No, ora sto meglio. Ho avuto la polmonite lo scorso inverno e mi porto ancora dietro i postumi”.

E me lo dice così?

Saliamo finalmente in auto. L’assetto è quello del viaggio di andata. Con la differenza che il vecchio, per risparmiare fiato per respirare meglio, tace per mezz’ora.

Miracolo! Poi però si riprende alla grande e inizia a raccontarmi del suo impegno come presidente dell’associazione folkloristica del suo paese, di quando sono andati a Cannes salutati per le strade della città “con grande calore e affetto” (manco fosse arrivato George Clooney con la sua ultima fidanzata), e che c’erano i tamburini e lui era davanti a tutti, e poi sono stati accolti dalle massime autorità locali al Palais des Fêtes, ecc ecc...





“E lo sa che sono pure presidente onorario della Sagra del Pappagallo?”.

“Ah, ma davvero? No, non lo sapevo. Deve essere una gran bella soddisfazione”, replico, sperando che intervenga prima o poi anche il vice (niente da fare: lui continua, imperturbabile, a leggere il giornale, adesso è arrivato alla cronaca di Torino). Poi, ciliegina sulla torta, l'arzillo ottantenne passa alla sua vita sentimentale.

“Mio figlio mi ha regalato per il compleanno una crociera nel Mediterraneo. Però ha preteso che andassi con un amico. Ma quale amico, io ci sono andato con l'amica, una signora sessantenne che ha l'energia di una trentenne. Capisce? Però mica l'ho detto a Gianpaolo, altrimenti non mi avrebbe lasciato partire”, dice strizzandomi l'occhio.

E aggiunge: “Ma secondo lei, uno alla mia età, non può andare in vacanza con l'amica?”.

“Certo che può. Anzi, complimenti!”.

Poi prosegue raccontandomi della sua mega villa con piscina, campo da tennis e vigna. Poi, senza preavviso, si blocca. Si gira verso di me e dice: “Così lei è giornalista?”.

“Sì, iscritta all'Albo dei pubblicitari”.

“Chissà quanto guadagnerà, allora!”.

“No, veramente prendo meno di una donna delle pulizie, che è pure più tutelata di me”.

“Esagerata! Sa qual è il male dell'Italia e perché questo Paese va a rotoli?”.

“Ehmmm, mi faccia indovinare”.

“Glielo dico io: tutta colpa dei sindacati e dei giornalisti”, tuona quasi paonazzo, e parte con invettive contro i sindacati e i giornalisti, pestando senza pietà con il piede sull'acceleratore. Mi salva, per fortuna, l'arrivo nella ridente cittadina, e Russo che alza gli occhi da *La Stampa* per dire: “Non ti arrabbiare Claudio, ricordati che hai avuto un infarto da poco”.

Di bene in meglio... Giuro: se mi fosse accaduto qualcosa, avrei chiesto i danni a quello sciagurato del mio capo!





alti e bassi di compleanno

193

Arrivo a casa nel pomeriggio, così riesco ancora a fare la spesa e a preparare qualcosa per Marco.

Per fortuna la collaborazione con Alejandra senior va a gonfie vele e non mi devo preoccupare di pulire o - peggio ancora! - di stirare.

Visto che mio marito tarda (oh cielo, è la prima volta che penso a lui come a “mio marito”), inizio a mangiare io. Rientra, finalmente, alle otto e mezza.

“Ciao Emma, scusa, di nuovo riunione con gli altri dello studio fino alle otto. E mi sono dimenticato di avvisarti”. Strano, di solito avvisa sempre. Però, pensandoci bene, è già due sere di fila che gli succede. Mi sembra che nell'ultimo periodo sia un po' assente. Forse perché è stanco.

Massì, sarà così. Peccato non ci siano Lucilla e Wolfy con cui sfogarmi. È vero, c'è Agata, ma lavora tantissimo e poi questo week end andrà a camminare con i suoi colleghi in Val d'Aosta, quindi non riuscirò a vederla nemmeno per il nostro solito aperitivo “taglia-e-cuci”.

Marco accende subito la tele e siede a tavola distratto. Vorrei raccontargli l'avventura col vecchio, ma lo vedo





194 più interessato alla partita di non ho capito bene quale squadra che a me, quindi lascio perdere. Lui mangia di corsa, poi mi dice: “Senti, stasera mi serve il pc, devo ancora finire dei lavori. Vado di là in salotto. Ti dispiace?”.

“No, figurati. Tanto smetti prima di mezzanotte, vero? Così io posso poi collegarmi per salutare le mie amiche di facebook”.

“Le tue amiche di facebook? Ma non puoi andare a dormire a un’ora decente, per una volta?”.

“Di cosa ti preoccupi, tanto al mattino mi sveglio ugualmente”.

“Okay, fai come vuoi. Ah, ecco cosa volevo dirti... I prossimi quattro week end sarò via per un corso di aggiornamento dell’ordine degli architetti, al Politecnico. Me l’hanno comunicato solo stamattina. Mi spiace, non riusciremo ad andare in montagna. Ma tu puoi aggregarti a Ferrà e a Cristina”.

“Che peccato! Riuscirai almeno a prendere qualche giorno per ferragosto?”.

“Dai, ci provo. Scusa, è un periodaccio: mi hanno dato diversi progetti nuovi in studio e devo seguire anche quelli dei miei colleghi regolari del Comune, in vacanza per tre settimane”.

“Non è giusto: tu ti fai un mazzo tanto, non prendi nemmeno qualche giorno di ferie e loro sono via senza problemi!”.

“Emma, oggi funziona così per i giovani liberi professionisti. Una bella fregatura, eh? Comunque, non mi lamento, perché sono tutti lavori pagati. Quindi, ben vengano”.

A ferragosto Marco è stato di parola: ha preso il venerdì e il lunedì liberi, così siamo andati a scarpinare qualche giorno in montagna insieme ai nostri amici. E l’ho visto anche un po’ più sereno.

Le due settimane successive, però, è molto cambiato. Lo trovo teso, con la mente altrove, perché conciliare due lavori e il corso di aggiornamento deve essere decisamente stressante. Non so proprio come faccia. Devo





ricordarmi di comprargli degli integratori.

Per me, invece, quei giorni volano in un lampo perché in redazione è tornata Tati con la quale ho cazzeggiato alla grande, visto che Mr Vintage e Virginia erano in giro per riunioni (sempre loro due insieme... Chissà cosa staranno combinando?).

L'unico mio dispiacere è che non sono ancora riuscita a incontrare le mie amiche. Non è mai successo che stessimo così tanto tempo senza vederci. Per fortuna ci sentiamo al telefono e via mail.

E in una di queste, ho iniziato ad accennare a Lucilla dello strano comportamento di Marco.

Subito lei ha proposto un aperitivo-summit: "A questo punto, facciamolo domani, il giorno del tuo compleanno, no? Così poi usciamo la sera. Devo chiamare Wolfy per organizzarti una serata indimenticabile".

"Okay, mandagli subito un sms. Io avviso Agata".

Il giorno dopo è il mio ventisettesimo compleanno. Mi alzo felice perché sento che il numero 27 mi riserverà grandi sorprese.

Quando arrivo in cucina Marco sta bevendo un caffè veloce, dopo averci inzuppato dentro due biscotti.

"Allora, tanti auguri, tesoro!", mi dice.

"Grazie, ti sei ricordato".

"Certo, perché avrei dovuto dimenticarmene?".

"Perché ti trovo molto teso in questo periodo. Sei sicuro che vada tutto bene?".

"Sì, Emma - mi rassicura dopo avermi baciata con trasporto - stai tranquilla, te l'ho già spiegato: è solo un periodo molto impegnativo. Ma passerà presto e allora ritorneremo ad andare in montagna, a vedere le mostre, e a fare tutto quello che vuoi".

"Okay... Non devo preoccuparmi di nulla?".

"E di cosa dovresti preoccuparti?".

"No, niente, era così per dire. Ah, senti, solo una curiosità: da quando mi chiami *tesoro*?".

"Scusa?".





196

“Prima hai detto *tanti auguri, tesoro...* l’hai già scordato?”.

“Mi sembrava carino. Ma cos’hai stamattina?”.

“Niente, cosa vuoi che abbia?”.

“Lasciamo perdere... Senti, piuttosto, ti ho preparato una sorpresa. Ti passo a prendere in redazione, poi andiamo a pranzo fuori”.

“Wow, fantastico! Okay, allora a dopo”.

Esco di casa alle otto e venti.

Dovrei essere al giornale per le nove. Ho ancora tempo per un caffè al bar. E poi, nel caso arrivassi in ritardo, pazienza, tanto il capo non arriva fino alle dieci. Prima, però, passo in edicola a comprare *Rolling Stone*, perché c’è un articolo della Nuvoletti, una delle mie amiche giornaliste di facebook. Mi sono appena seduta quando arriva il barista a chiedermi: “Il solito caffè macchiato caldo con tanta schiuma?”. “Sì, grazie!” rispondo. Passano cinque minuti e ritorna anche con un bicchierino d’acqua.

Ringrazio e ritorno alla lettura ma...: “Oggi niente lavoro, eh?”. Alzo lo sguardo e vedo il tizio del bar. Ho due possibilità: o gli rispondo subito con un: “Ma lei, i fatti suoi, non se li fa mai?”, sicuramente un po’ troppo *tranchant*, oppure fornirgli una più morigerata spiegazione.

Visto che al mattino presto non ho mai voglia di essere sgarbata, opto per la seconda ipotesi. “No, guardi, lo so che può sembrare strano ma io lavoro sempre, anche quando sono in giro. Per esempio, adesso sto leggendo un articolo firmato da Franca Valeri, che mi ha fornito uno spunto per un pezzo. Guardi, gliene leggo alcune righe: *Le ragazze rock&roll non sono soltanto un genere. Sono tutte un’intera generazione.* E poi senta che bella chiusa: *L’importante è essere giovani, anche se dicono che dura poco. Poi vedremo.* Non la trova splendida?”. “Beh, sì, carina”. “Senta, lei la conosce la Valeri, vero?”. “La Marini?”. “No, no, per carità! Quella lasciamola alle sue *Seduzioni Diamonds*. No, la famosa attrice, la signorina Cesira, anche nota come la *signorina snob* della tele de-





gli anni 60". "Ehmmm... Proprio non me la ricordo". "Massì, non ci credo. Magari se le dicessi che ha recitato con Sophia Loren nel film *Il segno di Venere?*".

"Niente. Senta, mi scusi: mi sono ricordato di dover preparare ancora dei panini. Magari ne riparlamo dopo".

"Ma certo, non si preoccupi".

Bene, voglio proprio vedere se la prossima volta mi chiederà ancora qualcosa. Alle nove e ventisette minuti sono in redazione. Tati è già alla macchinetta del caffè e mi sta aspettando per dare da mangiare al pesciolino-amore-Brad, tanto The Viper anche stamattina è fuori ufficio oppure ancora nel letto di Mr Vintage.

Mentre accendo il computer noto sulla destra della scrivania un pacco nero, con un maxi fiocco color fucsia. C'è anche un post-it giallo; no, non può essere del capo: il suo rinomato pessimo gusto gli impedirebbe di confezionare un *cadeau* così elegante. Lo prendo e leggo: "Cara Emma, tanti auguri di buon compleanno. Sono sicura che questo regalo ti piacerà. E chissà, magari ne trarrai l'ispirazione per un romanzo tutto tuo. Tati".

Lo scarto subito, vedo cos'è e dico: "Grazie Tati, che bello! Ma sai che stavo per comprarlo?".

"Lo so. Ma io sono riuscita ad anticiparti!".

Tra le mani ho *Aspirapolvere di stelle* di Stefania Bertola, una delle mie scrittrici preferite. L'ho intervistata qualche anno fa e da allora non mi perdo un suo libro.

Scarico la posta elettronica e trovo un'e-mail di Sonià di Briançon: "Bonjour Emma, come stai? Ti ho trovato i giornali. Li ho spediti stamattina dall'ufficio. Ti avverto che: in *Muteen*, come gadget, si sono un paio di culotte blu elettrico, mentre a *Jalouse* hanno allegato un vibratore argentato. Diciamo che, incinta come sono, andare a comprare un giornale con dentro un vibratore non è stato il massimo. La commessa mi ha guardato in modo strano". Ah, caspita! Povera Sonià, ma come potevo sapere che ci sarebbe stato un regalo simile? Di solito offrono cinture, canottiere, lucidalabbra...





Comunque sia, per sdebitarmi le comprerò *Cosmopolitan* e una sciarpa come quella che indossavo io il giorno in cui ci siamo conosciute e che le è piaciuta tanto. Mentre racconto l'episodio a Tati, leggo velocemente le altre mail e mi fermo su quella della Camera della Moda. "Tati, che figo, è arrivato il calendario della Milano Fashion Week, insieme agli elenchi delle maison alle quali chiedere l'invito per le sfilate!".

"Fantastico, allora iniziamo subito, tanto stamattina ho poco da fare. Possiamo scrivere una mail, presentarci e allegare il pdf di luglio-agosto di *New Mag* più qualche tuo articolo legato all'arte, o le interviste alle celebs, per darci un po' di tono. Dubito che ci mandino anche solo un flyer striminzito se dovessero leggere il nostro pezzo sulla sagra del cappone castrato...".

Detto fatto. Ci mettiamo subito all'opera. Prima inviamo una mail preconfezionata a circa trenta uffici stampa, poi telefoniamo. Dopo un'ora di duro lavoro, abbiamo portato a casa otto inviti. Per fortuna sono distribuiti tutti sul giovedì e venerdì, anche se sarà difficile che Mr Vintage ci dia due giorni di seguito di ferie.

"Dì pure - sentenza la Tati - che sarà impossibile! Senti, io sceglierei il giovedì, così andiamo a vedere Les Copains, Byblos e Krizia. Poi, dormiamo dalla tua amica Marzia e il giorno dopo prendiamo il treno alle sei e quaranta e alle nove e mezza siamo a casa. Per le dieci avremo già varcato la soglia della redazione. E lui non potrà dirci nulla!".

"Hai ragione, Tati. È la soluzione migliore. Dai, facciamo così. Chiamo Marzia per avvisarla. Ah, però, aspetta, riuscisci anche ad agganciare il *directur* di *Vanity*, per un'intervista e passargli anche il mio curriculum... Magari il venerdì mattina: sarebbe perfetto".

"Eh già, perché lui sta aspettando solo te!".

"Davvero simpatica, ma come collega e amica dovresti supportarmi".

"Ma certo che ti supporto, Emma! Però, realisticamente parlando, perché dovrebbe dirti di sì? Non è il di-





rettore della *Voce del Monviso*, ma di *Vanity Fair*! Comunque, hai tutto il mio appoggio e spero proprio che tu riesca almeno a vedere la redazione”.

“Senti, io ci provo, mal che vada mi dirà di no e andrò solo alle sfilate. Adesso vado a ripescare l’indirizzo mail e gli scrivo. Ma che ore sono? Devo sbrigarmi, tra mezz’ora arriva Marco. Sai che mi porta fuori a pranzo? Ha detto che ci sarà una sorpresa!”.

E la sorpresa non tarda ad arrivare: dopo mezz’ora di strada in campagna ci troviamo davanti all’agriturismo “Fodrerà”, dove ci stanno già aspettando i miei. E passeranno anche i miei suoceri, per il caffè. Non sono potuti venire prima perché la mamma di Marco era impegnata al pranzo delle “signore bene” al Circolo degli Ufficiali, appuntamento per lei assolutamente inderogabile. A dirla tutta, pensavo a un *tête-à-tête* con mio marito, per festeggiare soli soletti. Però è anche vero che non vedo i miei da due settimane, quindi non mi dispiace stare un po’ con loro. Per fortuna i suoceri passano dopo: speriamo almeno che mi portino un bel regalo.

Mangiamo un pasto leggero ma gustoso, conversando piacevolmente. È strano, sembra quasi che i miei genitori, dopo il mio matrimonio, abbiano trovato una complicità nuova, anzi una complicità che nei ventisei anni a casa con loro non ho mai visto. Al dolce mi danno il regalo: “Tieni Emma, pensiamo di avere proprio azzeccato”, dice mia mamma porgendomi una busta viola con fiocchetto verde acceso. La scarto alla velocità del suono e...: “Grazie! Fantastico, così per i prossimi due anni non devo più ricordarmi di fare l’abbonamento a *Vanity* e a *Glamour*. In effetti, avete visto giusto”.

Mentre stiamo per ordinare i caffè arrivano trafelati i genitori di Marco: “Scusateci, ma le mie amiche non ci lasciavano andare e hanno insistito perché ci fermassimo per il bridge. Ma, Emma cara, non potevamo non esserci per questo giorno così speciale, vero Beppe?”.

“Beh, certo, sei l’unica nuora che abbiamo!”.





Ah, ecco! Neanche il tempo di sedersi che mia suocera mi ha già messo in mano un pacchetto vinaccia con il nastro color oro. “Tieni cara, questo pensiero potrà tornarti utile. D'altronde, non hai più vent'anni e lo sai che dopo i venticinque per le donne (trenta per gli uomini), inizia lo sfacelo? Occorre prepararsi per tempo!”

Ma che cavolo sta farneticando?

Apro con curiosità mista a fastidio. Okay, capisco tutto quando leggo: “Buono per dieci massaggi linfodrenanti” dalla sua famosa amica estetista.

“Grazie, che bel pensiero. Ma non dovevate...”, biascico.

“No, non dire così, dovevamo eccome. Poi una mogliettina curata e in forma ha più possibilità di tenersi il marito...”.

Interviene Marco: “Mamma, smettila. Ti pare il caso? Grazie per il regalo, ma come vedi Emma è molto carina, in forma e non ha bisogno dei tuoi suggerimenti!”.

E mia madre, per raffreddare l'atmosfera: “Anna, in effetti ha ragione. Lasciala tranquilla. Ah, ecco sono arrivati i caffè. Volete anche un digestivo?”.

Dopo cinque minuti Marco si alza e saluta: “Scusate, noi dobbiamo andare: devo portare Emma in redazione e poi scappare in studio. Grazie per essere venuti”.

“Grazie, veramente, è stata proprio una bella sorpresa!”, aggiungo, prendendo di corsa la giacca e seguendolo.

In auto Marco, per cinque minuti buoni, si scusa per sua madre. “Maddai, che problema c'è? Non te la prendere. Sai che è fatta così. Comunque, a me il suo regalo non è spiaciuto affatto...”.

Arrivati davanti alla redazione si ferma mentre la radio trasmette *I'll be missing you*, versione P. Diddy e Lauryn Hill.

“Ah, che bella, alza un poco...”. *Every step I take, every move I make, Every single day, every time I pray, I'll be missing you...*

“Ecco, questo è per te, da parte mia”.

Smetto di cantare e lo guardo stupita. “Non te l'ho da-





to prima perché ci tenevo ad essere da soli”.

Sembrerebbe un libro... “Ah, te ne sei ricordato! *I giorni felici* di Teresa Ciabatti!”.

“Già, mi sono ricordato. Mi avevi fatto una capa tanta su 'sta scrittrice-sceneggiatrice che hai conosciuto prima su facebook, e poi di persona a Torino al Circolo dei Lettori per la presentazione del suo romanzo. Non potevo dimenticarlo”.

“Che bello, non vedo l'ora di leggerlo!”.

“Senti, volevo dirti che stasera ho di nuovo una riunione. Non sono proprio riuscito a spostarla. Festeggeremo io e te da soli, in settimana. Tu esci con i tre dell'Ave Maria?”.

“Sì, Lucilla mi ha scritto che hanno organizzato una serata veramente speciale”.

“Va bene, ci vediamo a casa, prima che tu esca con loro. A dopo”.

Rientro tutta felice per come si è comportato Marco: in un certo senso, con la sua risposta, ha fatto capire a sua madre che non deve romperci le palle, e si è ricordato del libro a cui tenevo tanto. In più, oggi l'ho trovato anche meno stanco.

Bene, adesso posso anche accendere il pc e pensare di imbastire un pezzo. Una cosa leggera, visto che ho intenzione di uscire alle cinque: che diamine, è il mio compleanno!

Toh, guarda, sembrerebbe la risposta del *directur*. Anzi, è la sua risposta.

“Gentile Emma, la ringrazio per il post e mi scuso per il ritardo. Se fosse ancora interessata al reportage per il giornale con il quale collabora, telefoni alla nostra segretaria al numero 02/... e vedremo di fissare un appuntamento. Buona giornata”.

Wow! Non riesco a crederci.

Stampo subito la mail e la faccio vedere a Tati.

“Allora, anche se non abbiamo scommesso nulla, paghi tu da bere?”.





“No, non ci posso credere! Posso venire con te, Emma? Dai, non sono mai stata in una redazione vera...”.

“Calma. Devo chiamare la segretaria, con la speranza che ci ricevano il venerdì mattina. E chisseneffrega se tornassimo qui nel primo pomeriggio invece che alle dieci. Troveremo un’ottima scusa per Mr Vintage”.

Chiamo subito. Risponde la voce gentile di Michela (così si chiama) alla quale spiego, dopo essermi presentata, della risposta del direttore e dell’appuntamento. Lei, dopo aver consultato l’agenda, risponde: “Il direttore sarà impegnato con le sfilate, ma vedo che ci dovrebbe essere un buco di un’ora, venerdì verso le dieci. Le andrebbe bene? Mi mandi via fax i suoi dati con richiesta scritta su carta intestata della rivista per la quale collabora”.

“Certamente, lo faccio subito. Grazie e arrivederci”.

In teoria, prima di inviare qualsiasi lettera su carta intestata del giornale, dovrei parlarne con Mr Vintage, ma che colpa ne ho se sembra scomparso e non posso rintracciarlo nemmeno sul cellulare? Purtroppo manca anche il vice-direttore, quindi compilo io la richiesta come da istruzioni ricevute.

Scrivo il mio nome e quello di Tati (professione: fotografa, per questa volta), oltre alle generalità richieste. Invio il fax e resto in attesa della conferma di ricezione.

Poi mi viene in mente: e Wolfango dove lo metto? Beh, ci aspetterà in corridoio.

Dopo quindici minuti arriva la conferma.

Ottimo. Ci siamo. Quasi.

Nel pomeriggio sono in balia di un sonno incredibile: saranno le troppe ore notturne trascorse su internet? Mi riprendo al pensiero che “farò aperitivo” con i miei amici sulla terrazza della Casa del Gallo tra meno di sei ore.

Alle cinque e mezza saluto Tati e vado a casa a cambiarmi. Dopo quasi un’ora di svariate prove, scelgo un tubino nero anni 60 (molto *understatement*), stivali neri dell’epoca di Debbie Harris, golfino viola da signorina *bon ton* e borsetta presa tempo fa a New York. Poi tanto





mascara, un filo di lucidalabbra, la collana di finte perle messa a mo' di bracciale, con attaccata la spilla che mi sono fatta realizzare dagli amici grafici, e sono pronta.

Nel frattempo Marco è rientrato a casa e si è seduto davanti alla tele a mangiare un crispy Mc Bacon con aria assente. Mi saluta a malapena. La parentesi felice di oggi all'agriturismo sembra già chiusa.

Mi piazzo davanti alla tele e parto in quarta: "Marco, dobbiamo parlare. È un po' che ti trovo distratto e pensieroso. Cosa c'è?".

"Niente - fa lui - è solo che sono un po' stanco. Non ti preoccupare. Esci pure tranquilla con le tue amiche". E mi bacia delicatamente sulla fronte.

"Quando il tuo uomo ti bacia sulla fronte, guai in vista!", mi ha spiegato una volta Tati.

Cerco di non pensarci, finisco di prepararmi e, mentre sto per uscire, sento che mi dice: "Ah, ti ricordi, vero, che questo week end ho di nuovo quella palla di corso all'ordine? Ho pensato di dormire da Jack così non devo andare avanti-indietro".

"Ah bravo te! Mi lasci sola una notte?".

"Ma non sarai sola, lo so che uscirai con le tue amiche e farai le quattro del mattino!".

Caspita, non gli si può proprio nascondere nulla.

Verso le sette e mezza passano a prendermi Wolfango, Lucilla e Agata.

"Ciao, che bello rivedervi di nuovo dopo quasi due mesi. Come sono andate le vacanze?".

"Bene, ma ne parliamo dopo. Adesso abbiamo una faccenda urgente da sbrigare", interviene Lucilla.

"Emma, racconta anche a loro due di Marco". E così in dieci minuti scarsi riassumo i fatti e i miei dubbi.

"Secondo voi nasconde qualcosa? Magari dovrei pedinarlo. Ma la cosa più terribile è che mi ha chiamata *tesoro* due volte e mi ha baciata sulla fronte!".

"Ah, tragedia - esclama Lucilla -. Sai come la penso, vero?".





“Sì, sì, sappiamo benissimo come la pensi. L’hai già espresso un mucchio di volte. Il fatto che poi il tuo ex diciottenne, dopo quell’episodio, ti abbia messo le corna con una quarantenne vagamente somigliante a Demi Moore, non vuol dire che a Emma succederà lo stesso”, dice Wolfy.

“Lo spero bene”, dico io.

“Non è che ha un’altra? Magari ha rivisto la sua ex!”, butta lì brutalmente Agata.

“Adesso che ci penso, la sua ex era una sua compagna di architettura! Io non l’ho mai vista perché la loro storia si è chiusa un anno prima che incontrassi Marco. Però so dai suoi amici che assomigliava alla Bellucci, ma ha un nome strano... Ah, sì, si chiama Clotilde”.

“Clotilde? Ma con un nome così come si fa ad assomigliare alla Monica?”, osserva acutamente Wolfy.

“Ma che ne so, magari si leggerà alla francese. Comunque, nome a parte, me l’hanno descritta tutti come una stragnocca. È anche vero che gli uomini esagerano sempre”.

“Lucilla, parcheggia lì, c’è un posto”, avverte Agata. Poi si gira verso di me: “Senti, forse faccio male, ma sei una delle mie migliori amiche. L’altro sabato pomeriggio, di ritorno da un caffè in centro, sono passata casualmente davanti al Poli, in corso Duca, e mi è parso di vedere Marco con una tipa dai capelli neri, lunghi, alta, con le curve al posto giusto. Stavano solo chiacchierando. Forse stavano aspettando qualcuno. Mi ero dimenticata di dirtelo”.

“Ecco, brava: dillo ora, la sera del suo compleanno, sempre di un tempismo perfetto. Complimenti, Agata!”. Esordisce Lucilla.

Rimango un attimo senza parole, poi inizio a inveire contro Marco e la sosia della Bellucci.

“Ragazze, cerchiamo di mantenere la calma. Adesso andiamo a prendere l’aperitivo, ci racconteremo le nostre vacanze, poi serata a un super party in collina, ai Corvi. Si festeggerà alla grande. Niente deve turbare una giornata come questa. Emma, rilassati. Sicuramente è





andata così: il tuo maritino ha incontrato per caso al corso (sempre che fosse lei) la sua ex, e forse con lei avrà preso un caffè al bar del Poli, insieme agli altri ex compagni di università”.

Per una volta Wolfango si dimostra il più ragionevole della cricca.

“Massì, hai ragione, perché devo fasciarmi la testa proprio stasera? Andiamo a divertirci. Domani parlerò con Marco e si risolverà tutto”.

Finalmente saliamo al secondo piano del palazzo a specchi, dove si trova la Casa del Gallo. È una tarda serata di inizio settembre, ma la terrazza è ancora calda del sole preso durante il giorno.

Ci accomodiamo sui pouf, illuminati dalle torce.

“Ah, Emma, non avevo notato la tua borsetta. Cariiiina... Non dirmi che è il tuo ultimo acquisto. Marco se n'è già accorto?”, mi domanda ridendo Lucilla.

“No, l'avevo comprata anni fa a New York. Ma guarda piuttosto questo”, le dico.

“Cos'è?”.

“Ti piace? - le chiedo, avvicinandole il bracciale -. Ho fatto stampare su alcune spille le foto delle mie scarpe vintage acquistate a Brema e ne ho fissata una alla collana di finte perle. E ho già in mente anche altri soggetti: la Petite che mi ha regalato Marco, le mani di Nonna Olga con i miei anelli, gli occhiali, le borse, i magazine stranieri...”.

“Mmmm, non male come idea. Me ne regalerai una?”.

“Certo, se paghi il giusto!”, sorrido.

“Come sei venale! Scommetto invece che me le offrirai tutte, quando vedrai il nostro regalo”.

“Allora... come sono andate le vacanze?”, domanda Agata.

“Ragazze - esordisce Wolfango -, dobbiamo fare i turni per parlare. Allora, se volete inizio io, perché sono partito prima e sarò breve, poi Lucilla, Emma e Agata. Vi va?”.

“Anche se non ci andasse, avremmo alternative?”.

“No. Quindi, vado a ordinare un rum *cooler* e poi so-





206 no tutto per vooooooi!”.

“Che ridere! Non cambia mai, eh?” , dico.

“Eccomi qui. Allora dove eravamo rimasti?”.

“Non lo so, Wolfy. Non sei ancora partito” , lo informa Lucilla.

“Già, dunque, la mia vacanza si può riassumere in una sola parola: di-sa-stro” , dice scandendo bene le sillabe.

“Oh-oh... Che cosa è successo? Liam ha deluso le tue aspettative?” , chiedo,

“Eh, in un certo senso sì. Dalle foto su facebook, e dalle mail che ci siamo scambiati in questi mesi, l'avrei pensato più pazzo e trasgressivo. Invece...” .

“Invece?” , incalza Lucilla.

“Una noia mortale! Okay, è tanto caro, ma non è il tipo giusto per me. Non è scoccata la scintilla”.

“Però siamo stati bene, insieme per dieci giorni come fratello e fratello. È stato carinissimo: mi ha portato in giro per Manchester e dintorni. Siamo andati in un grande mall a fare spese, ai party dei suoi due fratelli (anche loro gay), a rilassarci al parco, a bere una birra al pub” .

“Com'era il tempo?” .

“Lasciamo perdere: ha piovuto sette giorni su dieci. E c'erano di norma quindici gradi” .

“Ma adesso lui verrà lo stesso a Torino, in autunno a frequentare architettura?” , domando.

“Certo. Ci siamo scoperti buoni amici. Perché non dovrebbe venire? Comunque, appena arriverà organiziamo una serata e ve lo farò conoscere. E poi ho fatto bene lo stesso a incontrarlo” .

“Ah sì, e perché?” .

“Perché una sera, a una festa, ho conosciuto Nicola. Un designer troppo figo!” .

“E cosa ci faceva il bel Nicola lì?” , chiede Lucilla.

“Si era imbucato con alcuni suoi amici. Mentre ero al bancone, un po' brillo, ha sentito che ordinavo in italiano e si è presentato. È stato un flash. Ho pensato fosse il tipo giusto per una storia. E quella era la serata ideale.





Pensate, mi ha stregato con un caffè al ginseng!”

“Beh, c’è voluto poco!”

“No, adesso vi spiego: dopo il primo approccio, mi è venuto a due palmi dal naso e mi ha chiesto se avessi mai provato questo tipo di caffè. Io gli ho risposto di no, e lui ha iniziato a descriverlo in un modo così sensuale che mi ha rapito”.

“Ma smettila!”, dico io.

“Non ci credi?”, e tira fuori dal taschino della camicia un biglietto.

“Me lo sono fatto scrivere, con la sua firma”.

Agata lo agguanta velocemente e inizia a leggere ad alta voce: “È dolce, dolciastro, il gusto del caffè; non è predominante e si sente un leggero aroma misto di nocciola, miele e vaniglia. In bocca assume un aspetto quasi cremoso, piacevole al palato e inebriante. Il retrogusto ha una leggera punta di amarognolo, tipico della radice di ginseng, ma persiste maggiormente il sapore dolce di nocciola. I palati più attenti potranno percepire anche un leggero sapore di caramello. Dà assuefazione”.

Poi alza lo sguardo, incrociando i nostri e scoppiamo in una risata.

“Tutto qui? Ma se l’avrà copiato da Wikipedia!”.

“Ma no, Emma, tu non puoi capire”.

“Vabbè, io non capirò ma si può sapere com’è finita la serata?”.

“Ah, dopo averlo bevuto insieme ci siamo baciati. Fa un effetto proprio strano... Dovreste provare”.

“Per favore, risparmiaci altri dettagli. Grazie”.

“Adesso è il mio turno”, esclama Lucilla, con un’incontenibile voglia di raccontare.

Ma Wolfy la ferma: “Un attimo, scusate, mi stavo dimenticando di una cosa importantissima: tieni Emma, questo è il nostro regalo per te”.

Scarto il piccolo pacchetto. È un quadro con l’illustrazione di una ragazzina stilizzata, a matita e pastello, con occhiali stile i miei e una borsetta al braccio.





“Appena l’ho visto ti ho pensata. Non trovi ti somigli?”.

“Ma è stupendo! Lo sistemerò sulla mia scrivania, vicino al pc, così potrò darlo in testa a Mr Vintage quando mi romperà le palle!”.

“Dove l’hai preso?”.

“L’ho trovato un giorno mentre giravo per la città con Liam, in un negozio design di Romina, una ragazza di Asti che qualche anno fa ha mollato tutto per trasferirsi a Manchester a lavorare come architetto. Poi ha aperto uno store con alcune amiche inglesi. Avresti dovuto vederlo: a te sarebbe sicuramente piaciuto. E ti sarebbe piaciuta anche lei, perché vi somigliate molto. È una tipa che veste veramente bene, semplice ma con stile, con qualche pezzo dei designer emergenti che scova su internet o durante i suoi viaggi e che rivende da Acqua”.

“E chi è l’artista?”.

“Sono due ragazze di Torino, le Sweety: vanno molto di moda da quelle parti”.

“Grazie, grazie, grazie. Hai ragione, Lucilla, avrete tutte le spille che vorrete. Vi offro anche l’aperitivo”.

“Bello davvero il regalo, Wolfy: da come me l’avevi descritto via mail credevo invece fosse orrendo... Ma adesso posso parlare io? - domanda Lucilla -. Allora, per me e Jackie è stata una super vacanza: sole, mare, cibo divino, buoni prezzi, posti stupendi e gente accogliente. In più non abbiamo mai litigato una volta e ci siamo sempre divertite insieme. E poi...”.

“Eccola lì! Beccata. Non mi dire che adesso il fidanzato-dentista del week end avrà difficoltà a passare dalle porte”, butta lì una Agata perspicace.

“Dai, non guastare la sorpresa. Comunque sì. Diciamo che ho avuto occasione di approfondire una conoscenza avvenuta al mare. Ma niente di serio. Il dentista lo tengo eccome, perché, sai, ho ancora bisogno dell’appartamento a Torino almeno fino a dicembre, quando mi scadranno tutti e tre i contatti co.co.pro insieme. E





poi, a ben pensarci, dove lo trovo un altro così affascinante anche in camiciotto color viola acceso?”

“Eh certo, mi sembra un dettaglio fondamentale... Dai, vai avanti...”, la incalzo.

“Il primo giorno di viaggio, dopo una notte intera in traghetto senza dormire, io e Jackie siamo scese a Naxos. Abbiamo girovagato per tutta la giornata inutilmente alla ricerca di una camera. Verso sera, sfatte come pochi, decidiamo di andare a dormire in campeggio e di pensarci l'indomani. Mentre stavamo per entrare in campeggio sentiamo una voce dietro di noi: ‘Ehi, voi due, siete italiane? Avete bisogno di un posto per dormire?’”.

“Sì, come l'hai capito scusa?”.

“Vi ho incrociato all'infopoint ma non mi avete visto. Io ho trovato una stanza per miracolo. Se voleste possiamo dividerla per stanotte”.

“E voi avete accettato? - domando sgomenta -. Ma se fosse stato un maniaco?”.

“La solita esagerata! Guarda, Emma, eravamo talmente stanche, che non ci siamo fatte nessuna domanda e l'abbiamo seguito. Comunque non era un maniaco ma un ingegnere di trentasette anni, romano de' Roma. Molto simpatico e affascinante. Abbiamo girato con lui anche i giorni successivi, prima che partisse”.

“E ti sei fatta una storia con lui”, conclude Wolfango.

“Massì, dai. Era in vacanza, da solo. Si vedeva lontano un miglio che stava cercando un'avventura estiva e ha trovato me. L'unica cosa che avrebbe potuto evitare è stata la serie di romanticherie e dichiarazioni di intenti per il futuro. Ma dico: tanto io ci stavo comunque, non era necessario farmi sognare a occhi aperti. Certo che gli uomini sono proprio stupidi!”.

“Quindi, da quando sei rientrata non l'hai più sentito?”, le chiedo.

“Certo che no. Gli ho inviato tre sms. E lui? Nessuna risposta. Ma che vada a quel paese!”.

Poi si riprende e dice: “Ora tocca a te, Emma”.





Io faccio il sunto dei miei cinque giorni scarsi in Germania, raccontando con dovizia di particolari il viaggio d'andata, per il gusto di sottolineare quanto è matta la Pauli. I miei tre amici ridono a crepappele per la scena di Shanina che mi vomita addosso. Spiego anche la mia comparsata in tivù, tralasciando la giornata col vecchio perché arriva il turno di Agata che ci racconta del trekking con i colleghi in Val d'Aosta, mostrandoci foto magnifiche dei ghiacciai, dei laghi e delle montagne.

“Tesoro, tu sei matta - sottolinea Wolfango -. Camminare per quattro giorni con lo zaino pesante in spalla, in alta montagna. Non ce la farei mai!”.

“Il bello è proprio questo: lasciarsi alle spalle tutto il quotidiano, andare in alto a respirare aria pura, a faticare, lasciare che il cervello si svuoti da internet, sms, casini sul lavoro, problemi a casa... Io riesco a trovare pace solo in alta montagna, lontana dalla gente e vicino alla natura”.

“Può sembrare strano, ma condivido in pieno - faccio io, e a Wolfy -: Anche io, che amo la mondanità, finché resto in città non riesco a svuotare la testa e a riflettere. Così, a volte, sento l'esigenza di scappare in montagna con Marco. Certo, ogni volta che suona la sveglia alle sei del mattino mi domando chi me l'abbia fatto fare, ma dopo aver raggiunto una cima di tremila metri mi sento meglio e in pace con me stessa. E il caffè al bar ha un sapore diverso. Perché sembra che me lo sono proprio meritato”.

“Continuo a pensare che siate matte!”, liquida il discorso l'amico glam.

In quel momento suona il cellulare di Agata.

“Ah, scusate”, si alza e se ne va in un angolo appartato del locale. Noi tre ci guardiamo incuriositi. Chissà chi le starà telefonando. Ritorna dopo dieci minuti di conversazione fitta fitta.

“Allora?”, chiedo.

“Allora cosa?”, fa lei.

“Non è che per caso ti sei dimenticata di raccontarci qualche particolare?”.





“No, perché?”, risponde arrossendo.

“Ah, non ci credo... Hai trovato qualcuno *lassù sulle montagne tra boschi e valli in fior!*”, canticchio.

“Agata, hai un uomo e fai finta di nulla?”, interviene Lucilla.

“Basta, voi tre siete terribili: tanto prima o poi ve l'avrei raccontata, ma devo ancora chiarirmi le idee. È successo tutto all'improvviso. Sono ancora un po' frastornata”.

Caspita, deve aver preso una bella botta, perché non l'ho mai vista così. E parte con il racconto di lei, in rifugio con i colleghi e della tavolata di uomini vicino alla loro che lei nemmeno aveva notato. Invece uno di quei signori era rimasto colpito da Agata, tanto da riuscire ad arrivare al suo nome e cognome dalla tessera del Cai caduta inavvertitamente dal portafoglio della mia amica stordita. Dopo due settimane le invia una lettera scritta a mano con la stilografica.

“Ma chi vuoi che scriva ancora con la stilografica, oggi?”, intervengo.

“Beh, lui sì. Comunque, fatemi finire poi mi direte che sono matta, lo so. In questa lettera mi ha spiegato di essere rimasto colpito da me e che desiderava tanto conoscermi. Così mi ha dato appuntamento a Torre Pellice, davanti alla stazione. E io sono andata”.

“E poi?”, chiede Lucilla a bocca aperta.

“Lui era lì, nella sua Porche Cabrio grigio metallizzata, con un'impermeabile alla Humphrey Bogart, i capelli ricci ricci, candidi e uno sguardo... Boh, quello sguardo è stato tutto. Mi sono domandata come non mi abbia colpito subito al rifugio. Comunque sia, mi ha portato nella sua casa in montagna, ad Angrogna. Ha acceso il camino e si è messo a leggere *Cent'anni di solitudine*”.

“Che storia romantica... bellissima!”, sussurra Lucilla.

“Scusa, ma torniamo indietro un attimo... Hai detto capelli candidi? Forse ho capito male...”.

“No, hai capito benissimo, Emma”.

“Ah... E quanti anni ha il tuo spasimante?”.





“A novembre ne compirà cinquantadue”.

“Però, brava la nostra Agata! Chi l'avrebbe mai detto!” esclama Wolfy.

“E adesso?”.

“Adesso ci vediamo di nascosto. Se lo sanno i miei mi diseredano, visto che è quasi coetaneo di mio padre!”.

“Comunque è una storia di affinità elettive, di quelle da conservare. Lo so che può sembrare strano, ma ci conosciamo da tre settimane, facciamo lunghe camminate che terminano davanti al camino a leggere. E non ci siamo ancora sfiorati”.

“Agata - esclamo - non ti riconosco più! Tu, il nostro faro della ragione... Ma ti sei frullata il cervello? O il vecchio ti ha drogata?”.

“Ma cosa dici? È una storia in linea con i nostri tempi, sa tanto di Briatore-Gregoraci. Molto più intellettuali, s'intende”, ribatte Wolfy.

“Senti, ma chi è? Se fosse di qui, magari mia mamma lo conosce. Dacci qualche indicazione”.

“Si chiama Umberto, è direttore di banca, è divorziato da anni, ha una figlia che studia lingue a Shanghai. Vi basta? Lo sapevo che avreste reagito così. Avrei fatto meglio a non dirvi nulla!”.

“Dai, ti chiedo scusa. In effetti questa storia mi ha colto impreparata. Però se tu sei serena e contenta, devi assaporare ogni giorno che passi con lui, il resto verrà da sé”, la rassicuro.

“Grazie Emma. Vi terrò aggiornati. Non ho voglia di programmare nulla, né di fare progetti. Io ci sto bene, mi sembra una storia matura, di pari livello, non come quelle che ho avuto negli anni scorsi con i nostri coetanei. Ma piuttosto è ora di svelare a Emma dove festeggeremo il suo compleanno”.

“Giusto, con tutti questi colpi di scena me ne stavo quasi scordando...”, risponde Wolfy.

“Allora, Emma, sei pronta?”.

“Andiamo a un... divorce party!”.





una faccenda da risolvere

213

“Cosaaaaa? - urlo salendo in auto -. Dopo quello che vi ho raccontato su Marco mi portate al divorce party? Grazie!”

“Mannò, Emma, come potevo saperlo? Due giorni fa mi è arrivato l'invito, ne ho parlato con Tati e abbiamo pensato potesse essere un evento nuovo e divertente. Tutto qui. Poi è un posto fa-vo-lo-so. Un'azienda vinicola, in collina, che mette a disposizione i propri spazi per feste e cerimonie private. Ci sarà la *crème de la crème* cittadina, e scommetto che ci divertiremo un mondo a *speppiare* sugli invitati”.

“E chi sarebbe il festeggiato o la festeggiata?” chiedo con una punta di sarcasmo.

“Un'amica di un'amica, si chiama Celia, magari la conosci di vista. Pensa, è una trentenne avvocato divorzista, così cura personalmente le pratiche del suo divorzio e risparmia un sacco di soldi. Suo padre è il notaio Tricottero, che ha sposato in seconde nozze la contessa Calleris”.

Wolfy riesce sempre a stupirmi, sa più pettegolezzi di



214 me! E dire che la giornalista sono io...

“Ah, interessante, ma raccontaci cosa le è successo...”, chiede incuriosita Lucilla.

“Mah, niente, la solita cosa: erano sposati da poco e lui ha pensato bene di fare un figlio con un'altra, una modellina brasiliana di lingerie, conosciuta su facebook”.

“Beh... simpatico, veramente” dice Agata.

“Da prenderlo a sberle, come minimo” aggiungo io.

“Oh come siete bacchettone. Succede. Comunque sia, la Celia, che è una con le palle, ovviamente ha avviato subito le pratiche di divorzio e ha voluto festeggiare l'avvenimento con un bel party, invitando amici e parenti e organizzando tutto in grande. E la mia amica Karine, sua collega, ha voluto invitarmi perché le serviva gente *cool* per fare numero e un fotografo per documentare l'evento”.

“Wolfy, sei unico, hai avuto una splendida idea” dice esaltatissima Lucilla.

“Bene, siamo arrivati. Prego, prima le signore”.

Wow... è l'unica espressione che mi esce dalla bocca. Chi poteva immaginare che nella ridente cittadina esistesse un luogo simile?

Dovrei proprio ringraziare il mio amico per averci portate qui. Appena entrati, un gentile maggiordomo ci accompagna nel prato, dove è stato allestito un buffet da matrimonio, con tavoli rotondi da otto persone, sedie vestite, bouquet come centrotavola e, particolare curioso, le tovaglie a tema (acquistate su un sito americano di forniture per party, così ci ha spiegato), con la faccia del fedifrago da prendere a freccette. L'abbiamo subito provato ed è stato divertimento puro. Poi siamo andate a salutare e a complimentarci con Celia, mai visto un divorce party più bello, (veramente, prima di stasera, non ne avevo mai visto uno, però mi sembrava gentile, nei confronti della padrona di casa, dire così). E bisogna ammettere che la festeggiata era la più allegra di tutta la combriccola, forse un po' su di giri per aver bevuto tre



caipiroske di fila, però tanto di compagnia. Ci ha accompagnato a un tavolo stracolmo di vino, pane e Nutella, mentre l'orchestra dal vivo suonava il tema di *Sex and the City*, seguito dall'inno alla *singletudine* e alla nuova vita, di *I will survive*, che Celia invitava a cantare a squarciagola.

A un certo punto io e Wolfy decidiamo di andare in giro a scattare qualche foto agli invitati, mentre Agata e Lucilla restano al tavolo dei vini a parlare con due ragazzi decisamente interessanti. Non ci credo, finalmente qualche bel tipo nella ridente cittadina. Questi non li ho mai visti prima d'ora. Ah, ma aspetta, sembrano vestiti anni 30, con camicia bianca, i pantaloni ampi, le bretelle, in testa un Borsalino grigio fumé e ai piedi un paio di stringate nere. Ho capito! Sono due musicisti dell'orchestra. Si sono presi una pausa e, tra un bicchiere e l'altro non disdegnano di flirtare con le mie amiche. Nell'aria c'è inebriante un profumo di vigna e di rose antiche, nel cielo la luna dorata fa capolino da una nuvola, passata di lì per caso. L'atmosfera ha qualcosa di magico e sensuale... peccato, mi ritorna alla mente il racconto di Agata, ascoltato solo poche ore fa. Chissà cosa starà facendo Marco; magari è a casa, a lavorare al computer, e pensa a lei, alla sua ex, la sosia piemontese della Bellucci. Devo scacciare dalla testa questi orribili pensieri! Comunque sia, nell'eventualità che lui avesse riallacciato con la sua ex fidanzata, io giuro che assoldo il mio amico Sandro, bodyguard di professione, perché li vada a menare tutti e due.

Ritorno in me e seguo Wolfango verso la piscina, accessoriata con esclusivi pezzi di design Roche Bobois e incomprensibili opere d'arte contemporanea. Sono tentata di tuffarmi, quando...

“Emma, c'è un tizio strafigo che non ti toglie gli occhi di dosso da quando siamo entrati”.

“Smettila, cretino, di prendermi in giro come al solito”.

“No, questa volta è vero. Guarda”.





216 Mi sto per voltare, proprio mentre il dj cambia musica e parte *Eye in the sky* degli Alan Parsons Project... resto un attimo stordita... è la canzone mia e di Marco.

Sento che non devo girarmi, non devo, non devo.

Ma è più forte di me.

Così mi giro di scatto e... sto per svenire. Poco distante un ragazzo sulla trentina, uguale identico a Daniele Liotti. Mi lancia uno sguardo penetrante con i suoi occhi verdi e mi sorride.

Oh no... Ma dov'era quando io ero single? Come mai non l'ho mai incontrato in giro?

Però non posso. Non posso proprio avvicinarmi.

“Bellino, sì...”.

“Bellino sì? Va bene che sei sposata, ma sei diventata cieca?”.

“Okay, è strafigo, va bene così? Però adesso dobbiamo andare”, dico prendendolo per un braccio.

“Ahi, ma sei pazza? Va da lui e scambia due parole. Cosa vuoi che sia? E poi questa mi sembra la musica adatta”.

“E tu sei scemo? Adatta per cosa? Che razza di amico ho... Va bene che Marco è un po' strano in questo periodo ma, invece di aiutarmi a salvare il matrimonio mi butti nelle braccia di un altro”.

“Se non lo fai tu mi ci butto io. Sopra, però”.

“Smettila! Questa è una faccenda seria e io sono una dai solidi principi morali”.

“Oh mamma, quanto sei permalosa... era così per ridere”.

Lo trascino via a forza e vado al bancone del bar ad ordinare un Bailyes, mentre lo stomaco mi si stringe forte, ascoltando *I am the eye in the sky. Looking at you. I can read your mind. Don't say words you're gonna regret. Don't let the fire rush to your head...*

Una voce mi scuote dal torpore.

“Pronto? Emma, non credevo che il mix dello strafigo e questa canzone ti facessero questo effetto”.





“Eh?... macché effetto! Senti, piuttosto, nessuna parola con Agata e Lucilla”.

“Perché?”.

“Perché questa faccenda è morta già prima di nascere, quindi non avrebbe senso parlarne”.

Poi aggiungo: “Adesso fai finta di abbracciarmi e baciami sulla guancia”.

“Oh questa poi, così stasera mi brucio ogni possibilità”.

“Fammi questo favore: così lo strafigo, penserò che io sia impegnata e lascerò perdere ogni tentativo di approccio”.

“Ho i miei dubbi, ma ci provo”. Finalmente si applica e, dopo pochi minuti, quando mi giro a cercare il sosia del bell'attore, non vedo più nessuno.

Bene, problema risolto in partenza.

Poi andiamo a cercare Lucilla e Agata (intente a scambiarsi il numero di cellulare con i musicisti anni 30), le trasciniamo letteralmente via e ci buttiamo in pista a ballare.

Quando torno a casa sono le due di notte. Marco dorme. Poverino, non è un periodo facile per lui. Io non ho sonno, sono più sveglia che mai. Forse dovrei comprare la melatonina; dicono che, una volta presa, faccia dormire all'istante. Ma ho un'idea migliore: accendo il computer e apro facebook per vedere chi mi ha inviato gli auguri. La mia bacheca sta per scoppiare: ci saranno sessanta commenti.

Inizio a leggerli uno a uno. Dopo dieci minuti non ce la faccio più... ci vorrebbe almeno un po' di musica. Girovago su Youtube, fino a imbattermi nella versione strumentale di *Moon River*, composta da Henry Mancini. Caspita, non me la ricordavo così struggente. Ma, della serie, “non facciamoci del male, ma di più”, vado a cercare una delle mie canzoni preferite, *Se telefonando* di Mina. *Se telefonando io, potessi dirti addio, ti chiamerei. Se guardandoti negli occhi, sapessi dirti basta, ti guarderei.*





218 *Ma non so spiegarti che il nostro amore appena nato è già finito...*

Sento gli occhi lucidi, una lacrima inizia a rotolare lungo la guancia, poi un'altra, e un'altra ancora... No, il mio matrimonio appena nato non può essere già finito!

Come posso uscire da questa situazione?

L'unica è affrontare Marco domani... sono sicura che, nel caso ci fossero problemi, riusciremo a risolverli insieme.

Devo smetterla di piangere, altrimenti si sveglierà e adesso sono troppo scossa per gestire la situazione. Stoppo la canzone e proseguo a leggere i post.

Toh... guarda, Lele mi ha inviato un video come regalo. Vediamo... sono i Postal Service in *Sleeping In*. Prematuramente autunnale, però non male. Malinconica il giusto, ma non così devastante come quella di prima. Per rallegrarmi un poco, inserisco in bacheca una foto della torta Zurigo, con le candeline e un bicchiere di Passito di Pantelleria (c'era scritto così sul sito dal quale ho scaricato la foto) e taggo un po' di amiche per invitarle al B-day party su facebook.

Trenta secondi dopo un certo Charles mi scrive: "Happy bday swtie!". Seguono a ruota, "Auguri e Felicità da zio Carmine", "Mitica Emma! Tanti auguri di buon compleanno. Georgina" e un commento lunghissimo di un tale Bruno: "Vado alla festa, ci saranno le donne in amore e i cavalieri senza terra, le Dame d'altri tempi e i Signori pronti a disporre le loro armate in difesa dei possedimenti sottratti. Solo qualcuno va per l'invisibile creatività che appare quando gli uomini e le donne si incontrano. Ci sarà quel sorriso che mi appare ogni volta e io con una carezza lo accoglierò nella mia anima... (il sogno)".

Mah... sarà, certo che nella portineria virtuale se ne incontrano di tipi strani...

Spero arrivino in aiuto le mie amiche, ma dove si sono cacciate? Di solito stanno alzate fino a notte fonda.





Cinque minuti dopo eccole che arrivano con i regali: Monica Camilla con dei deliziosi marshmallows, Rosa con un mazzo enorme di fiori, Fiorella con *Happy Birthday* cantata dai Beatles, la Nuvoletti con una bella illustrazione di un ballo con vestiti da sera, ambientato negli anni 50, Birgitta, che carina si è ricordata! Mi scrive facendomi gli auguri e per dirmi che sta finendo di lavorare a maglia una mantella grigia con il cappello coordinato, da spedirmi come regalo.

Ah, c'è anche Max, il fotografo: "Tanti auguri, Emma. C'è una fetta di torta anche per me?"

Poi vedo che nella posta privata mi è arrivato un messaggio corredato da una rosa virtuale. È un tizio che si chiama Gaetano: September 7 at 3.07 am

"La gioia di essere amico, sia pur virtuale, di una dolce presenza, la gioia di avere un rapporto sereno nel pieno rispetto reciproco è solo una piccola parte dell'infinita felicità del mio stato d'animo che vorrei in toto trasmetterti in questo giorno a te caro a me prezioso per avermi consentito di conoscerti. Tantissimi Auguri di vero cuore!"

"Oh my gosh...", direbbe la mia amica Helene. Ma chi lo conosce questo...

Giro subito gli auguri a Max, con una domanda: "Ma, secondo te, che sei un rappresentante del sesso maschile, perché una persona dovrebbe scrivere un pensiero simile a una tizia, conosciuta solo su internet, che non ha una foto di sé, ma solamente un'immagine?"

Due minuti dopo arriva la risposta: "Dicesi *Legge dei grandi numeri*, cara Emma. Te la spiego poi a voce, davanti a un caffè al ginseng".

Ah, okay, grazie ma potrei arrivarci anche da sola.

Festeggio ancora un poco, in un turbinio di commenti che si rincorrono come formiche operaie nel sottobosco.

Sto per chiudere facebook, quando una nuova e-mail attrae la mia curiosità: "Dolcissima notte a te e buon ini-





220 zio settimana... che sia quella in cui tutti i tuoi sogni si materializzino”. Di nuovo lui, Gaetano.

Cancello e me ne vado a dormire.

Dormo poco e male: sogno Marco, insieme alla Clotilde-Bellucci, che si sfiorano la mano, inavvertitamente, al bar Cocktail, vicino al Politecnico. Si guardano negli occhi e scoprono di non aver mai smesso di amarsi, come in un romanzo di Liala, versione contemporanea.

Certo che sono proprio pirla... mi sono già costruita tutto il film, senza nemmeno avergli dato una chance. Okay, devo tentare di comportarmi da persona ragionevole e matura: adesso mi alzo e gli parlo, tranquillamente, da adulta. Niente scenate. Sarebbero fuori luogo.

Mi alzo dal letto, infilo la vestaglia della nonna, e vado in cucina. Marco sta facendo colazione.

“Ciao Emma, ma a che ora sei arrivata stanotte? Non ti ho sentita. Andata bene la serata con le amiche? Uh, fatti un po’ vedere... sei sbattutissima. Quanti cocktail hai bevuto?”

“Poca roba, tranquillo. Ci siamo molto divertite. È stato un bel compleanno. Sai dove mi hanno portata? A un divorce party”.

“Scusa, a cosa?”

“A un divorce party. Ci sei mai stato?”

“No, mai. È la prima volta che ne sento parlare. Raccontami”.

E così gli parlo di Celia, dei suonatori, del posto spettacolare, omettendo, per ovvie ragioni, la visione dello strafigo. Lui sembra divertirsi un mondo. “Bene, un party originale, di quelli che piacciono a te. Ora scappo perché sono in ritardo”. Mi dà un bacio e sta per uscire quando “Aspetta!”.

Lui si gira di scatto.

“Sì?”, chiede incuriosito.

“Ehmmm... dove vai di bello oggi?”

“Dove vuoi che vada, in studio e poi in Comune”.

“Non è che per caso devi andare a Torino, magari dal-





le parti del Poli e incontrarti con qualcuno?” (ma che razza di domanda è? Sono proprio fulminata. Adesso non so come andare avanti).

“Scusa? Sabato sarò al corso, te l’avevo già detto. Poi mi fermo da Jack. Tutto qui. E con chi dovrei incontrarmi?”.

“Mah... con una persona a caso... tipo la tua ex!” (ecco, lo sapevo, mi è scappato. Non sarebbe dovuto andare così, avrei dovuto provare prima la parte. Così non funziona).

“Con la mia ex?”.

“Non fare il finto tonto, senti, giochiamo a carte scoperte: l’altro sabato, Agata è passata da corso Duca e ti ha visto a braccetto con una tipa alta, mora, modello Bellucci. Sparo un nome a caso: Clotilde?”.

Marco rimane senza parole. Mi fissa con stupore, poi scuote la testa più volte. Alla fine alza lo sguardo e dice: “Okay, era lei. E quindi? Stavamo aspettando Giacomo, per andare al bar per un aperitivo. Non l’ho presa braccetto, Agata avrà visto male”.

“Perché non mi hai detto che c’era anche lei al corso?”.

“Perché non lo sapevo. Me l’ha detto Giacomo il primo giorno. Cos’è, sei gelosa?”.

“Io? Ma figuriamoci... ho solo trovato un po’ fastidioso che ti fossi dimenticato di parlarmene”.

“Scusa, in realtà ho pensato che se avessi menzionato Clotilde, avresti già girato un film con tanto di sceneggiatura, come tuo solito, per nulla. Emma, Clotilde è sposata da cinque anni, ha una figlia di due, lavora in uno studio associato con il marito. È serena e appagata. E i tempi in cui siamo stati insieme appartengono al secolo scorso. Va bene, così?”.

Sembra che non menta, lo vedo sereno mentre mi dà una spiegazione. Cosa faccio? Gli credo? Perché non dovrei, gli ho sempre creduto in tutti questi anni, e lui non mi ha mai deluso.

Posso rovinarmi la giornata per un episodio simile?





222 Inoltre non voglio che scopra della mia gelosia, faccenda nuova anche per me. Forse è meglio tralasciare il film che, in effetti, ho costruito in un battibaleno, sulla base di poco o niente. Però, per non lasciargliela passare del tutto liscia, ho un'idea geniale...

“Hai ragione, forse ho esagerato con i pensieri. Ma la prossima volta, dimmelo tranquillamente, visto che non c'è nulla da nascondere. Senti, per farti perdonare avrei una proposta...”.

“Dai, ti ho già chiesto scusa. Ma sentiamo...”.

“Il prossimo mese andiamo a teatro a vedere *Mamma Mia!* Pensa che fortuna... Torino e Milano sono le uniche tappe italiane”.

“No, tutto tranne i musical. Sai che li odio”.

“Ah, non mi interessa... e non mi importa. Io l'ho presa con maturità, non mi sono lasciata andare a nessuna scenata, però c'è una tassa da pagare. E poi vedrai che ti piacerà: pensa che la colonna sonora è tutta degli Abba!”.

“Pure! Sarà terribile, quelli non li ho mai sopportati con le loro canzonette”.

“Saranno anche canzonette ma hanno venduto milioni di dischi in tutto il mondo. E poi non lo sai che *Dancing Queen* è la mia canzone preferita?”.

“Ma da quando?”.

“Da oggi! Bene, allora, vado subito su internet a prenotare i biglietti”.

“Noooooooooooo...”.





finalmente... Milano

223

Le due settimane successive scorrono veloci e lievi. Marco sembra più sereno: è riuscito a finire due lavori importanti e a farsene pagare uno per intero (miracolo!). La faccenda di Clotilde sembra archiviata, anche se sto sempre con le antenne ben dritte. A ogni modo ci ho guadagnato una serata a teatro a vedere *Mamma Mia!*, quindi non posso proprio lamentarmi.

E poi domani andrò alla Milano Fashion Week. Cosa volere di più?

Arrivo in redazione tutta contenta e stranamente puntuale. Entro in ufficio, accendo il pc, do la solita doppia razione a pesciolino-amore-Brad e mi metto a rovistare nella Biasia color tortora, alla ricerca disperata del cellulare. Accidenti, non si trova mai niente in questa borsa!

“Travet! Sempre a perdere tempo”. Che colpo! Mr Vintage mi è arrivato quasi sulla schiena, urlando. Ma perché, perché, perché doveva toccarmi un capo così rozzo, villano e maleducato, oltre che maschilista?

“Ah, buongiorno, non trovo più il telefono”.

“Certo, cosa pensi di trovare in quel casino? Ma io



224 non so, lo dico sempre alla mia ex moglie, compratevi uno zaino”.

“Sa, lo zaino non è che si riesca ad abbinare tanto bene con la giacca stile Chanel, come quella che indosso oggi”.

“E allora indossate qualcosa di più pratico. Vi devo proprio insegnare tutto. Piuttosto, sono passato di qui per sapere se è pronto il pezzo sulla festa del socio della Società di Mutuo Soccorso...”.

Oh merda! No, che non è pronto. Me ne sono completamente scordata. Ma oggi non ho tempo di prepararlo. Devo trovare assolutamente una scusa.

“Ah, sì, ecco, stavo giusto per avvisarla che ho realizzato l'intervista al presidente, chiamandolo sul cellulare, come mi aveva consigliato. Devo ancora buttarla giù, ma l'avrà per sabato mattina”.

“Non più tardi, mi raccomando. Come al solito siamo in ritardo...”.

“Eh sì, lo so, mi dispiace tanto. Senta, prima che se ne vada, volevo solo ricordarle che domani io e Tatiana andiamo alle sfilate a Milano. E che venerdì ho una visita dal dentista, quindi sarei in ufficio nel pomeriggio”.

“Sì, mi ricordavo qualcosa. Il giornale vi paga solo il viaggio, sia ben chiaro. Non sono tempi in cui si può sperperare”.

“Non si preoccupi. Ho pensato anche che sarebbe utile avere un fotografo con noi. Se non le dispiace verrebbe un mio amico, fotografo-stylist. Totalmente a sue spese”.

“*Stailist?* Cosa vuol dire? Vabbè, non ho tempo da perdere a scoprirlo. L'importante è che faccia tante foto e non alle modelle-grucce, ma a qualche avvenente signora-modello escort, per intenderci. Perché sono queste le cose che tirano, oggi”.

“Ma vado ad una sfilata, non a Villa Certosa”.

“Travet! - mi fulmina con lo sguardo, prima di scoppiare in una sonora risata -. Bella questa”.

Apri la porta e se ne va.



Mi chiama Tati e non ho tempo di meditare sull'imbecillità del mio capo: "Ciao Emma. Sono in Comune, ma non penso di riuscire a passare in ufficio prima delle sei. C'è stata un'emergenza, ho appena scoperto che si è dimessa l'assessora al bilancio. Il capo redattore mi ha detto di rimanere qui fino a quando non avrò l'intervista. Pare che la giunta rischi di cadere, che palle, proprio oggi doveva capitare! Senti, per favore, puoi farmi il biglietto del treno, prendere il pass e gli inviti? Ci vediamo domani mattina, alle sei e quaranta alla stazione, va bene?"

"Sì, Tati, nessun problema. Penso a tutto io. E chiamo anche Wolfango per dargli l'appuntamento. Buon lavoro!"

Finalmente riesco ad aprire la mia posta: vediamo un po'... c'è un'e-mail di Lidia, una mia amica fotografa freelance, conosciuta su facebook. Le sue sono foto stupende, pubblicate su riviste famose, fra le quali anche *Vanity*.

"Ciao Emma. Come stai? Spero bene. Allora, io sarò a Milano domani. Non avendo l'agenda sottomano, non ricordo più quali inviti ho ricevuto. Facciamo così: ti chiamo quando sarò al Fashion Center. Ci incontriamo direttamente lì. Buon lavoro".

Okay, perfetto, anche questo è sistemato.

Guardo l'orologio Ikea sulla parete di fronte a me: ho ancora due ore prima di pranzo. Potrei chiamare il presidente della Società di Mutuo Soccorso per l'intervista, così domani pomeriggio la metto a posto. Chissà dove avrò lasciato il post-it con il numero... Inizio a cercare a destra e a manca, eccolo! Trovato, era sotto la pinzatrice a forma di ippopotamo.

Sto per digitare il numero quando squilla nuovamente il telefono. Chi sarà mai, adesso?

Mia nonna Olga Dionigia. Mancava solo lei.

"Ciao nonna, come stai?"

"Bene, grazie. E tu? Senti, mamma mi ha detto che venerdì hai un appuntamento con il direttore di *Vanity*



226 *Fair*. Chissà come sarai emozionata!”.

“Guarda, a dire il vero non ho nemmeno il tempo di pensarci, vista la giornata impegnativa di oggi - le rispondo - ma, dimmi, avevi bisogno di qualcosa?”.

“Sì. Pensa che sono andata sotto in *crota* stamattina a prendere il vasetto di marmellata fragole-rabarbaro, ma, lo sai te, che non ne ho più trovati? Eppure mi sembrava di averne fatti tanti l'anno scorso. Magari è entrato qualcuno a rubarmeli. Però avevo promesso di regalarne uno al direttore. Allora ho pensato: compra tu un vasetto, e portalo con te. Poi ti do i soldi”.

“Ma nonna, ti pare che io viaggi con quel coso in borsa? E poi, con tutto quello che ho da sbrigare, dove la vado a cercare una marmellata così? Sei sicura che esista?”, le domando esasperata.

“Esiste, sì. Ho letto sul numero della scorsa settimana che il direttore ha pubblicato sul blog la “Ricetta Dini” per una crostata proprio con quella marmellata. Me la sono fatta scaricare da Zia Nadia. Aspetta che te la leggo...”.

“Nonna, stop, non ho tempo, devo scappare a mangiare, poi ritornare in ufficio, comprare i biglietti del treno e un mucchio di altre faccende da seguire”.

Non ho il tempo di finire la frase che inizia a leggere: *“Preparate una base di pasta frolla impastata con panna fresca, rivestite una tortiera facendo i bordi belli alti, riempite con un miscuglio di fragole e rabarbaro a pezzetti, passati nella farina e con zucchero abbondante (il rabarbaro è molto acido), e, infine, coprite il tutto con una griglia di rotolini di pasta frolla e infornate per una quarantina di minuti: spettacolare”.*

“Bella, sì, e... quindi?”, le domando, iniziando a spazientirmi.

“Quindi, prendi cinque vasetti, uno per lui e i restanti per me. Bisogna che la provi”.

“Va bene, senti, vedo di andare oggi pomeriggio. Farò il possibile”.





“Grazie, sei la mia nipote preferita”.

“Nonna... anche l'unica!”.

“Allora vado a scrivere il biglietto per accompagnare il pacchetto, così mamma te lo porta stasera. *M'racumandu*, fatti fare un pacchetto regalo”.

E dove vado a scovarla io, una confettura così?

Ah, forse ci sono: ho letto l'altro giorno su un flyer che nella ridente cittadina hanno appena aperto Eataly. Potrei prendere due piccioni con una fava: andrò a pranzo lì e cercherò il famigerato vasetto.

Esco a mezzogiorno e quaranta. Dopo venti minuti varco la soglia del regno dei balocchi enogastronomici: il posto è splendido, la disposizione dei cibi, acqua e vino è superba, l'aria che si respira ti invita a comprare dagli zucchini in carpione, agli Ziti Corti Rigati - pasta di Gragnano, passando per lo Strolghino. Ah, in questa vecchia cascina ristrutturata è tutto così bello, anche l'acqua in bottiglia sembra così glamour che ne comprerei due casse (no, forse sono un po' troppe, facciamo una). Ma sono qui con una *mission* ben precisa: acquistare la marmellata di fragole e rabarbaro. Inizio a cercarla e sento in sottofondo *Million Dollar Baby* della rediviva Whitney Houston. Anche la colonna sonora è azzeccata. E mentre mi avvicino allo scaffale dei dolci, la vedo... lei è lì che mi fa l'occholino, sì, è proprio lei, confezionata dalla ditta Albergian, con un'etichetta d'altri tempi, delle buone cose di ottimo gusto. E non costa neanche cara. Ne prendo cinque vasetti e vado al ristorantino della pizza per una Margherita con mozzarella di bufala. Ho ancora un po' di tempo, prima del rientro in redazione, così me la gusto con calma, leggendo il *Vippaio* che ho sempre in borsa con me, in questo periodo. Una lettura ironica e leggera, regalo dell'autore, Gian Maria Aliberti Gerbotto, che avevo intervistato la scorsa primavera. Tipo particolare, il Gerbotto: giornalista eclettico, scrittore, Cavaliere di Casa Savoia, un Gianburrasca del patinato mondo vip nostrano, che spesso nei suoi articoli ha svelato i re-





troscena dei suoi incontri, senza alcun timore di fare nomi e cognomi. Mi ricordo ancora quel pomeriggio, è stato troppo divertente, perché, al termine dell'intervista, gli ho chiesto un po' di *spettegules* sul matrimonio di Emanuele Filiberto e Clotilde Coreau, e lui non si è fatto pregare. Poi l'ho accompagnato ad acquistare in un ferramenta *très chic* una lampada in stile retrò da mettere in bella mostra nel salotto del castello in cui vive.

Una pizza e dieci pagine dopo, mi sposto al bar per un caffè. Stavolta lo prendo senza latte, perché voglio assaporare in pieno la dolcezza e il retrogusto intenso di questa miscela "*proveniente da Huehuetenango, nel nord del Guatemala, in particolare dal cru di San Pedro*". Come cita la brochure. Mmmm... in effetti è proprio buono. Per completare la visita ci starebbe proprio bene un buon gelato, ma non ho tempo. Tornerò la settimana prossima. Vado alla cassa a pagare le marmellate, esco e ritorno in ufficio.

Per fortuna Virginia The Viper è in malattia, così posso occuparmi delle mie faccende. Dovrei sempre telefonare al tizio della Società del Mutuo Soccorso. Ma lo farò domani pomeriggio.

Chiamo, però, la segretaria del direttore di *Vanity*. Tutto a posto. Appuntamento confermato, venerdì alle dieci, in redazione a Milano.

Verso le quattro decido che ne ho abbastanza e quindi me ne vado, tanto Mr Vintage è a giocare a bingo al Circolo, con i suoi amici vecchi, che lo fanno sentire giovane. Ne approfitto per andare all'agenzia per i tre biglietti del treno, poi dritta a casa per la prova vestiti.

Passo un'ora di fronte allo specchio a provare tutto l'armadio. Ah, ci fosse qui Francesca, la *image maker* che ho conosciuto su internet, sarebbe decisamente più semplice. Però, aspetta, ricordo che una volta, in una discussione tra amiche su facebook riguardo al look, lei aveva detto che la soluzione migliore è privilegiare *l'understatement*, e non strafare, perché più semplice una va, meglio è.





Dunque, vediamo, alla luce del suo consiglio, cosa riesco a combinare.

Trascorre un'altra ora, ma posso dire di aver trovato l'abbinamento giusto: camicia nera dal taglio classico, gilet a quadretti grigio-nero, pantaloni ampi firmati *Due Mosche Bianche*, in stile anni 30, stringate maschili, calze spigate. Capelli raccolti, orecchini pendenti, ovviamente neri.

E la borsa? Non deve essere dello stesso colore delle scarpe, perché è molto *cheap*, come ho letto di recente su *Glamour*. Quindi la scelta non può cadere che sulla Thurran, quella verde bottiglia con i manici, regalo del mio amico Pino della Pwr di Tolfa, che ha rilanciato l'omonima borsa, diventata un *cult* negli anni della contestazione. Okay, perfetto. Preparo il trolley, chiamo Marzia per avvisarla che saremo da lei domani sera verso le otto e vado a cena.

Stasera sono sola, Marco è andato a giocare a calcetto con Jack e Ferra, per svagarsi un poco. Meno male, così mi preparo una cena veloce, tanto poi lui andrà in pizzeria e forse, dopo, al pub.

Finisco la serata, raccogliendo diverse informazioni su internet sulle sfilate di domani e chattando un po' con le mie amiche. Poi a letto a mezzanotte, giusto per riuscire a dormire le mie solite sei ore.

Il giorno dopo sono in piedi prima che suoni la sveglia. Mi vesto comoda e pratica per il viaggio in treno, mi cambierò poi nei bagni di qualche bar.

Colazione veloce e sono alla stazione alle sei e quaranta, come da appuntamento. Tati è già lì, e, stranamente anche Wolfy. Non ci credo! Ed è così emozionato che sembra un bambino in gita.

Anche il treno è in orario, quindi la giornata promette bene.

Durante il viaggio ci dedichiamo a un sano "taglia e cuci" delle nostre amicizie in comune e a letture di cultura generale, come *Diva&Donna*, *Chi*, *Visto*.





Arriviamo a Milano Centrale alle nove e mezza. Decidiamo all'unanimità di pagarci un taxi, che fa tanto New York, e per evitarci il casino della metro. Tempo venti minuti e siamo al Milano Fashion Center.

“Wow... non riesco ancora a crederci” è il commento di Wolfy.

Mostriamo gli accrediti stampa e saliamo al piano superiore alla disperata ricerca di un bagno. Trovato! Io mi cambio velocemente, Tati si rifà il trucco e il mio amico si immortala in una serie di autoscatti da idiota nello specchio.

“Okay, ci siamo. Secondo voi, posso azzardare questo?” dico uscendo dalla toilette, e mostrando un rossetto rosso vermiglio.

“Ammazza, ma l'hai già provato prima?”.

“No, mi sono dimenticata di fare le prove a casa”.

“Io non lo farei”, consiglia la mia amica.

“Massì, invece, devi osare per ravvivare un poco il tuo look total black. Mal che vada lo togli. Hai delle salviette, vero?”.

“Sì. Me lo applichi tu, che sei più esperto di me?”.

“Okay... ferma lì, fai un po' così con le labbra... stupenda! Certo, spara un poco, però ti si nota”.

“Sì, in effetti... ma non ho tempo per smorzarlo. Su, andiamo, ci aspetta Les Copains alla Sala Borgospesso”.

Arriviamo in anticipo e ci sistemiamo in coda. Qui è fantastico anche stare in coda perché c'è tutto un mondo da scoprire. La coppia vicino a noi, per esempio, è assolutamente strabiliante: lei sembra la tipica modella bionda uscita da una fotografia di Flavia Sigismondi: riccioli alla Shirley Temple, vestito bianco latte in seta, anni 30, occhi marcati di nero, rossetto bordeaux, anello con una grossa pietra d'ambra, scarpe con plateau e tacco quindici. Lui sembra un personaggio di un film poliziesco anni 80: barba, Rayban, giubbino striminzito in pelle color caramello, t-shirt aderente bianca, jeans e stivali. Altri sembrano usciti direttamente dal sito *The Sar-*





torialist. Altri ancora sono giapponesi, vestiti di nero dalla testa ai piedi, che si approfondono in inchini ogniqualvolta si incontrano.

Finalmente, quasi un'ora dopo l'inizio da calendario della sfilata, ci fanno entrare.

Siamo *standing*, cioè in piedi. Ma forse è anche meglio, così riusciamo a vedere qualcosa. Wolfy è sparito nel muro dei fotografi, al fondo della passerella. Speriamo ne esca vivo, visto che è nuovo, dubito gli lasceranno un posto.

Io e Tati commentiamo tutti i look delle persone a noi vicine. Poi viene tolto il nylon dalla catwalk e il fermento e il brusio si placano. Si spengono le luci, parte una musica a palla e inizia la sfilata. *What else is there* di Röyksopp. Fantastico... sembra proprio di essere in un film.

Le modelle magre magre incedono con passo poco sicuro sulla passerella. Al secondo cambio si passa a *Vogue* di Madonna, per arrivare, al terzo con *C.Y.O.A.* ** degli Heart Revolution. Scommetto che quest'uscita piacerà molto a Wolfango, visto che il duo moderno, stiloso e arrabbiato, è uno dei suoi gruppi preferiti. A un certo punto siamo disturbate dalla conversazione di una coppia improbabile, dietro di noi. Lui: un ometto sfigato, quasi calvo, con pancetta, in completo grigio illuminato da una stupefacente cravatta a righe fucsia-giallo. Lei: una stanga russa, accessoriata di borsa Miu Miu, maxi pendenti a farfalla e un italiano quasi perfetto. Pur non volendo, io e Tati ascoltiamo, cercando di non ridere, spizzichi del loro esilarante dialogo: "Ma lo sai che gente mi ha detto che somiglio alla Koll, e altri a Melissa Satta?". "Eh beh, sì. Io direi più alla Koll". "In effetti il mio ex diceva sempre che avrei potuto essere scambiata per un'attrice". "Ah, il tuo ex. E che fine ha fatto?". "È rimasto in Russia. Io, invece, sono venuta in Italia per frequentare una scuola di recitazione". "Oh ma che brava... Caschi proprio sul... ehmmm... a fagiolo, come diciamo





qui da noi. Sai che io conosco un regista, di teatro, un mio amico... se vuoi te lo presento. Ti interessa?”. “Oh, sarebbe fantastico”. “Bene, dai, figa, allora lo chiamo appena sarà finita la sfilata e poi magari ci vediamo stasera a cena”.

Wow... ah, ma allora è così che funziona...

Vorrei disquisire sull'argomento con la mia amica, ma proprio mentre alzo lo sguardo verso la passerella, noto lui... no, non è possibile. Forse ho visto male... “Tati, scusa, guarda anche un po' tu... quello tamarro seduto in prima fila, con t-shirt verde, tatuaggi ovunque, occhiali da sole e gomma in bocca, non è Corona?”. “Nooo... non ci credo. È proprio lui”. “Certo che se un marchio serio e posato come Les Copains, prende come guest un tipo come quello... siamo proprio alla frutta! - esclamo -. Ma aspetta, girati verso l'ingresso delle modelle... Terribile, ci mancava solo belin Belen... Ma la tanto sbandierata moda italiana deve promuoversi con questa roba?”.

E penso che sia la stessa domanda che si è fatta la giornalista vicino a me che, dopo l'ingresso della brasiliana, dice ad alta voce: “Eh no, questo è troppo. Passi che non ci siano più le super top a sfilare e le attrici vere di una volta nel parterre, ma addirittura un indagato in prima fila... che vergogna. Me ne vado!”. Alza i tacchi e se ne va veramente. Gran donna... chissà chi era. Lo show si conclude sulle note di *Heavy Cross* dei Gossip. Mai canzone fu più azzecata.

Ci facciamo largo tra la calca per incontrare, fuori dalla sala un Wolfy più elettrizzato che mai... “Ragazze, sentito che colonna sonora? Fantastica! E poi che atmosfera... Ho fotografato anche la Rodriguez, così il tuo capo sarà contento, no Emma?”. “Sì, immagino di sì. Perderà le bave sopra quelle foto! Piuttosto, dobbiamo schizzare in via Manin per Krizia. È tra un'ora. Io direi di prendere un taxi”. “Sicuro! Andiamo”, risponde Tati.

Così in poco più di mezz'ora siamo a destinazione. Anche qui, coda di quaranta minuti, per poi cosa? Vede-



re un evento che ne dura quindici. Una volta entrati andiamo a sederci nei posti a assegnati e prendiamo subito la cartellina con dentro il gadget della maison: un paio di calze corte, griffate Krizia. Ottimo, possono sempre tornare utili. L'attesa si protrae ancora per altri venti minuti, ma, essendo in buona compagnia, non è così pesante, perché spettegoliamo su Lori Del Santo e il suo toy boy trentenne, che indossa una camicia giallo accicante e pantaloni neri da cameriere, Paola (senza Chiara, impegnata con l'ex della Ginger Spice) in versione pin-up anni 50, e una coppia del Grande Fratello (non ricordo più quale numero) che si bacia per la "gioia" dei fotografi... Per fortuna, ad alzare il livello degli ospiti, arriva Oriella Dorella, in una camicetta smanicata rosso acceso. Quando stanno per spegnersi le luci, Tati mi stringe forte il braccio: "Ma l'hai vista anche tu?".

"Chi?".

"Guarda di là... sì, è proprio lei: l'icona delle giornaliste, Miss Felly".

"Uh, è vero... dammi la macchina, devo assolutamente fotografarla!". Che allure, che charme, che classe... altro che le sciacquette di prima! Miss Felly, la penna più temuta di tutte, oltre che essere una famosa fotografa. Vestita in modo semplice ma *très chic*, è sempre di tendenza con i capelli neri a caschetto, i suoi occhi turchesi, dal taglio orientaleggiante, sempre persi nell'orizzonte lontano, come cita la sua biografia non autorizzata. Sguardo intrigante e altero, una Jeanne Moreau virata all'italiana, vero esempio di stile, da seguire.

"J'adore, Miss Felly" urla Wolfy.

"Ma sei pirla? Smettila subito che ci sbattono fuori".

Finalmente inizia la sfilata ed è un trionfo di paillettes, stampe, plissé, microshorts, tessuti, volumi, ampiezze e colori; una collezione primavera-estate 2010, quella di Krizia, che sembra riportare con allegria indietro nel tempo fino a ritrovare il magico *mood* degli anni 80.

Bella. Alla fine, ci si alza tutti in piedi ad applaudire



234 la Mandelli, donna di grande intuito e determinazione.

“E adesso che si fa?”, chiede Wolfango all’uscita dallo spazio Krizia.

“Io andrei a prendermi un caffè e brioche. Poi chiamiamo il taxi che ci riporti di nuovo al Fashion Center per la sfilata di Byblos”, rispondo.

“Oh, posso dirvelo? Bellissima esperienza ma sono già stanca”.

“Su, su, Tati, mica vorrai fermarti qui. Andiamo al bar, vedrai che ti riprendi”.

Mentre sto per addentare il triangolo alla Nutella che ho ordinato, mi squilla il telefono. È Lidia.

“Ciao Emma. Dove sei?”.

“Siamo appena usciti da Krizia e ci stiamo riprendendo al bar. Ma adesso torniamo alla base per Byblos. E tu?”.

“Io sono già qui. Senti, lascia perdere Byblos, sono riuscita, solo un’ora fa, a farmi mettere in lista per Blumarine. Ho messo anche te. Vieni subito, però, si inizia tra mezz’ora”.

“Ah, grazie, troppo carina. Solo che sono un po’ a pezzi. Volevo fermarmi un attimo e poi ripartire”.

“Sei matta? Ti fermi stasera. Vieni subito qui, ci saranno i direttori delle riviste femminili più importanti d’Italia”.

“Okay, corro, anzi, no... voloooooooooooo”.

Chiamo subito un taxi. Arriviamo per tempo, mi “fiondo” sulle scale mobili e in due minuti sono da Lidia, che mi aspetta, prima di entrare nella sala Montepoleone. La riconosco dal vestito bianco particolare, che aveva nella foto di facebook. Dopo le veloci presentazioni di rito, entriamo.

Wow... il posto è splendido e nel parterre sono seduti tutti, ma dicono tutti, i direttori dei giornali che piacciono a me: Franca Sozzani di *Vogue*, Paola Centomo di *Glamour*, Cristina Lucchini condirettore di *Vanity Fair* e lì vicino a lei chi c’è?





Aguzzo la vista... No, non ci posso credere, è il *diretur* in persona, sì proprio lui. Che emozione... incredibile, sembra un uomo normale, vestito con camicia azzurrina, jeans e giacca blu, aria simpatica e distesa. Devo andare a parlargli. Ma adesso non posso, perché stanno togliendo il nylon dalla passerella. Cerco di godermi la sfilata, con scarsi risultati. Sto sempre con gli occhi puntati sul di lui.

“Lidia, che dici, dopo vado a presentarmi”.

“A chi?”.

“Ma come a chi? A Dini!”.

“Ah... carina come idea. E che gli vorresti dire?”.

“Gli spiego chi sono, dell’appuntamento di domani, della marmellata di mia nonna e poi improvviserò”.

“Sarà già tanto riuscire ad arrivare a lui. Non vorrei deludere le tue aspettative, ma appena finisce la sfilata questi scappano. Comunque, dai, visto che ci tieni così tanto, ci possiamo provare. Teniamoci pronte”.

Okay, manca poco... però mi assale un dubbio: e se poi facessi la figura della scema? Magari mi esce fuori una frase inopportuna per l’agitazione, e così mi gioco domani. E se fosse una persona che non ama la gente che si va a presentare? Forse sarebbe meglio aspettare. O forse no. Oh caspita, perché penso troppo?

All’improvviso si accendono le luci e parte un fragoroso applauso, tutto per lei, Anna Molinari, piccola, grande donna dal genio fiabesco. Partecipo anch’io, con emozione. Poi infilo velocemente in borsa la cartella stampa e il gadget (il profumo *Bellissima*), agguanto Lidia e corro giù per le scale. Rischiamo quasi di cadere lunghe e tirare in passerella, ma restiamo miracolosamente in piedi giusto in tempo per non travolgere una probabile *it girl*, con cortissimo caschetto biondo alla Twiggy.

Alzo lo sguardo verso la postazione dei direttori, ma non vedo più nessuno: “Lidia, dove sono finiti?”.

“Boh... non lo so, te l’ho detto che quelli sgusciano via





236 come anguille! Proviamo a passare da questa parte. Seguimi!”.

Cerco di starle dietro, in mezzo alla calca di buyer, giornalisti e fotografi. Riusciamo a guadagnare l'uscita ma di lui nemmeno l'ombra.

“Nooo, non ci posso credere. Era così vicino... e l'ho perso, merda!”.

“Dai Emma, non fare così. Lo incontrerai domani mattina, che problema c'è”.

“C'è che quando l'ho visto, ho pensato che sarebbe stato molto da film incontrarlo ad una sfilata”.

“Senti, proseguiamo il film davanti a un caffè, dai. Spostiamoci nella saletta della press, ho bisogno di rilassarmi un poco”.

Dopo cinque minuti siamo piacevolmente sedute sui divanetti neri della saletta riservata ai giornalisti e addetti ai lavori. Io assaggio un biscotto alle nocciole e gusto un caffè Illy schiumato, Lidia un cappuccino.

“Massì, forse hai ragione. Sono stata proprio una stupida, lo incontrerò domani mattina e potrò dirgli *Sa che c'ero anche io alla sfilata di Blumarine?* Potrebbe essere un buon argomento per rompere il ghiaccio. Ah, bene, adesso sono più tranquilla”.

Sto per dare un morso alla pasta, quando mi squilla il cellulare. Ah, che palle, spero non sia Mr Vintage... No, c'è scritto “numero privato”.

“Pronto?”.

“Emma Travet?”.

“Sì”.

“Sono Michela, di *Vanity Fair*”.

“Ah...”.

“Mi scusi ma la chiamo per avvisarla che c'è stato un imprevisto: la compagnia aerea ha anticipato il volo del direttore per Los Angeles, così partirà domani mattina presto. Mi ha detto di avvisarla subito”.

“Oh, che peccato! Ma è proprio sicura? Magari io posso venire in redazione anche alle sette del mattino. Op-





pure aspetto il direttore a Malpensa, ci prendiamo un caffè e lo intervisto”.

“No, non è possibile. Ha il volo alle 7.15”.

“E come faccio con la marmellata di fragole e rabarbaro?”.

“Scusi?”.

“Ah, niente... stavo solo pensando ad alta voce. Senta, ma, per curiosità, chi andrà ad intervistare a LA?”.

“I Linkin Park, conosce?”.

“Sì, piacciono molto a mio marito”.

“Ah, bene, anche al figlio del direttore”.

“Mi permetta un’ultima domanda: come posso prendere un nuovo appuntamento?”.

“Mi chiami lunedì pomeriggio, quando sarà tornato, così potrò darle un’altra data. Arrivederci”.

“Va bene, grazie mille”.

Chiudo il telefono e guardo Lidia, che ha l’aria dispiaciuta.

“Allora, cos’è successo?”.

“Appuntamento rimandato, a data da destinarsi... il *dir* va in America per un’intervista, quindi domani non c’è, perché ha l’aereo troppo presto. Porca miseria, non riesco a crederci: ce l’avevo sotto il naso e l’ho mancato. Sono qui a Milano e lui parte. Forse è destino che non lo incontri?”.

“Ma fammi il piacere, ragiona un poco: lui è a capo di *Vanity Fair*, mica dell’*Eco del Pisquano*, per dirne una a caso. È assolutamente normale che saltino gli incontri con gente così. Ora, non ti abbattere, capisco tu sia delusa, ma succede. Lunedì chiamerai la segretaria e sono sicura che la prossima volta andrà tutto liscio”.

“Grazie Lidia, speriamo... Uh, che ore sono? Devo andare a raggiungere i miei amici”.

“Okay, allora ci salutiamo qui perché io mi sposto da Sportmax. È stato un piacere, Emma. Spero di rivederti presto. E tienimi aggiornata”.

“Ma certo! Grazie ancora per l’invito. Buona sfilata!”.





Incontro Tati e Wolfango nella saletta della Condé Nast, a fare incetta di *Vogue* e altre riviste. “Voglio proprio vedere come farai a trasportarle... guarda che non te le porto nel mio trolley” esordisco.

“Ma ciao... guarda chi si vede. Allora com'è andata? Beh, che è quella faccia?”.

“Andiamo a prenderci l'ennesimo caffè, così vi racconto”.

Trascorrono venti minuti in cui descrivo per filo e per segno l'episodio, mangiucchiando un croissant integrale ai frutti di bosco. “Oh che sfiga... eri a tanto così!” esclama Tati.

“Vabbè, dai, io non mi demoralizzerei, l'hai visto di persona, la segretaria ti ha subito avvisata, lo intervisterai la prossima settimana. Perché te la prendi così tanto?”.

“Perché io ci speravo, veramente. Forse ho fantasticato troppo: ma ho immaginato che lui, dopo aver letto alcuni miei pezzi, mi proponesse una collaborazione, anche saltuaria, come inizio. Sarebbe pur sempre un buon gancio per entrare in questo mondo patinato, e lasciar perdere, prima o poi le patetiche cronache della ridente cittadina. Io mi sono stufata di quel pirla del capo, della mentalità da paese, della sagra dell'asparago, dell'intervista ai soliti politici locali di turno, e via dicendo... Vorrei respirare aria nuova, capisci?”.

“Capisco, ma obiettivamente parlando la vedo improbabile. Ci sono fior fior di giornaliste che vivono a Milano, disposte a tutto pur di mettere la firma su una rivista famosa... e stanno ad aspettare te? Scusa la brutalità, però è così”.

“Carinaaaa, bell'incoraggiamento. E tu Wolfy, non hai nulla da dire?”.

“Emma, tu continua a provarci con costanza e determinazione... sono convinto che prima o poi succederà qualcosa”.

“Meno male che c'è lui... dai, alziamoci, andiamo a





prendere un taxi, perché Marzia ci sta aspettando”.

Durante il tragitto ognuno è perso dentro ai fatti suoi. La radio trasmette canzoni malinconiche, l'ideale per il mio stato d'animo.

The moment I wake up/Before I put on my makeup/I say a little prayer for you/While combing my hair now/And wondering what dress to wear now/I say a little prayer for you... Wow, è Aretha Franklin... che voce da brividi. Ci vorrebbe proprio una preghiera perchè io riuscissi ad uscire da questa situazione del tavolo...

Tataratta-tatta-tatta-tararata (sigla polifonica di Sex and the City per cellulare). È Marco.

“Ciao”.

“Ciao, allora, com'è andata?”.

E racconto anche a lui quanto mi è appena successo.

“Wow, va ad intervistare i Linkin Park? Volerei anch'io subito a Los Angeles”.

“Ma ti ci metti anche tu? Un po' più di comprensione, almeno da mio marito, me la sarei aspettata di diritto...”.

“Scusa, hai ragione. Però io non la vedo così tragica, l'incontro è solo rimandato. E sono più che sicuro che nell'arco di quindici giorni sarai di nuovo a Milano. Ora ti devo lasciare, vado a mangiare un boccone dai miei, poi ho una riunione in Comune. Spero che prima o poi la finiscano di fissarle di sera, tanto quelli hanno un tavolo da fare... e noi cretini a correre”.

“Va bene, buona riunione. Ci vediamo domani a casa”.

Arriviamo a casa di Marzia per le otto. Siamo tutti e tre stanchi ma (parzialmente) felici (io). Dopo una cena veloce, durante la quale ci si ruba le parole di bocca, vista la tanta voglia di raccontare, andiamo a letto verso le undici, perché caschiamo dal sonno.

Il giorno dopo ci alziamo presto per prendere il treno in orario ed essere in redazione per le dieci. Durante il viaggio, io rimuginiamo tutto il tempo sul mancato incontro.



Tati mi osserva senza dire una parola.

“Merda - sbotto a un certo punto - non è possibile. Ce l’avevo quasi fatta. Adesso figurati se riuscirò a prendere un altro appuntamento”.

“Dai Emma, sai come sono i direttori delle riviste importanti... hanno un’agenda sempre piena di imprevisti... però lui è stato gentile a dirti di richiamare”, dice la mia amica.

“Massì - esordisce Wolfango - stavolta è andata così. Ci saranno altre occasioni. Basta non avere fretta”.

“E questa frase da filosofo dove l’hai pescata?”.

“Era per consolarti”.

“Gentile da parte tua, ma il problema è proprio che io ho fretta! Ho ha una tale quantità di idee, spunti, progetti da realizzare che non posso proprio stare ferma ad aspettare. Sai che ti dico? Iniziamo a farcelo noi, il magazine, in attesa che qualche direttore illuminato si accorga di me, spero prima dei novant’anni. Deve essere una rivista che ci somigli, un misto di *Nylon*, *Jalouse* e *Bust*. Io scriverò gli articoli, tu sarai il fashion editor, stylist, fotografo, tutto quello che vuoi. Tati, vuoi unirti a noi? Magari possiamo partire su internet e con solo mille copie cartacee da distribuire nella ridente cittadina... poi si vedrà”.

“E i soldi dove li prendiamo?”.

“Chiederò un prestito a mia nonna. Sono sicura che ce li darà”.

“Hai già in mente il nome?”.

“Si chiamerà... mmmm, fammi pensare... *Olga Fake Couture?*”.

“Cosa c’entra tua nonna?”.

“È un omaggio al main sponsor!”.

“Ah...”, silenzio.

“Oppure aspetta, ecco ci sono: *Fake Today?*”.

“Oh ma sei fissata con ’sto Fake”.

“Beh, ti sembra un mondo reale questo?”.

“In effetti...”.



“E poi senti, visto che mi hai bocciato tutte le proposte che ti ho fatto, inizia a spremere le meningi anche tu”.

“Adesso proprio non ce la faccio, scusa ma sono stanco. Ci penserò domani. Promesso”.

“Ottimo inizio, se dobbiamo lavorare insieme devi scervellarti anche tu. Non dici sempre che sei un creativo?”.

“Certo, lo sono come fashion editor, non come copy writer”.

“Guarda che le prendi se continui così. Ah, sento che mi sta venendo un'illuminazione: *Pica Frills*”.

“Emma, quanta caffeina ti sei fatta stamattina? *Pica Frills*... mah... a ripeterlo sembra meno peggio degli altri. E cosa vorrebbe dire?”.

“Frills giornalista per fronzoli. Pica è il cognome di Tina”.

“Ah... è una tua nuova amica?”.

“Sì, te l'ho presentata l'altra sera. Sai quella che ha centoventinque anni?”.

“Centoventicinque... mi sta prendendo in giro? Chi caspita è? Ah, ho capito, sarà una delle tue amiche alter ego di facebook”.

“Idiota! Tina Pica è stata una famosissima attrice, che ha recitato con Eduardo e poi per il cinema. È stata memorabile ne *La nonna Sabella*. Ma non li guardi i film d'estate?”.

“No, per fortuna ho altro da fare. Comunque sia, non mi piace molto”.

“Allora, fermo restando che tengo Frills perché, invece, a me piace molto, devo trovare una parola efficace, magari in piemontese, che la completi e dia un tocco di *glocal*. Fammi pensare...”.

“Vabbè, senti, io sonnacchio un poco. Chiamami quando saremo a Torino. E rilassati... abbiamo tempo”.

“Ho trovato, ci sono... *Madamin Frills, Madamin Frills, Madamin Frills*... non suona male... Sì, deciso, si





242 chiamerà così. Che ne dici Tati?”.

“Simpatico, sì mi piace”.

“Okay, deciso, si chiamerà così”.

Devo partire subito per cercare dei finanziatori.

Ma da chi posso iniziare?

Beh, ovviamente da lei!

Prendo il cellulare e digito il numero.

Suona libero...

Dovrò solo spiegare a mia nonna il significato di “main sponsor”, ma sono certa che lo capirà al volo.



ringraziamenti 243

Un ringraziamento particolare a Nicoletta Fabrizio (e lei sa il perché...).

A Paolo, Emma, Mery&Giò, Lena&Dario, all'editore illuminato, alla Silvia con Shana e Otis e il Ricky, Francesca Marinetto, Marina Sola, Marco Riccardi, Marcello Dino, Marta Grossi, Rossella Frigerio, Raffaella Lancia, Gabriele Guastella (detto Lele), Giuseppe Pierantozzi, Paola Stroppiana, Romina Cuda, Antonio Incorviaia, Luca Dini, Paola Jacobbi, Giovanna Nuvoletti, Adriana Mulassano, Cinzia Felicetti, Gian Maria Aliberti Gerbotto, Sergio Bruno, Chetty Bertolotto, Francesca Masoero, Carla e Gavin Spencer, Tiziano Marelli, Serena di Vestireciclo, Gabriele Bruno, alle mie zie, a nonna Mariuccia, nonna Franca e nonna Paola, Helene Sola, Carrie Ray, Massimo Milanese, Claudia Chiale, Paola Molino, Alessandra Versienti, Lidia Costantini, Sonia Tiffany Grispo, Alessia Caliendo, Piero Severi, Daniele Bessone, Matteo Salvai, Ilario Abate Daga, Sergio Sebastiano Brizio, Andrea Paschetta, Monica Rossetto, Alessandra Lacroce, Andrea Fer-

rero, Elisa Cerini, Bartolomeo Sarotto, Dj Dallomo, Pol. F., Mapi Gillio, Valeria Dinamo, Davide Nonino, Roberta De Marco, Deborah Baldassarre, Birgitta Vedøy, Darwin Pastorin, Cristiano Tassinari, Teresa Ciabatti, Pierangelo Sapegno, Rachele Zinzocchi, Alessandro Zaccuri, Moony Witcher, Roberta Gibillini, Massimo Gnone, Marco Littera, Maurizio, Tea e Carola Obialero, Verano Chiale, Caffè Regio, Donatella Girauo ed Elisabetta, Monica Stefinlongo, Cristina Varotto, Augusto Cantamessa, Silvia Ragni, Emanuela Iaquina, Stefania Fatta e Anya Kònokhova, Donatella Costa, Carla Oddoero ed Erica, Oscar Platone, Lucy Maud McDonald, Jane Austen, Nicky Wheir, Leonard Kleinrock, Tom Anderson, Mark Zuckerberg, Sally Soames, Piero Passet, Lisa Anjali Algostino, Giuliana Ricca, Valeriano Visconti, Marlene Green, Roberto Gagnor, Andrea Malabaila, Carlotta Borasio, Elisa Carbone, Deborah Paiano, Arianna Reggio, Sara Strippoli, Cinzia Leone, Elena Mora, Valentina Crepax, Isabella Borghese, Manuelita Maggio, Cristina Maccarrone, alle mie amiche reali, a quelle di myspace, facebook e di style.it, alla Sabauda, a Miss Felly e alle altre MATte, a tutti quelli che, comprando e fotografandosi con le spillette e gli adesivi di emmat in giro per il mondo, hanno creduto e supportato il progetto, alle persone che mi hanno regalato, consapevolmente o meno, le loro storie e infine a voi che avete acquistato il romanzo.



indice

<i>addio al nubilato a Londra (sola)</i>	9
<i>preparativi per il matrimonio</i>	23
<i>vita da redazione (e una Petite)</i>	37
<i>mondanità locale e intervista alla celebrity</i>	55
<i>un venerdì 17 coerente con se stesso</i>	65
<i>serata torinese</i>	81
<i>la sera prima del W day</i>	99
<i>il W day</i>	109
<i>vita da sposa lavoratrice</i>	123
<i>viaggio a Brema (quasi da dimenticare)</i>	143
<i>stavolta in tivù vado io</i>	165





<i>una giornata di ordinaria precarietà</i>	183
<i>alti e bassi di compleanno</i>	193
<i>una faccenda da risolvere</i>	213
<i>finalmente... Milano</i>	223
ringraziamenti	243







*finito di stampare nel mese di marzo 2010 presso lo stabilimento
Arti Grafiche srl*

www.memori.it

